JEAN RAY
MALPERTUIS
(Malpertuis, 1943)

INVENTARIO A MO' DI PREFAZIONE E DI SPIEGAZIONE

La faccenda del convento dei Pères Blancs non andò male.

Avrei potuto far man bassa di molte cose di valore, ma pur essendo laico non sono miscredente, e la sola idea di trafugare oggetti di culto, anche se in oro o argento puro, mi riempie d'orrore.

I buoni monaci piangeranno i manoscritti, gli incunaboli e gli antifonari scomparsi, ma loderanno il Signore per aver sviato la mano sacrilega dai loro cibori e ostensori.

Credevo che il pesante tubo di stagno, che scoprii in un nascondiglio della biblioteca, contenesse delle preziose pergamene che un collezionista di pochi scrupoli mi avrebbe pagato care, ma al suo interno trovai solo fogli pieni di scarabocchi, la cui difficile lettura rimandai a giorni futuri.

Vennero, quei giorni, quando il bottino della spedizione ebbe fatto di me un borghese agiato, dalle aspirazioni tranquille e regolari. Non c'è che il danaro per far di un mascalzone un onest'uomo, rispettoso delle leggi umane.

Debbo fornire ora alcune spiegazioni sul mio conto. Sarò breve: il mio passato esige la discrezione.

I miei genitori mi avevano destinato all'insegnamento. Ho frequentato l'Ecole Normale, dove fui un bravo allievo. Mi duole non poter dare atto, qui, di una tesi filologica che mi valse le calorose felicitazioni degli esaminatori; essa giustifica l'interesse che provai per la mia scoperta e l'ostinazione che misi nel risolvere un problema dai dati terribilmente misteriosi. Se ne sono stato ricompensato in modo impensabile, non è dipeso davvero da me.

Quando svuotai il tubo di stagno e il mio tavolo si riempì di foglietti ingialliti, dovetti ricorrere a tutta la benedettina pazienza e alla curiosità dei miei anni giovanili per potermi mettere al lavoro. In principio, non fu che una specie d'inventario.

Infatti, se l'insieme di quelle carte fosse stato consegnato a un editore, ne sarebbe risultata un'opera molto voluminosa ma di scarso interesse, fitta di digressioni oziose, di considerazioni strambe e di sfoggi di dubbia cultura.

Dovetti scegliere, classificare, eliminare.

VISIT…

Quattro mani febbrili - se non cinque - hanno collaborato alla stesura di queste memorie del mistero e del terrore.

La prima è quella di un avventuriero di genio che fu anche uomo di chiesa, poiché portava la collarina. Lo chiamerò Doucedame il Vecchio, per distinguerlo da un discendente con lo stesso nome, lui pure un ecclesiastico: l'abate Doucedame. Quest'ultimo fu un prete santo e degno di venerazione. Anch'egli contribuì a scrivere la storia di Malpertuis. E in un certo senso fu lui a portare la fiaccola della verità per far luce su quelle tenebre infestate da spettri.

Doucedame il Vecchio, dunque, è il primo dei quattro - o cinque - autori del racconto, e Doucedame il Giovane ne è il terzo. Se i miei calcoli non sono errati, l'avventura di Doucedame il Vecchio si situa nel primo quarto del secolo scorso. La luce che apportò suo nipote, invece, dovette accendersi all'inizio dell'ultimo quarto.

Un giovane di eccellente educazione e, a mio avviso, di buona cultura, ma bollato a fuoco dalla sventura, è il secondo autore. È a lui che si deve il nocciolo della storia.

Tutto gli gravita intorno in orbite tumultuose e tremende. Leggendo le prime pagine scritte di suo pugno, avevo pensato ai diari che certi giovani tenevano un tempo, entusiasmati dal *Viaggio sentimentale* di Sterne. Mi resi conto dell'errore solo quando il mio lavoro prese lentamente corpo: capii allora che si era affidato alla penna solo per disperazione, nel presentimento di un imminente addio alla vita.

Un quadernetto scritto con grafia minuta, conservato anch'esso nel tubo di stagno, porta il numero degli autori a quattro.

Lo si deve a don Misseron, un defunto abate del convento dei Pères Blancs, dove effettuai la mia fruttuosa spedizione. L'ultima pagina del quaderno riporta una data, un riferimento rigidamente immobile nella travolgente fuga del tempo: 26 settembre 1898.

Come quinto e ultimo, ritengo doveroso mettermi tra gli scrivani che, senza conoscersi o quasi, hanno dato a Malpertuis un posto nella storia del terrore umano.

All'inizio della narrazione ho posto un breve capitolo di cui è sicuramente autore Doucedame il Vecchio, anche se non parla mai in prima persona. Me lo fa credere l'identità di scrittura tra queste righe e altre, di cui quest'uomo, di profonda conoscenza ma di immensa malizia, si assegna la paternità. A parer mio, questo prete rinnegato aveva deciso di scrivere un

racconto di avventure veridiche, presentato in modo obiettivo, in cui il suo personaggio non avrebbe dovuto essere risparmiato più di altri. Anzi, si sarebbe cinicamente divertito a macchiarsi d'ombre e nefandezze.

Il disordine della sua vita, però, dovette costringerlo a desistere dall'impresa, perché si limitò a lasciare poche pagine, peraltro di estremo interesse per la storia di Malpertuis.

Ho mantenuto il titolo che lui stesso aveva dato a questo inizio di racconto, che qui riproduco tale e quale: *La visione di Anacarsi.*

La visione di Anacarsi

Costruite tutte le chiese che volete,
disseminate pure le strade di cappelle
e di croci: non impedirete agli dei
dell'antica Tessaglia di riapparire
attraverso i canti dei poeti e i libri
dei sapienti.
Nathaniel Hawthorne

La nebbia si squarciò e l'isola, annunciata da lontano dalla furia dei marosi, apparve così terrificante che il marinaio Anacarsi, aggrappato alla barra, gridò dallo spavento.

Già da molte ore la sua tartana, la *Fena*, correva alla deriva, attratta dalla mortale calamita di quegli scogli mostruosi, percossi dai grandi flutti lividi e coronati dalla collera fiammeggiante dei fulmini.

Anacarsi urlò, per paura della morte che sin dall'alba vedeva intorno a sé. Il pennone era caduto uccidendo Miralès, il timoniere, e, quando il piccolo vascello s'inclinava di tribordo e l'acqua imbarcata rifluiva, vedeva il cadavere del mozzo Estopoulus, con la testa impigliata nell'ombrinale.

La *Fena* non obbediva più ai comandi già dalla sera prima, e la manovra del capitano era puramente istintiva.

Si rendeva conto di aver perso completamente la rotta, sia per la deriva che per i venti contrari e le maree sconosciute. Non si ricordava di aver mai visto l'isola, sebbene il mare gli fosse familiare da molti anni.

Da quella terra mortale, già vicinissima, gli giunse l'odore nauseabondo delle anagiridi, erbe tre volte maledette, e intuì, allora, che spiriti immondi s'erano immischiati nella sua avventura.

Ne ebbe la certezza quando vide strane figure fluttuare sulle creste delle

rocce. Sembravano avere un ripugnante aspetto umano, e quasi tutte parevano gigantesche, al di là di ogni paragone.

Erano di sesso differente, stando alla forza di alcune e alla relativa bellezza di altre. Anche le dimensioni erano diverse: alcune vicine alla normalità, altre nane e deformi. Ma forse era il ribrezzo di Anacarsi ad accentuare queste sproporzioni.

Immobili, le figure fissavano tutte il cielo in tempesta, impietrite in un'orribile disperazione.

"Cadaveri" disse singhiozzando. "Cadaveri grandi come montagne!"

E, terrorizzato, distolse lo sguardo da una di esse, la cui spaventosa rigidezza era improntata a una specie di solenne maestosità.

Un'altra non fluttuava ma faceva tutt'uno con la roccia. Era come se si torcesse d'angoscia e d'inumana sofferenza, il suo fianco era spalancato come una caverna, e lei sola pareva aver conservato orrendi fremiti di vita. Un'ombra le planava sopra, ma poiché banchi di densa nebbia se ne impossessavano a intervalli, il marinaio non poté identificarla con certezza.

Avrebbe giurato, però, che fosse un uccello dalle smisurate dimensioni. Saliva e scendeva in balia dell'uragano e vegliava, con avidità feroce, la figura prigioniera della roccia. Finché, dall'alto, piombò sulla preda fantasma e, crudelmente, la dilaniò con gli artigli e col becco.

Un vortice s'impossessò della tartana, la fece volteggiare come una trottola e la lanciò lontano dagli scogli. La mezzanella e il bompresso furono divelti e il cadavere del mozzo finì in mare.

Una puleggia si abbatté su Anacarsi e lo colpì alla nuca.

Perse conoscenza per qualche tempo e, quando tornò ih sé, si rese conto di aver lasciato la barra e di essersi aggrappato al troncone dell'albero maestro.

Non vedeva più l'isola, che la nebbia si era ripresa, né le spaventose forme fluttuanti, ma un volto orrendo era chino su di lui.

Urlò ancora una volta, davanti agli occhi crudeli e alla bocca ringhiosa, ma poi si accorse di non aver nulla da temere, poiché erano quelli della polena, di certo non bella, ma priva di intenzioni assassine.

La polena sormontava un alto tagliamare aguzzo che si ergeva di traverso a babordo.

Un attimo dopo, la *Feria* ricevette una terribile speronata e colò a picco.

Dal naviglio che le aveva inferto il colpo qualcuno scorse il marinaio, e un rampino maneggiato con destrezza lo strappò ai pericoli del mare.

Anacarsi soffriva molto. Aveva le costole rotte e un dolore insopportabi-

le al fianco, il sangue gli impiastricciava i capelli e la barba. Tuttavia sorrise quando si ritrovò disteso su una cuccetta da marinaio, in uno spazio angusto rischiarato da un lume appeso al cardano. Alcuni uomini lo osservavano parlottando tra loro.

Uno di essi, enorme e scuro di pelle, si grattava con aria perplessa la folta zazzera bruna.

«Che il diavolo mi porti se mai mi sarei aspettato di trovare un tartana sperduta da queste parti!» mugugnava. «Tu cosa ne pensi?»

Quello a cui si era rivolto non sembrava meno sorpreso.

«Bisognerà interrogarlo» borbottò. «Ma temo che parli una lingua di cui non capiremmo nulla. Chiamiamo quella canaglia di Doucedame: è uno che la sa lunga, e se non è pieno di vino come una botte saprà cavargli qualcosa.»

Si avvicinò ad Anacarsi un individuo grosso e lardoso, dal volto bitorzoluto e gli occhi strabici e cattivi, che, per tutto saluto, gli mostrò la lingua.

Gli si rivolse nel dialetto degli isolani dell'arcipelago, che era quello del marinaio.

«Cosa sei venuto a fare da queste parti?»

Anacarsi fece una gran fatica a raccogliere le idee, e ancor più a parlare. Gli sembrava che una montagna gli schiacciasse il petto, ma superò il dolore per compiacere coloro che lo avevano salvato.

Raccontò meglio che poté la sua disavventura, come avesse perso la rotta e la terribile burrasca che aveva portato la *Feria* lontano dai luoghi familiari.

«Dimmi il tuo nome!» gli ordinò l'uomo che chiamavano Doucedame.

«Anacarsi.»

«Come? Ripetilo!»

«Ho detto Anacarsi... È questo il nome che ci tramandiamo di padre in figlio.»

«Per Dio!» bestemmiò l'altro volgendosi ai suoi compari.

«Cosa ne pensi, Doucedame?» chiese uno di loro.

«Voglio essere condannato a mangiarmi il berretto da notte se questa non è una predestinazione!»

«Spiegati, ciccione!» gli ordinò quello grosso e scuro.

«Un attimo di pazienza, capitan Anselme» replicò Doucedame con ironia. «Devo ricorrere alla mia memoria e alla mia conoscenza...»

«Al diavolo tutt'e due, pretucolo dei miei stivali!» tuonò capitan Anselme.

«Anacarsi» spiegò Doucedame inchinandosi a qualcuno d'invisibile «è il nome del filosofo scita vissuto nel VI secolo avanti Cristo che, dopo aver percorso le isole dell'Attica, giunse ad Atene e volle introdurvi il culto di Demetra e di Plutone. La cosa gli costò cara, perché non ci si può sempre immischiare impunemente negli affari degli dei. Finì strangolato.»

Il capitano della *Fena*, che non comprendeva nulla di quel chiacchierio e che sentiva le forze venirgli meno, lo interruppe per raccontargli delle figure orribili che aveva scorto tra le brume dell'isola.

Doucedame scoppiò a ridere e a gesticolare.

«Ci siamo!» ghignò. «Vi prometto un carico d'oro, amici miei. Anacarsi, latore della parola degli dei, si è servito del suo ultimo discendente per concludere la sua missione. Ah, ah! Secoli e millenni non contano nulla per i fantasmi.»

Capitan Anselme era diventato serio.

«Fatti dare delle precisazioni riguardo l'ultima rotta della tartana» ordinò.

«Tutto sud» mormorò il ferito, quando Doucedame gli tradusse la domanda.

«E adesso?»

«Non possiamo prenderci carico di passeggeri inutili» decise capitan Anselme.

«Era scritto che gli Anacarsi dovessero finire strangolati!» sghignazzò il grasso Doucedame.

Anacarsi non capì una sola di quelle parole, ma lesse il suo destino nel volto inesorabile degli uomini a cui doveva un'ora di vita.

Mormorò una preghiera che non fece in tempo a finire in questo mondo.

Prima di sottoporre al lettore il seguito della narrazione di Doucedame il Vecchio, inserirò qui la prima parte del racconto di Jean-Jacques Grandsire. Esso costituisce, come ho già detto, il nocciolo della storia. Tutto l'orrore di Malpertuis, in definitiva, gravita intorno allo spaventoso destino di Jean-Jacques Grandsire.

PRIMA PARTE

Alecta

Capitolo primo

Lo zio Cassave se ne va

L'uomo che entra nel
mistero della morte,
lasciando ai vivi il
mistero della sua vita,
ha derubato sia la morte
che la vita.
Stephane Zannovitch

Lo zio Cassave stava per morire. La sua barba, bianca e fluente, scendeva dal volto plumbeo sul morbido cuscino rosso. Aspirava l'aria come se fiutasse odori squisiti, e le sue mani, enormi e pelose, ghermivano tutto ciò che trovavano alla loro portata.

La signora Griboin, che era venuta a portargli un tè al limone, aveva detto:

«Sta facendo fagotto...»

Lo zio Cassave l'aveva sentita.

«Non ancora, vecchia, non ancora» aveva ghignato.

Quando se ne fu andata, con un volteggiare di gonne impaurite, lo zio aveva soggiunto rivolgendosi a me:

«Non ne ho ancora per molto, piccolo, ma, dopo tutto, morire è una cosa seria, e non bisogna andar troppo di fretta.»

Poi il suo sguardo riprese a vagare per la stanza, soffermandosi su ogni oggetto, come per un ultimo inventario.

Di volta in volta, si posò su un suonatore di liuto in finto bronzo, su un minuscolo e involuto Adriaen Brouwer, su una stampa da quattro soldi raffigurante una suonatrice di ghironda e su un'Anfitrite di Mabuse di grande valore.

Si sentì bussare ed entrò lo zio Dideloo.

«Buongiorno, prozio» lo salutò.

Era l'unico della famiglia a chiamare prozio lo zio Cassave.

Dideloo era un funzionario, un pignolo. Si era dedicato, all'inizio, all'insegnamento, ma i suoi allievi erano più bravi di lui.

Poi divenne vice-direttore di un ufficio comunale e non avrebbe potuto esistere peggior tiranno per gli impiegati che lavoravano alle sue dipendenze.

«Charles» disse lo zio Cassave, «raccontami qualcosa.»

«Volentieri, prozio, temo solo di stancarvi troppo.»

«Allora, guardami in silenzio. Ma fa' presto, non mi piace la tua faccia.»

Il vecchio Cassave sta diventando cattivo.

«Ahimè» gemette lo zio Dideloo, «purtroppo sono costretto a parlarvi di penose questioni materiali, prozio. Abbiamo bisogno di denaro...»

«Davvero? Mi stupisce!»

«Dobbiamo pagare il dottore...»

«Sambucque? Vediamo un po', dategli da mangiare e da bere e se occorre lasciatelo dormire su un divano del salotto. Non chiederà di meglio.»

«Il farmacista...»

«Non prendo nessuna delle sue fiale e non ho mai toccato nessuna delle sue polveri. È tua moglie, la leggiadra Sylvie, che soffre di ogni malattia dell'enciclopedia medica, a usarle tutte.»

«Molte altre cose ancora, prozio. Dove troveremo il denaro?»

«Nella terza cantina, sotto la settima mattonella, a nove piedi e quattro pollici di profondità, è sepolto un cofanetto pieno d'oro. Ti basta?»

«Siete un grand'uomo!» piagnucolò lo zio Dideloo.

«Mi spiace non poter dire altrettanto di te, Dideloo. E adesso fila via, zuccone!»

Charles Dideloo mi guardò torvo e sgusciò fuori dalla camera. Era così mingherlino che gli bastò socchiudere la porta.

Ero seduto su una poltrona a frange e a rombi, col viso rivolto verso il malato.

Lo zio Cassave ricambiò il mio sguardo.

«Girati di più verso la luce, Jean-Jacques.»

Obbedii. Il moribondo mi guardò con un'attenzione che mi fece pena.

«Non c'è che dire» mormorò dopo avermi ben esaminato, «sei proprio un Grandsire, nonostante i lineamenti siano più sottili. È bastato un sangue un po' più dolce per ammorbidire la dura pellaccia dei tuoi avi. Certo che tuo nonno Anselme Grandsire - Capitan Anselme, come lo chiamavano un tempo - era proprio un gran furfante!»

Questo insulto era abituale per lo zio Cassave. Non gli serbavo rancore, perché non avevo mai conosciuto quel nonno così famigerato.

«È morto di beriberi sulla costa della Guinea, altrimenti sarebbe diventato un furfante ancor peggiore» continuò Cassave. «Gli piaceva far le cose per benino!»

La porta si spalancò e apparve mia sorella Nancy.

Il vestito aderente rivelava un corpo perfetto: il corsetto scollato non fa-

ceva mistero della sua prosperosità.

Il suo viso, fremente e rabbuiato, tradiva la collera.

«Avete mandato via lo zio Charles» disse. «E avete fatto benissimo, così imparerà a occuparsi dei fatti suoi. Però aveva le sue ragioni: abbiamo bisogno di denaro.»

«Tu o lui? È diverso» replicò lo zio Cassave.

«Tagliamo corto. Dov'è?» si spazientì Nancy. «I Griboin non ne hanno più e alcuni fornitori ci hanno mandato il conto.»

«Basta prenderlo in bottega!»

Nancy rise: un risolino stridulo che ben si addiceva alla sua bellezza altera.

«Dalle sette di stamattina abbiamo servito sei clienti, per un totale di quarantadue soldi.»

«E poi dicono che gli affari vanno meglio!» ghignò il vecchio. «Non prendertela, bella mia. Torna nella bottega, prendi la piccola scala che ha sette gradini e sali sul settimo. Non farlo in presenza di un cliente che non ti piace, perché porti le gonne troppo corte. Alta come sei, dal settimo scalino potrai prendere la scatola bianca di metallo con l'etichetta *Terra di Siena.* Affonda le tue belle mani bianche in quella polvere che sembra non promettere nulla, e scoprirai quattro o cinque rotoli, molto pesanti per la loro grandezza. Aspetta, non correre via, la tua presenza mi fa piacere. Se la terra di Siena ti s'infila sotto le unghie, ci metterai un bel po' a toglierla. Va' ora, bellezza. E se nelle scale buie Mathias Krook ti pizzica il sedere, non urlare, tanto non verrò.»

Nancy ci mostrò una lingua rossa e appuntita come una fiamma e se ne andò sbattendo la porta.

Per qualche istante i suoi tacchi martellarono i gradini delle scale rumorose, poi la si sentì alzare la voce, furiosa:

«Porco!»

Lo zio Cassave rise.

«Non è Mathias!» disse.

Lo schiocco di uno schiaffo.

«È lo zio Charles!»

Il vegliardo era di ottimo umore e, se non fosse stato per il volto ceruleo e il respiro affannoso, non lo avrei creduto a un passo dalla morte.

«È degna nipote di quel furfante di suo nonno!» dichiarò con evidente soddisfazione.

Il silenzio ricadde nella stanza. Il respiro ansante come un mantice da

fucina animava un braciere invisibile. Le mani strofinavano le coperte con un rumore di lima.

«Jean-Jacques?»

«Zio Cassave?»

«Tu e Nancy avete ricevuto notizie di tuo padre Nicolas Grandsire, stamattina?»

«Ieri mattina, zio.»

«Va bene, i giorni contano così poco per me. Da dove veniva la lettera?»

«Da Singapore. Il papà è in buona salute.»

«Purché nel corso delle dodici settimane che la lettera impiega a giungere sin qui non sia finito impiccato. Al diavolo! Se mai tornasse...»

Rifletté, con la testa china sulla spalla, come una buffa cornacchia.

«Non tornerà... Perché dovrebbe? I Grandsire sono nati per correre il mondo in lungo e in largo, e non per ammuffire dentro una casa.»

La porta si aprì. Tornò Nancy. Sorrise e il suo cattivo umore era scomparso.

«Ho trovato cinque rotoli, zio Cassave!» annunciò.

«È pesante l'oro, eh?» ghignò lo zio. «Be', credo tu sappia che uso farne...»

«Eccome!» rispose Nancy con sfrontatezza.

Ci lasciò soli e, uscendo, mi disse:

«Ehi, Elodie ti aspetta in cucina.»

Nelle scale, la si sentì ridere sommessamente e chiocciare come una gallinella.

«Questa volta è Mathias!» affermò lo zio.

Rise di cuore, anche se una simile gioia gli scatenò nel petto una tempesta di rantoli.

«Ha detto cinque rotoli? Ce n'erano sei! Ah, la degna nipotina di quel furfante di Anselme Grandsire... Mi fa piacere!»

Le visite, l'allegria e questi discorsi l'avevano visibilmente stancato.

«Va' pure a trovare Elodie, piccolo» mi congedò con voce improvvisamente stanca e lontana.

Io non chiedevo di meglio. Dagli immensi sotterranei bui dove si trovava la cucina, ampia come una sala da conferenze, saliva il caldo odore delle cialde e il delizioso aroma del burro fuso, con zucchero e cannella.

Percorsi un corridoio lunghissimo, la cui ombra era interrotta da un debole quadrato di luce.

In fondo a un'anticamera rischiarata dal tremulo bagliore di un lume a

petrolio s'intravedeva l'angolo di una bottega, lontano e irreale come se lo si fosse guardato attraverso un binocolo capovolto.

Davvero curiosa, questa storia della bottega annessa alla casa padronale... Ma avrò presto occasione di tornare sull'argomento.

Vidi l'alto bancone di legno scuro, i recipienti bucherellati, i mucchi di sacchetti di carta e le ombre di Nancy e del commesso Mathias vicine l'una all'altra. Troppo vicine, forse.

Lo spettacolo non mi suscitò che un mediocre interesse. L'allettante richiamo della cucina era molto più imperativo di quello di una vaga curiosità da adolescente.

La musica del burro che sfrigolava e lo schiocco degli stampi delle cialde imponevano una nota di allegria alla calma taciturna della sera.

«Era ora che arrivassi!» proclamò Elodie, la nostra governante. «Il dottore stava per mangiarsi anche la tua parte.»

«Sono proprio buone, ben zuccherate, come piacciono a me» mugolò una vocina nell'ombra.

Non c'era illuminazione a gas in cucina. Lo zio Cassave aveva riservato questo unico lusso al negozio. Un lume a stoppino piatto rischiarava avaramente la tavola e metteva in risalto il biancore dei piatti. Dal ripiano del camino una candela, la cui fiamma era tormentata dall'aria calda del fornello, illuminava lo stampo di ghisa nera delle cialde.

«Come sta il malato?» continuò la vocina. «Bene, vero?»

«Allora sta per guarire, dottore?»

«Guarire? Chi ha detto questo? No, no. Cassave è ormai spacciato. Ma io cerco di fare il possibile.»

Nel riverbero della lampada una mano decrepita e livida, come fosse di cera, impugnò un pezzo di carta.

«Ecco qui la constatazione di morte e il permesso d'inumazione, pronti e debitamente firmati da me. Ho lasciato in bianco solo la data. Ieri, quale causa del decesso, c'era ancora scritto: polmonite doppia. Ma poi ho riflettuto e mi sembra che "nefrite" sia più fine. Glielo devo al mio vecchio amico Cassave, vero? E adesso prenderei volentieri un'altra di queste ottime cialde, mia cara Elodie.»

Il dottor Sambucque, di cui lo zio accettava le visite ma rifiutava le ricette, parlò così.

Era talmente piccolo e minuto che, pur col cappello in testa, a malapena arrivava al naso di Elodie, non tanto alta neppure lei.

Il volto era tutto rughe e cicatrici, tranne il naso, che in quella cartapeco-

ra, spiccava come una montagna di carne rosa.

La mano di cera diventò singolarmente ferma mentre divideva la cialda in quadratini regolari che ricoprì poi di burro e di melassa.

«Credo di essere io il più vecchio dei due, anche se non si sa nulla di preciso di quel brav'uomo, ed è lui ad andarsene per primo!» squittì allegro il vecchio ingordo. «È consolante per uno della mia età, perché sembra che la morte ti abbia dimenticato. Chissà? Potrebbe anche essere. Sono quarant'anni che Cassave ed io siamo legati da viva e sincera amicizia. L'ho conosciuto a bordo del traghetto. Tornava dalla caccia e aveva preso due beccacce d'acqua. Mi sono complimentato, perché sono gran bei tiri, e anche difficili. Allora mi ha invitato a mangiare la selvaggina. Mi son guardato bene dal rifiutare! La beccaccia d'acqua, quando è bella grassa, è ancor meglio della beccaccia sua parente. Dopo, ebbi più o meno sempre libero accesso a Malpertuis.»

Malpertuis! Era la prima volta che il nome scorreva, greve d'inchiostro, sotto la mia penna atterrita. Ancora mi ripugna l'immagine di quella dimora, meta finale di tanti destini umani. Esitai, cercai di prender tempo, prima di metterla a fuoco nella memoria.

I personaggi, del resto, erano meno pazienti della casa, pressati forse dalla brevità del loro passaggio terreno. Dietro di loro le cose rimanevano, come la pietra di cui son fatte le dimore maledette. Scalpitavano, agitati ed eccitati come montoni davanti all'uscio del mattatoio. Come candele umane, non trovarono pace finché non presero posto sotto il grande spengitoio di Malpertuis.

Nancy fece la sua frusciante apparizione in cucina. Non le piacevano le cialde e preferiva le *crêpes*, che dilaniò come brandelli di pelle bruciata con i suoi crudeli dentini bianchi.

«Dottor Sambucque» chiese, «quando morirà lo zio Cassave? Voi dovreste saperlo.»

«Stella mia» rispose il vecchio medico «lo chiedi a Esculapio o a Tiresia? Al medico o all'astrologo?»

«Non importa a chi, basta che sappia qualcosa.»

Col suo dito di cera, Sambucque pizzicò e ripizzicò l'aria. Chiamava questo gesto ripassare a memoria l'intero planisfero celeste.

«La stella Polare è al suo posto come sempre. È l'unica cosa ordinata di tutto l'universo. Aldebaran splende a tribordo sotto le Pleiadi. Saturno vaga sull'orizzonte che avvelena col suo cianuro luminescente. L'altro emisfero... Il Sud oggi è più ciarliero del Nord, Pegaso sente la scuderia dell'Eli-

cona, il Cigno canta come se la sua ascensione allo zenith dovesse essergli fatale, l'Aquila, con i fuochi di Altair nelle pupille, cerca nello spazio l'aria più prossima a Dio, l'Acquario fa le porcherie e il Capricorno...»

«Basta così» si spazientì mia sorella «come al solito non sapete niente» continuò.

«Ai miei tempi» continuò il dottore cambiando bruscamente argomento, «le cialde si aromatizzavano con l'acqua di fiori d'arancio. Gli dei non conoscono miglior leccornia. Ah, sì... Mi stavi chiedendo del caro Cassave, piccola. Ne avrà per otto giorni ancora, dico tanto per dire, visto che, in realtà, ce ne vorranno solo sette perché la sua anima si congiunga alla luce divina degli astri.»

«Asino» rispose mia sorella «tre giorni basteranno.»

Nancy ebbe ragione.

La signora Griboin si affacciò in cucina.

«Signorina Nancy, sono arrivate le signore Cormélon...»

«Accompagnale nel salone giallo...»

«Ma, signorina, il fuoco non è acceso!»

«Appunto!»

«Ci sono anche la signora Sylvie e sua figlia che vengono a raggiungere il signor Charles.»

«Nel salone giallo!»

Mi ribellai immediatamente.

«Ma se c'è anche Euryale con zia Sylvie...»

«Andiamo... caldo o gelo, tempesta o calma piatta, a Euryale non gliene importa un fico secco. Ehi, signora Griboin, il cugino Philarète è già arrivato anche lui?»

«È a casa nostra, in cucina, signorina Nancy, sta bevendo un goccio con mio marito, perché ha lo stomaco vuoto, dice lui.»

«Ha finito il lavoro per lo zio Cassave? Altrimenti lo metta alla porta.»

«Il topo impagliato? Sì, sì, signorina. Lo porterà; è proprio un lavoro ben fatto.»

Il dottor Sambucque sbottò in un riso soffocato, un gorgoglìo che gli si ostinò in gola.

«È l'ultimo toccò al quadro di caccia del buon Cassave! Un topo che correva sul piumino del letto e che lui ha dolcemente strangolato tenendolo tra il pollice e l'indice. E quarant'anni fa uccideva le beccacce! Ah, ah!»

«Nel salone giallo» ordinò Nancy. «Ho una comunicazione da fare a tutti quanti.»

La signora Griboin si allontanò, ciabattando.

«Anche a me?» chiese il piccolo dottore con aria seccata.

«Sì. Finite di mangiare la cialda.»

«In tal caso, mi porto una tazza di caffè corretto col rum e ben zuccherato. Alla mia età una seduta nel salone giallo equivale a una siesta in una ghiacciaia» mugugnò Sambucque.

Il salone giallo era la più brutta, la più povera, la più sinistra, la più glaciale delle stanze, tutte sinistre e glaciali, di Malpertuis.

Due candelieri a sette bracci la rischiaravano abbastanza male, ma ero certo che Nancy avrebbe fatto accendere solo tre, o forse quattro, dei loro torciglioni di cera.

Le persone che vi si sarebbero trovate, sedute sulle alte sedie dalle spalliere diritte, sarebbero state solo ombre indistinte. Le loro voci sarebbero cadute nel vuoto, come i rumori nel deserto, e non avrebbero detto che cose lugubri, cattive o disperate.

Poiché a quell'ora i corridoi erano immersi in tenebre opache, Nancy si appropriò del lume a stoppino piatto. Lo avrebbe posato a pochi metri dalla porta, sul piedistallo della statua del dio Termine, per non regalare un altro po' di luce a tutta quella gente che detestava.

«Ti lascio la candela, Elodie.»

«Mi basterà per recitare il rosario» accettò di buon grado la governante.

La riunione nel salone giallo fu come l'avevo prevista, una sfilata di ombre nere e indistinte.

Dopo aver preso posto sull'unica sedia bassa, a forma di inginocchiatoio, impiegai un certo tempo a riconoscere le ombre.

Avvolte nei loro veli, in sempiterno lutto, le sorelle Cormélon occupavano il divano di stoffa nera: tre mantidi religiose in attesa che un insetto notturno passasse loro accanto.

Non salutarono nessuno, rigide e immobili, ma, quando entrammo, sentii che ci puntavano gli occhi addosso, con fredda rabbia.

Il cugino Philarète, malvestito e rozzo, non appena aprimmo la porta ci gridò:

«Buonasera a tutti. Volete vedere il mio topo?»

Brandì una tavoletta su cui era appiccicata una forma grigia rosa.

«Avrei voluto farlo passare per uno scoiattolo, ma non era abbastanza carino» disse con la sua giovialità da uomo semplice.

La famiglia Dideloo si trovava nella zona illuminata dalle candele.

Lo zio Charles tenne ostinatamente lo sguardo chino sui suoi stivali lu-

cidi. La zia Sylvie, anonima, neutra, in grigio, ci sorrideva con labbra molli e, al suo minimo gesto, la corazza di lustrini del suo corpetto gemeva e crepitava.

Io avevo occhi solo per la loro figlia, mia cugina Euryale, vestita come una monachina, ma ancor più bella di Nancy, coi suoi meravigliosi capelli rossi che sembravano percorsi da scintille e i suoi occhi di giada.

Li tenne chiusi e me ne dolsi. Veniva voglia di giocare con quegli occhi, come fossero gemme, farli roteare tra le dita, risvegliarne le fiamme verdi, infondervi la vita col proprio respiro.

D'improvviso si levò una voce gracchiante.

Era Eleonore, la più vecchia delle sorelle Cormélon, che aveva preso la parola.

«Vogliamo vedere lo zio Cassave.»

«Lo vedrete tutti, e tutti insieme, fra tre giorni, per l'ultima volta. Vi parlerà. Il notaio Schamp assisterà alla riunione e anche, come testimone, il signor Eisengott. Questa è la volontà dello zio Cassave.»

Nancy aveva parlato senza riprender fiato. Poi tacque e fissò le fiamme delle candele.

«È per il testamento, vero?» chiese Eleonore Cormélon.

Nancy non le rispose.

«Mi sarebbe piaciuto vederlo» disse il cugino Philarète. «Si sarebbe complimentato di sicuro per il mio topo. Ma se la sua volontà è questa, non mi oppongo.»

«Adesso che noi ci siamo riuniti...» cominciò lo zio Charles.

«Noi? Non parlare di noi come di un tutto unico o di qualcosa che abbia un legame!» replicò mia sorella. «E se ci siamo riuniti, non è certo per parlarci. Ora sapete quello che volevate sapere. Potete anche andarvene.»

«Sapete, signorina, che abbiamo fatto più di mezz'ora di strada per arrivare qui?» gridò Rosalie, la seconda delle sorelle Cormélon.

«Per quel che mi riguarda, avreste anche potuto venire dai poli e ritornarci» rispose Nancy con malcelato furore.

D'un tratto, un'attenzione inquieta irrigidì i volti di tutti, tranne quello di Euryale. Passi molto pesanti fecero rimbombare, come fosse cavo, il pavimento dell'anticamera. Poi la porta si aprì cigolando sui cardini.

«Mi chiedo dove si nasconde quello che spegne i lumi!» disse una voce piagnucolante.

«Mio Dio! I lumi si spengono di nuovo» gemette la zia Sylvie.

«C'era un lume vicino al dio Termine, e mentre mi dirigevo lì, tutto con-

tento che ci fosse della luce, *lui* l'ha spento.»

«*Lui* chi?» implorò la zia Dideloo.

«Chi lo sa? Non ho mai cercato di vederlo, perché me lo immagino nero e terribile. Spegne tutti i lumi. Quello rosa e verde, che dà un così bel riflesso alle scale, ardeva sul pianerottolo. Una mano ha schiacciato lo stoppino, e di notte la cera è colata sulle scale come un liquido infernale. È da cinque anni, o forse dieci, o forse anche da tutta la vita, che lo cerco e non lo trovo. Ho detto che voglio vederlo? No, non credo di volerlo. Ma spegne tutti i lumi, ci soffia sopra oppure schiaccia la fiamma fino a estinguerla.»

Un uomo bizzarro era appena entrato. Era altissimo, magro da far paura. Se non fosse stato curvo, avrebbe misurato più di sei piedi. Una casacca rossa fluttuava intorno a questa creatura scheletrica, dal viso completamente invaso da una ripugnante barba ruvida.

Si avvicinò alle candele estasiato.

«Ah, non le spegne, queste. È bello, vedere un po' di luce. Meglio che mangiare e bere.»

«Lampernisse, insetto delle tenebre... Cosa sei venuto a fare qui?» esclamò il dottor Sambucque.

«È un suo diritto» replicò Nancy. «Farà parte anche lui della prossima riunione.»

«Ci saranno candele accese, e lumi!» esultò il vecchio mostro. «Nella mia bottega arde una luce bella come il giorno, ma io lì non posso tornare. Così han deciso le forze.»

«Lampernisse...» cominciò a dire lo zio Dideloo, mal reprimendo un brivido di paura o di disgusto.

«Lampernisse? È il mio nome... Lampernisse. Colori e vernici. Così era scritto sopra la porta, a grandi lettere di tre tinte. Vendevo tutti i colori, tutti... E poi stoppini solforati, olio essiccante, olio di schisto, stucco grigio e bianco, ocra, vernice bianca e marrone, bianco di zinco e bianco di piombo, grassi come creme, talchi e acidi corrosivi. Mi chiamo Lampernisse e amavo i colori. Ora, sono stato messo nel buio più buio. Un tempo vendevo il nero animale e il nero carbone, ma non ho mai servito il nero della notte a nessuno. Sono Lampernisse. Sono così buono e sono stato gettato nella notte, con qualcuno che spegne sempre i lumi.»

Il mostro, ora, rideva e piangeva nello stesso tempo. Tendeva le zampe di ragno verso le fiamme delle candele che gli bruciarono le unghie. Non se ne curò, e continuò a dar corso alla sua misera gioia.

Non avevo paura di Lampernisse, che viveva in qualche parte della casa dove nessuno lo cercava mai. I Griboin si limitavano a mettergli una volta al giorno, su qualche scala sperduta, una scodella con un po' di brodaglia che lui, prima o poi, svuotava.

Ma gli altri sembravano farsi piccini, come se avessero fatto un brutto incontro. Solo Nancy e Euryale non reagirono.

Mia sorella tolse dalle mani di Sambucque la tazza con cui faceva un rumore fastidioso. Mia cugina fingeva di dormire, ma una sottile luce verde sfuggiva da sotto le palpebre chiuse: stava spiando la patetica apparizione dell'insetto delle tenebre.

«Andatevene!» disse bruscamente Nancy, rivolta a tutta la compagnia.

«Molto gentile, signorina» gracidò Eléonore Cormélon.

«Volete forse che vi faccia buttar fuori?»

«Nancy, ti prego...» intervenne lo zio Dideloo.

«Tu... tu...» sbottò Nancy, «tu devi solo tacere e andar via per primo.»

«Comandate voi qui, signorina Grandsire?» chiese Rosalie Cormélon.

«Ce ne avete messo di tempo, a capirlo...»

«Lei accende le candele!» esclamò Lampernisse. «E candele che non si spengono mai, su cui nessuno soffia. Che sia benedetta!»

Ciondolò davanti alle luci, proiettando sul muro di fondo un'ombra lunga che il cugino Philarète - piuttosto frastornato, pareva, da queste brevi e spiacevoli schermaglie - cercò di evitare come se fosse tangibile e malefica.

«I miei colori!» gridò Lampernisse, danzando frenetico dinanzi ai minuscoli fuochi che lo facevano gioire. «Ci sono tutti! Non li venderò mai e nessun altro potrà farlo.»

Poi tacque perplesso, e, dal fondo dell'immonda peluria grigia, i suoi occhi supplicarono Nancy.

«Se non fosse per colui che soffia sui lumi... Oh, Dea!»

Con un gesto Nancy pose fine alla riunione, un gesto da falciatore che getta al suolo le spighe raccolte.

«Ci rivediamo fra tre giorni.»

Le ombre avanzarono verso la porta in lenta processione. Euryale seguiva passo passo la madre. Aveva aperto gli occhi, le fiamme verdi non vi brillavano più e sembrava vedessero appena.

Lo zio Dideloo esitò un attimo sulla soglia. Credevo che volesse dire qualcosa a Nancy, ma poi cambiò idea e sparì nel buio dell'anticamera. Quella breve incertezza gli fece perdere il posto nella fila e Alice, la più

giovane delle Cormélon, lo superò.

D'un tratto la udii esclamare un «Ahi!» di dolore.

Nancy si lasciò sfuggire una risatina stridula.

«Non riesce proprio a tener ferme le mani!» ghignò.

Il dottor Sambucque, che da qualche parte aveva scovato una bacchetta, colpiva senza tanti riguardi il lamentoso Lampernisse.

«Ah!» gemeva il fantoccio grigio. «I diavoli mi battono sempre. Vogliono i miei colori. Che disgrazia... Non ce l'ho più. Non posso darglieli. E allora giù a battermi.»

Si lanciò per le scale urlando.

Vedemmo la sua ombra scimmiesca scivolare lungo i muri rischiarati dai lumi disposti ad ogni piano.

«E uno!» gridò d'un tratto.

Qualcosa di nero e informe lampeggiò sui muri e sulle alte vetrate.

«E due! E tre! Oh, è qui e non posso vederlo! Luce e colori, si è preso tutto. Mi rigetta nella notte.»

«Venite tutti in cucina» ordinò Nancy. «Il folle non mente. La cosa che spegne i lumi è qui.»

Non so chi, nell'ombra, ripeté lentamente:

«La-cosa-che-spegne-i-lumi...»

Nancy alzò le spalle. Ho amato molto mia sorella, ma mi ha sempre sconcertato. Nel corso degli eventi che ci hanno scosso come fuscelli nella tempesta, le donne mi sono sembrate più avvedute degli uomini. Ahimè! Sin dai miei primi passi nel mondo del mistero mi affidai alle ipotesi, e forse sbagliai ad accusare mia sorella d'indifferenza: avrebbe forse potuto mettersi contro il più fatale dei destini?

«Sedetevi» disse Elodie, posando il rosario. Poi, senza più aprir bocca, riscaldò vino, zucchero e spezie.

«È una bella serata» disse Sambucque. «Che ne direste, figlioli, di uno spuntino notturno? Al buon Cassave piaceva. Dopo mezzanotte, i cibi e i vini acquistano più sapore e aroma. Lo dicevano anche gli antichi.»

Lo spuntino fu ottimo, e siccome venne servita anche della lingua in salsa, il dottor Sambucque ne approfittò per raccontarci del banchetto di Xanto, il Frigio, durante il quale Esopo fece servire lingua e nient'altro che lingua, proclamandola ogni tanto la migliore e ogni tanto la peggior leccornia della terra.

Quando Sambucque fu sazio e gonfio come un piccolo pitone e Nancy si fu ritirata in camera sua, io ed Elodie restammo a vegliare lo zio Cassave

addormentato.

Per la notte gli avevano messo una specie di papalina con una nappa d'argento, e questa gli dava aspetto così buffo, nella luce livida della lampada, che non potei trattenere un sorriso.

In effetti, lo zio morì il terzo giorno, e nelle ore che precedettero la sua morte, fu straordinariamente lucido e loquace. I suoi occhi, però, eran già parzialmente oscurati dalle tenebre, perché a più riprese gridò incollerito:

«Chi ha tolto il quadro di Mabuse? Charles Dideloo, brutto mascalzone, rimettilo al suo posto! Niente uscirà da questa casa, niente! Capito?»

Nancy riuscì a calmarlo.

«Bella mia» disse prendendo le mani di mia sorella tra le sue zampe adunche, «dimmi i nomi di quelli che sono nella stanza, perché non vedo che ombre là dove dovrebbero esserci degli uomini.»

«Il notaio Schamp è seduto al tavolo, con la carta, penna e calamaio.»

«Bene. Schamp conosce il suo mestiere.»

Il notaio, un vecchio austero ma dalla faccia onesta, lo salutò, pur rendendosi conto che il morente non poteva accorgersene.

«Chi è seduto accanto a lui?»

«C'è solo una sedia vuota, zietto.»

«Hai avvisato Eisengott, piccolo demonio?»

«Certo, zietto. Vicino a voi c'è mio fratello Jean-Jacques.»

«Molto bene, ciò mi fa piacere... Ah! Jean-Jacques, piccino mio, tuo nonno che fu anche mio amico - e che amico, per Dio! - era un gran birbone. Credo mi stia aspettando in qualche angolo dell'eternità, e ne sono ben felice.»

«Le sorelle Cormélon...»

«La carogna attira i corvi! Eléonore, Rosalie e anche tu, Alice, seppur più giovane e decisamente più graziosa, siamo tutte vecchie conoscenze! Mi capite? Naturalmente, *ci sono momenti in cui riuscite a capire...* ah ah! Che brutte facce avete, ma il demonio vi ha dato un buon cervello. Vi devo qualcuna delle mie ultime parole e, poiché immagino di dovervi anche qualcos'altro, regolerò presto questo conto.»

«Il cugino Philarète.»

«È mio cugino. Il suo sangue è il mio. Non può farci nulla, e neppure io del resto. È suo diritto essere qui, sebbene il Creatore non avrebbe potuto, oso crederlo, dar vita a un altro uomo più stupido di lui.»

Philarète salutò lo zio come se questi avesse appena finito di cantare le

sue lodi. Cassave vide il gesto e sorrise.

«Philarète non è stato un cattivo servitore» disse con dolcezza.

«Mathias Krook?» mormorò Nancy dopo una breve esitazione.

Lo zio Cassave sembrò scontento.

«Allontanandolo da questa riunione così come sto facendo» disse «può darsi che io commetta un'ingiustizia. Pazienza! Si consolerà. Che torni al lavoro. La bottega gli piace.»

Il vegliardo si era penosamente girato su un fianco, per cercar di vedere il giovanotto. Mi sembrò di leggere una strana indecisione nel suo sguardo.

«A volte nella mia vita mi sono sbagliato, Krook. Non spesso per la verità, ma mi manca il tempo per ripensare ai miei errori. Giustizia o meno, va' via!»

Mathias Krook, con un sorriso imbarazzato sul suo bel viso, si eclissò, e lo sguardo di Nancy si fece di fuoco.

«Il dottor Sambucque sta entrando adesso.»

«Schiaffatelo su una poltrona con qualcosa da metter sotto i denti.»

«C'è anche la famiglia Griboin.»

«Sono stati due bravi servitori, obbedienti, da così tanti anni che non saprei contarli. Che restino.»

«Lampernisse è seduto sull'ultimo gradino delle scale. Sorveglia un lume che continua ad ardere.»

Lo zio Cassave scoppiò in un riso sinistro.

«Che resti lì finché non glielo spengono, perché di sicuro andrà a finire così.»

«Ecco lo zio Charles Dideloo, la zia Sylvie e Euryale.»

Il moribondo fece una smorfia.

«Un tempo Sylvie era bella, ora non lo è più. Sono contento di non vederla. Era bella quando Charles la trovò in...»

«Prozio! Prozio!» gridò Charles con voce angosciata. «Vi prego!»

«Andiamo, Euryale, fiorellino mio, va' a sederti vicino al cugino Jean-Jacques. Voi due siete la doppia speranza che lascio su questa terra.»

Fuori, una voce supplicò:

«No, no, non spegnere il lume!»

Un uomo dall'aspetto imponente entrò e si sedette accanto al notaio Schamp, facendo finta di non vederci.

«Eisengott è arrivato!» gridò lo zio Cassave.

«Sono qui» disse una voce vibrante come una campana.

Io guardai il nuovo arrivato con timore e con rispetto.

Aveva un volto pallido e affilato che l'immensa barba cinerea, che gli scendeva sul petto, faceva sembrare ancor più lungo. Gli occhi erano fissi e neri, e le mani così belle che parevano rubate a una statua. Era malvestito e la sua palandrana verde era lisa nelle cuciture.

«Schamp!» disse lo zio Cassave. «Queste persone sono i miei eredi. Dite pure l'ammontare della fortuna che mi lascio dietro.»

Il notaio si chinò sulle carte e pronunciò lentamente una cifra. Era così inimmaginabile, così incredibile, così fantastica, che per un attimo tutti provarono un senso di vertigine.

Fu la zia Sylvia a rompere l'incanto del numero dorato esclamando:

«Charles, ora potrai licenziarti!»

«Naturalmente!» ghignò lo zio Cassave. «Non potrebbe fare diversamente.»

«*Questa fortuna*» dichiarò il notaio «*non verrà divisa.*»

Si sentì un mormorio di delusione inquieta, ma il notaio tagliò corto continuando:

«*Quando Quentin-Moretus Cassave sarà deceduto, tutti coloro che sono qui presenti, sotto pena di vedersi immediatamente escludere dall'eredità e di perderne ogni futuro beneficio, continueranno ad abitare e a vivere sotto questo tetto.*»

«Ma noi abbiamo già una casa nostra!» frignò Eléonore Cormélon.

«Non interrompetemi» disse severamente il notaio. «*Vi vivranno sino alla loro morte, e a ciascuno spetterà una rendita annuale, quindi un vitalizio, di...*»

Un'altra cifra astronomica uscì dalle labbra sottili del pubblico ufficiale.

«Venderemo la casa» udii borbottare la più vecchia delle Cormélon.

«*Tutti avranno diritto al cibo e all'alloggio, riguardo ai quali il testatore esige la perfezione. I coniugi Griboin, pur godendo degli stessi privilegi degli altri, continueranno ad essere due servitori e non dovranno mai dimenticarsene.*»

Il notaio fece una pausa.

«*Alla casa Malpertuis non sarà apportato nessun cambiamento e a colui che vivrà per ultimo spetterà l'intera fortuna.*

«*Il negozio di colori sarà trattato alla stessa stregua della casa e Mathias Krook ne resterà il commesso, con lo stipendio triplicato e mantenuto a vita. Solo colui che resterà vivo per ultimo avrà il diritto di chiudere il suddetto negozio.*

«*Eisengott, che non godrà di nessun beneficio, a cui non spetta nulla, e*

che nulla vorrebbe, sarà testimone della giusta esecuzione di queste volontà.»

Il notaio prese l'ultimo foglio.

«C'è un codicillo: *Se gli ultimi due sopravvissuti saranno un uomo e una donna - la coppia Dideloo è esclusa - diverranno marito e moglie e si divideranno il capitale in parti uguali.*»

Cadde il silenzio: gli animi non si erano ancora adeguati agli eventi.

«Questa è la mia volontà» disse lo zio Cassave con voce forte.

«Sarà fatta» rispose grave l'ombroso Eisengott.

«Firmate!» ordinò il notaio Schamp.

Tutti firmarono. Il cugino Philarète fece una croce.

«Andatevene» disse lo zio Cassave, il cui volto si contrasse all'improvviso. «Eisengott, voi rimarrete.»

Noi ci ritirammo nella penombra del salone giallo.

«Chi provvederà al nostro trasferimento in questa casa?» chiese la vecchia Cormélon.

«Io!» la troncò Nancy.

«E perché proprio *voi*, signorina?»

«Volete che ve lo mandi a dire da Eisengott?» chiese dolcemente mia sorella.

«Mi pare...» intervenne lo zio Charles.

«Un bel niente!» esclamò Nancy. «Comunque, ecco qui il signor Eisengott.»

Costui avanzò nella stanza, covandoci col suo sguardo pesante e terribile.

«Il signor Cassave desidera che Jean-Jacques e Euryale lo assistano nei suoi ultimi istanti.»

Tutte le teste si abbassarono, anche quella di Nancy.

Lo zio Cassave respirava con difficoltà e i suoi occhi riflettevano il chiarore delle candele come due globi di vetro.

«Sulla tua poltrona, Jean-Jacques... Siediti sulla tua poltrona... E tu, Euryale, vieni vicino a me.»

Mia cugina scivolò verso di lui, con fare sottomesso, ma superbamente indifferente all'estrema gravità del momento.

«Apri gli occhi, figlia degli dei» mormorò lo zio con voce completamente mutata e che sembrava racchiudere un rispetto terrificato. «Apri gli occhi e aiutami a morire...»

Euryale si chinò su di lui.

Lui fece un gran sospiro. Udii qualche parola uscire dalla sua bocca e dissolversi nel silenzio:

«Il mio cuore a Malpertuis... Pietra tra le pietre...»

Mia cugina restò immobile così a lungo che ne fui spaventato.

«Euryale...» supplicai.

Si girò verso di me con uno strano sorriso sulle labbra. Gli occhi semichiusi lasciavano filtrare solo uno sguardo lontano, senza luce né pensiero.

«Lo zio è morto» disse.

Un penoso lamento risuonò per le scale: «Ha spento il lume... Stavo ben attento, ma lo ha spento lo stesso. Oh, lo ha spento!»

Capitolo secondo
Presentazione di Malpertuis

Lo spirito della notte rubò la
testa della volpe per ornare la
sua casa e farle onore.
(Storie di Hussein)

Il sole! Datemi il sole!
Ibsen (Spettri)

Gli dèi piccoli, quali i penati,
i brownies, i Glassmännchen,
non sono spiriti ma minuscole
incarnazioni, quindi assolutamente
materiali, e traggono la loro
forza dalla terra in cui vivono.
Worth (Folklore comparé)

Devo presentare Malpertuis ed eccomi colto da una strana impotenza. L'immagine si dilegua come il castello di fata Morgana; il pennello diventa di piombo tra le dita del pittore; tante cose, che vorrei fissare con una descrizione o una definizione, sfuggono, diventano vaghe e svaniscono nel nulla.

Senza il mio eccellente maestro, il buon abate Doucedame, che mi obbligò spesso a osservare invece che a guardare, avrei desistito dal compito intrapreso.

Sei settimane prima che lo zio Cassave morisse abbiamo lasciato la nostra casa sulle rive della Balise per Malpertuis.

Il dolce ricordo di quella casa resterà per sempre nella mia memoria. Era piccola e bizzarramente costruita, le finestre dai vetri color verde chiaro la immergevano in una luce d'acquario d'infinita dolcezza, vi regnava un odore di verbena e di tabacco, quello che fumava l'abate Doucedame, nostro ospite abituale.

La porta si apriva su un atrio, l'unico vasto locale sotto il tetto angusto, dove vegliava il ritratto di mio padre - il capitano Nicolas Grandsire - a sua volta tenuto d'occhio da due temibili trofei d'armi.

Il capitano ci inviava abbastanza denaro per permetterci di pagare l'affitto e vivere senza troppe preoccupazioni. Ma all'epoca in cui lo zio Cassave ci chiamò presso di sé, gli assegni da Singapore, da Shanghai o da Canton cominciavano a farsi sempre più rari ed esigui.

Ai tempi della nostra relativa agiatezza, Elodie, con gran discrezione, invitava spesso alcuni amici a trovarci e, tra questi, l'abate Doucedame era di certo il più gradito e il più assiduo.

Era un ometto grasso e tondo come una botte, con un allegro faccione da luna piena e una sottana sempre unta.

Amava la buona cucina - e quella di Elodie era ottima - il buon vino, il tabacco d'Olanda e i vecchi libri.

Il suo nome non è caduto nell'oblio, ed è giusto così, perché l'abate fu autore di alcune pubblicazioni che godono ancora di un certo prestigio. Gli si deve, infatti, uno studio molto approfondito sulle incisioni di Wendell Dietterlin, una biografia alquanto originale di Gérard Dow e alcune ricerche sull'arte del ferro battuto nel XV secolo.

Riprese, inoltre, i singolari studi del dottor Misès di Lipsia sulle forme, il linguaggio e l'anatomia degli angeli.

Riteneva che questi spiriti celesti esprimessero il loro pensiero tramite la luce, e usassero i colori come fossero suoni.

Diceva regolarmente la messa, non sottraeva mai un minuto alle sue preghiere, conduceva una vita di esemplare castità e umiltà, ma non per questo era più benvoluto dai suoi superiori. L'aver ripreso gli studi del dottor Misès gli era costata un'immeritata fama di eresiarca e più di un ritiro punitivo in qualche severo monastero.

La giovinezza, però, l'aveva trascorsa sotto cieli lontani e pericolosi, dove la gloria di Dio veniva difesa a prezzo del sangue e della sofferenza dei soldati di Cristo: persino i vescovi più pignoli e frignoni non avrebbero o-

sato dimenticarlo.

In quali rischiose circostanze l'abate Doucedame aveva conosciuto il capitano Nicolas Grandsire? Lui non ne fece mai parola e mio padre si limitava a chiudere le lettere con: *sinceri saluti al sant'uomo Armadillo, che Dio lo conservi in vita per la felicità dei poveri mortali e affinché li aiuti a entrare nel regno dei cieli.*

«Che cos'è un armadillo?» chiedeva sospettosa Elodie.

«È un bestione che mi assomiglia» spiegava l'abate Doucedame, «ma lui è rimasto sulle rive del Rio delle Amazzoni, mentre io ora son qui a bere ottimi vini, a gustare manicaretti e a cercare di guadagnarmi la misericordia divina.»

«Come spiegate» gli chiesi una volta fingendo di prender nota «il nome di Malpertuis che la casa dello zio Cassave sembra portare come una maledizione?»

L'abate Doucedame assunse un'aria grave e attenta, che ben poco gli si addiceva, e disse:

«Nel celebre e truculento *Roman de Renard*, i chierici avevano dato questo nome all'antro stesso della volpe, il più malizioso degli animali. Non azzardo troppo nell'affermare che significa la casa del male, o, meglio, della malizia. Orbene la malizia è, per eccellenza, prerogativa dello Spirito delle Tenebre. Per estensione si può dunque dire che significa la dimora del Maligno o del demonio...»

Feci una smorfia di disgusto.

«Preferisco tana della volpe e basta. Sugli architravi delle finestre della facciata vi sono figure mostruose.»

«Piovre, bisce, serpenti...» precisò l'abate.

«Tra queste, le teste delle volpi sono le più simpatiche; sono scolpite anche sulle modanature di pietra delle travi sporgenti...»

«Sono cagnacci orecchiuti e nient'altro. Ma andiamo per ordine, ragazzo mio. La figura della volpe appartiene a pieno diritto alla demonologia. I giapponesi, maestri in questa scienza occulta e terribile, han fatto della volpe uno stregone, un taumaturgo di grande potenza, uno spirito notturno dai poteri infernali molto estesi. Ho visto alcuni libri di magia, dei quali devo condannare senz'altro la lettura, e ancor più la conoscenza, in cui le stampe della lotta tra san Michele e l'Angelo ribelle raffigurano il Maligno col muso appuntito e perverso della volpe.

«Purtroppo gli archivi che ho spesso consultato non mi hanno mai rivelato il motivo della scelta di questo nome per la casa dello zio Cassave.

Penso che lo si debba ai monaci Barbusquins, proprietari, nei secoli passati, delle principali dipendenze di quella dimora che presagisco triste e minacciosa.»

«Parlatemi dell'ordine dei Barbusquins» dissi brusco, sapendo benissimo che era un argomento che non gli piaceva affatto.

Le sue braccia tonde e grassocce si aprirono in un gesto d'impotenza e di fastidio.

«Quest'ordine... quest'ordine... vediamo un po'. Di fatto non è mai esistito: il nome è semplicemente un'invenzione popolare. I buoni monaci cui tu ti riferisci erano dei Bernardini che vennero perseguitati dagli Ugonotti durante la grande rivolta dei Paesi Bassi contro Sua Maestà Cattolica.»

Io però mi ostinavo:

«Forse quei monaci portavano la barba.»

«No, no. Non cadere in un errore così grossolano. Quei monaci portavano la barbuta in segno di penitenza e forse a ciò si deve l'origine del loro nome. Ma non oserei affermarlo, e ancor meno scriverlo. Lasciamo i morti in pace, soprattutto quando si tratta di santi ai cui meriti bisogna aggiungere la sofferenza e la persecuzione.»

«Ma, abate, la tradizione dice tutto il contrario, mi pare!»

«Taci!» supplicò l'abate Doucedame. «La tradizione è una odiosa divulgatrice di errori ai quali, ahimè, il diavolo concede una vita lunga e tenace.»

Dopo questa conversazione, che non fu unica, ma si ripeté più volte sullo stesso tono, mi sentii incoraggiato a riprendere la discussione su Malpertuis.

Spesso mi sono chinato sulle antiche stampe che raffiguravano vecchie strade pervase da un tedio altero, ribelli a ogni tentativo di dar loro un po' di luce e di vitalità.

Tra esse, non ho avuto alcuna difficoltà a riconoscere la via del Vieux-Chantier, dove si trovava Malpertuis, e senza troppo pensare ritrovai la casa stessa, tra le alte e sinistre dimore che le stavano accanto.

Sorgeva, con le sue enormi logge a balconata, le scalinate fiancheggiate dalle massicce ringhiere di pietra, le torrette crociate, le bifore a traverse, le minacciose sculture di bisce e di dragoni, le porte chiodate.

Rispecchiava l'alterigia dei grandi che la abitavano e il terrore di coloro che la avvicinavano.

La facciata era una maschera tetra, dove invano si sarebbe cercato un barlume di serenità. Era un viso stravolto dalla febbre, dall'angoscia e dalla

collera, che mal nascondeva tutto l'abominevole che vi si celava.

Coloro che passavano nelle sue immense stanze soffrivano d'incubi; coloro che vi passavano le loro giornate dovevano abituarsi alla compagnia di orrendi spettri di suppliziati, di scorticati, di murati vivi... e chissà di cos'altro ancora.

Così pensava il passante che si soffermava un attimo alla sua ombra, e che subito fuggiva verso l'estremità della strada, dove c'erano gli alberi e zampillava la fontana, dove c'erano la piccionaia di pietra bianca e la cappella dedicata alla Vergine dei Sette Dolori.

L'abate Doucedame aveva detto tutto ciò che dei vecchi archivi avrebbero potuto rivelare sul conto della casa e non hanno fatto.

Entrato a Malpertuis, mi sentii suo. La casa non faceva alcun mistero del suo interno. Nessuna porta si ostinava a restare chiusa, nessuna stanza si rifiutava alla mia curiosità. Non c'erano né camere proibite né passaggi segreti e tuttavia...

Tuttavia risuonava di mistero ad ogni passo, e ogni passo sembrava circondato da una mobile prigione di tenebre.

L'abate Doucedame aveva dimostrato un certo interesse per il giardino. Era vasto come un parco ed era cinto da un muro così alto e imponente che solo verso mezzogiorno il sole proiettava l'ombra delle alabarde che vi si trovavano in cima.

Sporgendosi dalle alte finestre della casa, il giardino appariva come una grande pianura erbosa, su cui spiccavano i coni verdi degli alberi secolari. In realtà l'erba cresceva dura e rada, le fusaggini erano sparute e i cespugli miseri: soltanto l'avena selvatica e l'acetosella trionfavano sul quel terreno ingrato e avviluppavano la base dei muri.

Gli alberi facevano una guardia ostile alla luce e si mostravano invece compiacenti verso parassiti e crittogame. Ma la vita che si immaginava tra le loro fronde era stata esiliata. Si sarebbe spiata invano la passeggiata sfrontata dei merli, la fuga dei colombacci e l'ira delle ghiandaie.

Una volta, a mezzanotte, udii la stridula canzone del gufo, la misteriosa allodola delle tenebre, e l'abate Doucedame vi riconobbe un segno di sventura e di minaccia.

Tra l'erba saetta del laghetto, però, abitava una gallinella d'acqua dalle lunghe zampe e, quando il tempo era grigio, i pivieri piangevano sullo sfondo del cielo.

Il laghetto, di notevole ampiezza, appariva all'improvviso dietro una barriera di querce, vicinissime le une alle altre, e i cui rami tozzi e nodosi si

intrecciavano.

Il color inchiostro dell'acqua tradiva la grande profondità; era talmente gelida che al solo immergervi una mano si provava la sensazione di un morso. Malgrado ciò pullulava di pesci e Griboin, dalla riva, catturava le carpe lucenti, i persici madreperlacei e le gigantesche anguille azzurrine.

A venti tese dalla sponda sud si ergeva una seconda boscaglia, questa di alte e pesanti conifere, dove non ci si inoltrava per paura, tanto appariva minacciosa.

Oltrepassata questa cortina immersa nell'ombra e irta di punte, ci si trovava davanti a un'orrenda costruzione, fatta di pietre corrose e marcite, con le finestre divelte e il tetto sventrato: le rovine dell'antico convento dei Barbusquins.

Una gigantesca scalinata, formata da quindici alti gradini fiancheggiati da una ringhiera in muratura, conduceva all'unica porta, in ferro.

Al mio eccellente maestro Doucedame occorse una buona dose di coraggio per superare i gradini ed esplorare quei luoghi sinistri, difesi da tanto squallore.

Si era proposto di dedicar loro un libercolo. In effetti prese alcuni appunti, sparsi e frettolosi, ma non scrisse mai il trattatello dal quale, pure, contava di trarre un po' di fama.

Sono stupefatto, annotava, *del gran disagio in cui i buoni monaci vivevano, e ritengo si trattasse di un modo per fare santa penitenza. Le celle sono strette, basse, prive d'aria e di luce. Nel refettorio i tavoli e le panche sono di grezza pietra grigia. La cappella è così alta e buia che ricorda un pozzo. In nessun luogo, eccezion fatta per le vaste ma ripugnanti cucine, vi è traccia di focolari o camini. Una parte delle cantine sembra esser stata adibita a laboratorio, poiché vi si trovano ancora grandi forni, un alambicco murato di considerevoli proporzioni, condotti d'acqua e incavi di fucine. Nei secoli passati i dotti monaci si dedicavano talvolta all'arte spagirica, benché tale pratica fosse condannata.*

Non posso inoltre non stupirmi dell'inconsueta estensione dei sotterranei, oggi inesplorabili a causa di frane, di parziali inondazioni e di vegetazioni ruderali che interesserebbero sicuramente un bravo botanico. È evidente che l'epoca, tristemente feconda di persecuzioni, ha indotto i buoni monaci a predisporre qui rifugi, vie di comunicazione e di fuga.

Avrei voluto che l'abate si dedicasse anche all'esplorazione di Malpertuis, sicuramente più facile, ma si rifiutò sempre, e a volte con un'ostinazione che sfiorava la collera.

Durante le sue rare visite se ne restava rannicchiato sulla sedia, con la testa china, la bocca chiusa, le mani madide e tremanti, e ho il sospetto che, in quei lunghi momenti di silenzio, mormorasse tra sé complicati esorcismi. È probabile che Dio, di cui era un umile e fedele servitore, gli avesse fatto presagire la spaventosa sorte che gli avrebbe riservato quella casa maledetta, e che lui l'avesse accettata, così come i santi si rassegnano al proprio martirio.

Solo la lugubre cucina pareva rassicurarlo. Forse Elodie lo aiutava a sopportare, o persino a sfidare, altre presenze, occulte e invisibili, ma quanto mai temibili.

Il brav'uomo soffriva molto di non poter eliminare dai peccati capitali la deprecabile gola. Emetteva lunghi sospiri davanti ai soufflé di midollo, ai cosciotti profumati d'aglio e alla succulenta cacciagione che Elodie gli poneva sotto gli occhi sull'immensa tavola di quercia lucida.

Con l'anima afflitta dal rimorso infilzava la forchetta nelle grasse scaloppe, tranciava i filetti, spalmava le conserve. Mentre mangiava, le sue labbra unte di salsa si atteggiavano a un sorriso che lui avrebbe voluto mesto e accorato, ma che rivelava, invece, una grande beatitudine e soddisfazione.

Alla fine, però, riusciva sempre a convincersi dell'innocenza della sua gioiosa ingordigia.

«Se Dio fa crescere le prugnole in punti celati e tranquilli dei prati, se ha voluto una cresta carnosa sul cranio aguzzo del gallo, se fa fiorire l'aglio selvatico in valli riparate e se lascia che l'uva di Madera maturi al caldo sole del Sud, non sarà certo per far della salsiccia, di cui tutti questi ingredienti esaltano il sapore, un fattore di perdizione e di dannazione... Del resto si mangiava assai male alla tavola di Minosse.»

Così discettava. Ma, pronunciando il nome del re degli Inferi, rabbrividiva, e una leggera angoscia turbava i suoi occhi azzurri.

Io gli ponevo spesso domande che lo imbarazzavano, soprattutto se riguardavano Malpertuis, lo zio Cassave e anche mio padre, Nicolas Grandsire.

«Ci sono libri in cui non si torna alla pagina già letta» sentenziava. «La vita è afflitta da un perenne torcicollo che le impedisce di guardare indietro. Facciamo così anche noi. Il passato appartiene alla Morte, che è gelosa dei suoi beni.»

«Però si è lasciata scappare Lazzaro» rispondevo io.

«Bricconcello, vuoi star zitto?»

«Peccato che Lazzaro non fosse un chiacchierone... Ah, se avesse scritto le sue memorie!»

L'abate Doucedame si arrabbiava.

«I tuoi discorsi, ignoranti e irrispettosi, mi costringeranno a penitenze supplementari molto penose» si lamentava.

Talvolta, quando lo salutavo sull'uscio di Malpertuis, cercavo di trattenerlo per un lembo della vecchia sottana.

«Perché lo zio Cassave ha comprato la bottega?»

Lo accompagnavo fin sulla strada e lo costringevo a girarsi verso le due facciate bizarramente gemellate, quella dell'altera casa padronale e quella della singolare bottega dalle vetrine offuscate.

Questa era una piccola costruzione senza alcuna pretesa architettonica, benché risalente ad anni in cui si apprezzavano l'arte e l'armonia.

Il pinnacolo a forma di cuffia da notte, sormontato da una banderuola e da una lanterna di pietra rossa, s'inclinava all'indietro come se lo avessero brutalmente colpito nel mezzo. Le finestre erano a malapena doppie feritoie i cui vetri color verde bottiglia brillavano, a prima vista, come tirati a lucido.

Sopra l'ingresso c'era ancora la vecchia insegna:

Lampernisse. Colori e Vernici.

«Perché? Perché?» insistevo. «Nancy e Mathias Krook, che stan lì tutto il giorno, non riescono sempre a vendere per cento soldi.»

L'abate Doucedame assumeva talvolta un'aria di mistero per rispondere:

«I colori... Ah! povero piccolo, ricordati degli interessanti studi del dottor Misès. Colori: le parole degli angeli. Lo zio Cassave ha voluto rubare qualcosa ai nostri amici celesti. Ma zitto! Non è bene parlare di queste cose, perché non si sa mai quali presenze stiano in ascolto delle nostre parole e dei nostri pensieri.»

Con uno strattone si liberava la sottana e fuggiva senza più voltarsi. Nei giorni di gran vento, la tormenta trasformava il suo mantello in due grandi ali svolazzanti e nere.

Elodie, che era una donna semplice ma di buon senso, rispondeva così alle mie vane domande:

«Iddio ha i suoi misteri e punisce gli uomini che cercano di penetrarli con curiosità profana. Perché il diavolo, che scimmiotta in tutto il Creatore, non dovrebbe fare altrettanto? Accontentati, Jean-Jacques, di vivere se-

condo la Legge Divina, di rinunciare a Satana e alle sue tentazioni, e di dire ogni sera, devotamente, il rosario. È bene anche portare lo scapolare e invocare il venerato nome di qualche santo di gran merito.»

Eh già... Infatti - come si sarebbe visto in seguito - benché l'ondata di terrore avesse investito Elodie al pari di tutti gli altri, i malefizi di Malpertuis non la raggiunsero mai direttamente.

L'insediamento - l'espressione è un po' pomposa, sono il primo ad ammetterlo - dei nuovi inquilini di Malpertuis avvenne senza troppe difficoltà né perdite di tempo.

Il cugino Philarète arrivò per primo, con le sue poche cose ammucchiate su un carretto che trainava da sé.

Nancy gli aveva riservato una camera spaziosa che dava sul giardino, della quale si dichiarò subito molto soddisfatto e che, due ore dopo, odorava già di formalina, di iodoformio e di alcool.

Ricoprì il tavolo di boccette, di ferri da chirurgo, di pinze, di batuffoli di cotone, di coppette piene di occhi di vetro e di polverine colorate. Una fauna morta, ma che sembrava più viva che mai, sorse come per incanto sulle mensole e sui mobili: dal brillante azzurrino del martinpescatore alla nera eleganza dell'alcione, dalla posa guardinga della donnola argentata allo stizzoso indagare della lucertola australiana, dalla dolcezza lanuginosa dei marangoni rosa alla livida magrezza dei rettili.

«Cugino Jean-Jacques» mi propose «potremmo metterci d'accordo. In questo vasto giardino tu potresti catturarmi delle bestiole, piumate o pelose non ha importanza, e io te le renderò più belle che da vive.»

«Non vi ho mai visto nient'altro che una brutta gallinella d'acqua» risposi senza entusiasmo.

«Prendila, portamela, e vedrai se rimarrà quel brutto uccello che dici.»

I Dideloo fecero un'entrata senza clamore.

Quando andai a trovarli nel grande appartamento del primo piano che Nancy, senza rancore, aveva destinato loro, la zia Sylvie era già intenta a ricamare un grosso canovaccio azzurro e lo zio Charles risistemava un dipinto che s'era schiodato. Mia cugina Euryale si era ritirata in camera sua e non si degnò di mostrarsi.

Com'era prevedibile, le tre sorelle Cormélon si rivelarono meno accomodanti. È vero, però, che mia sorella le aveva relegate in fondo a un lungo corridoio - il cui pavimento rimbombava a ogni passo - e in una serie di camere così alte che sembravano cappelle di chiesa. Trovarono da ridire su

tutto, non risparmiarono nemmeno gli splendidi arazzi che decoravano le pareti.

«Sono immagini da far venire gli incubi!» si lamentavano.

«Ci vorranno almeno trenta candele per illuminare decentemente ognuna delle stanze» protestò Eléonore.

«Ce ne sono sei per camera» rispose secca Nancy. «Ma potete comprarvi le altre ventiquattro quando volete, dato che il notaio Schamp ha versato in anticipo le prime mensilità.»

«Spenderemo il denaro come riterremo meglio opportuno, signorina, e, a questo proposito, faremo volentieri a meno dei vostri consigli» fu l'acida risposta.

Al dottor Sambucque era stata assegnata una curiosa camera rotonda della torre che fiancheggiava l'ala ovest della casa. La trovò di suo gusto, poiché asserì di preferire la quieta dolcezza del tramonto all'insolente ardore dell'alba.

Nancy aveva sorpreso Lampernisse mentre versava un po' d'olio in uno dei lumi dell'anticamera, e gli aveva proposto una cameretta abbastanza luminosa e confortevole nell'ala sud.

Lui rifiutò adirato.

«No, no, non voglio... oh, Dea... *Lui* non deve sapere dove sono. Mi nascondo dove so che non può trovarmi e rubarmi la luce e i colori.»

Nancy come sempre aveva sorriso e lui era fuggito tra i lamenti.

La sala da pranzo, in cui gli abitanti della casa si sarebbero dovuti ritrovare due volte al giorno - a mezzogiorno per il pranzo e alle sette per la cena - era molto grande e sicuramente l'unica lussuosa di quella cupa dimora.

I mobili di legno nero, incastonati d'ebano e di madreperla rosa, assumevano al chiarore delle lampade e delle alte torce di cera profondità lucenti di acque preziose, mentre cascate di avventurine brillavano nei punti in cui i raggi del sole di mezzogiorno trafiggevano le vetrate.

Un focolare dalle dimensioni gigantesche sembrava, quand'era acceso, la casa stessa del fuoco. Ai suoi lati stavano gli alari in argento massiccio.

I coniugi Griboin aiutati da Elodie - che lo faceva per sua scelta - servivano a tavola e, attenendosi alla volontà del defunto zio Cassave, ogni pasto diventava una sorta di banchetto.

Sebbene i convitati sembrassero essersi seduti a tavola con l'evidente intenzione di mostrarsi estremamente compassati e distaccati, il primo pranzo fu quasi divertente.

Le sorelle Cormélon mangiarono per dieci, prendendo più volte dalla stessa portata, con il fermo proposito di consumare il più possibile di tutto ciò che spettava loro di diritto.

La zia Sylvie, dopo aver rifiutato a malincuore gli antipasti, passò coraggiosamente all'attacco dell'arrosto, di cui si rimpinzò e con cui impiastricciò sia il tovagliolo che la tovaglia.

Lo zio Dideloo apprezzò subito la rara qualità dei vini e covava con gli occhi le splendide forme di mia sorella.

Il dottor Sambucque, vicino di tavolo del cugino Philarète, s'intese immediatamente col pover'uomo.

«Ah! gnam, gnam!» proclamava il tassidermista pieno d'ingordo entusiasmo. «Non so cosa sto mangiando, ma è incredibilmente buono!»

«Filetto al porto in salsa di noci» spiegò il vecchio medico.

«Non potrebbero darcelo anche domani?» chiese Philarète dandogli una gomitata.

Ammirava con immenso piacere le figurine che decoravano il meraviglioso servizio di porcellana di Moustiers in cui venne servito il risotto condito con rum e panna.

«C'è un diavoletto con sei corna sul mio piatto» esclamò. «E sul vostro, dottore? Ah, ah, un tipo che beve da una botte!»

Pretese di guardare i piatti di tutti. Ciò suscitò lo sdegno delle sorelle Cormélon, che coprirono i propri con il tovagliolo e chiesero al povero Philarète se non avesse proprio idea degli usi della buona società.

Il brav'uomo, che non vedeva nel suo gesto niente di male, rispose che in fatto di società era di certo appena entrato nella migliore che ci fosse.

Nancy, che in fondo non era cattiva, sembrava provare un vero piacere a quegli scambi di battute; io, invece, mi sentivo un po' disorientato per l'atteggiamento di Euryale.

Stava diritta e rigida sulla sua sedia, mangiava poco e non vi prendeva nessun gusto. I suoi occhi, fissi nel vuoto, erano privi di luce, e se per caso si posavano su di me, sentivo che non mi vedevano.

Indossava un brutto vestitino di un colore scialbo, che le stava troppo stretto e la comprimeva. Solo la sua terribile chioma splendeva di riflessi rosso fiamma e, al minimo movimento della testa, sembrava prender vita.

Quando venne sparecchiata la tavola lo zio Charles propose alcuni giochi.

Con mio grande stupore le sorelle Cormélon accettarono una partita di whist di cui lo zio fece il quarto.

Il cugino Philarète gridò di gioia quando il dottor Sambucque lo sfidò a dama.

La zia Sylvie si raggomitolò su una poltrona e si addormentò. Nancy scomparve all'improvviso, con visibile disappunto dello zio Dideloo.

Mi trovai Euryale accanto senza che l'avessi vista arrivare. Provai una strana sensazione al collo, quasi dolorosa: vi aveva posato la sua mano e le dita erano dure e fredde. Rimasero lì così a lungo, così tanto a lungo, che ebbi l'impressione che il mio essere s'irrigidisse per l'eternità.

Un orologio a muro suonò le undici con voce cristallina.

Le tre sorelle Cormélon gongolavano di gioia: lo zio Dideloo stava perdendo quaranta soldi.

«Lei è decisamente più forte di quanto non credessi, Philarète» diceva il dottor Sambucque con un filo di rammarico.

«Giocavo sempre a dama al Petit Marquis» si scusava il tassidermista. «Ma Plekenbot, il ciabattino, mi batteva spesso.»

«Bisogna che le insegni a giocare a scacchi» dichiarò Sambucque.

La zia Sylvie si svegliò sbadigliando e un lampo dorato le brillò in bocca.

«Jean-Jacques...» mormorò Euryale.

«Sì?» risposi io sottovoce ma a gran fatica, poiché, da quando la sua mano si era posata sul mio collo, uno strano torpore mi aveva pervaso.

«Ascoltami, ma non rispondere nulla.»

«Va bene, Euryale.»

«Quando morranno tutti quelli che sono qui, e noi due resteremo soli, tu mi sposerai.»

Avrei voluto girarmi e guardarla, ma la sua mano era diventata ancora più pesante e gelida sul mio collo, e non potei fare alcun gesto. Di fronte a noi, però, lo specchio sopra il caminetto rifletté le nostre immagini.

Vidi allora brillare due fiamme verdi e immobili, simili a due grandi pietre di luna smarrite sul fondo di un mare notturno.

Capitolo terzo
Il Cantico dei Cantici

Vidi il Capitano con la
testa inchiodata all'albero
maestro e compresi che era
stato punito dagli dèi.

L'autunno passò, senza gioia e senza gloria. Forse, oltre i bastioni della città, rendeva i boschi dorati, ricopriva i sentieri di un morbido tappeto di foglie su cui era dolce camminare, carpiva l'inno della fecondità all'arpa dei frutteti e disperdeva a generose manciate sani e robusti piaceri, ma, tra le dimore degli uomini, si mostrava poco generoso e avaro di sorrisi.

Le facciate delle case sembravano piangere, afflitte da immenso dolore; le strade risuonavano di uno stridulo scorrer d'acqua; dietro ogni porta, dietro ogni finestra, una mano fantasma si spazientiva alle raffiche del vento.

Gli alberi, esiliati lungo i viali, parevano smilzi disegni a carboncino, e le foglie morte si trasformavano, a capriccio del vento, in un malefico schiaffeggiar di mani.

I camini ornati di stemmi di Malpertuis emettevano, nell'aria grigia, grosse colonne di fumo: in ogni stanza ardeva un grande fuoco di ceppi e carbon fossile.

Non appena i tocchi argentini degli orologi a muro battevano le quattro, e un trionfante profumo di caffè saliva dalle cucine, ecco che i coniugi Griboin percorrevano con passo frettoloso la casa, posando i lumi accesi nei punti prestabiliti: gli angoli dei corridoi, i pianerottoli, le nicchie dell'atrio.

Malpertuis sembrava ancora più cupa, costellata da tutte quelle lucine lontane e fumose.

In quei momenti, la prospettiva del negozio di colori, che s'intravvedeva in fondo a uno dei vestiboli laterali del pianterreno, appariva come un rassicurante porto di luce. Vi sarei andato più spesso, se non mi fossi scontrato con la silenziosa ostilità di Nancy e Mathias Krook.

Era il loro dominio, e lasciavano chiaramente intendere che non volevano condividerlo con nessuno.

Talvolta un'ombra accoccolata sotto le scale sospirava e gemeva al mio passaggio: era Lampernisse, che da lontano spiava il suo paradiso perduto.

Avrei voluto diventargli amico, perché m'ispirava una strana pietà e persino una sorta di confuso affetto, ma mi evitava, così come sfuggiva tutti. Io però mi ostinavo e cercavo di trovarmi sul suo passaggio per fargli capire, con pochi cenni, che forse avremmo potuto intenderci.

La mia ostinazione venne in parte ricompensata sempre che si possa chiamare ricompensa la prima angosciante scoperta che feci a Malpertuis.

Il primo fantasma che mi si parò davanti fu quello di tutte le esistenze

trascorse al chiuso: la noia.

Pioveva e soffiava un forte vento da giorni e, a tratti, l'acquazzone prendeva irosi aspetti da diluvio.

Non potevo contare sul giardino e sui suoi ripugnanti misteri per sottrarmi alle ore buie e silenziose della casa. Gli alberi lottavano tra loro a colpi di rami secchi, il suolo flagellato si sollevava in bolle e pustole di fango e, durante i rari momenti di tregua, in cui rami e fuscelli riprendevano fiato, si udiva il rabbioso agitarsi delle acque dello stagno. C'era sì una ricca biblioteca, nella casa, ma non fui mai un gran lettore, e, oltretutto, i vecchi libri rilegati in cuoio scuro odoravano di muffa.

Un giorno mi ci avventurai e sorpresi lo zio Dideloo in compagnia di Alice Cormélon, la più giovane delle tre sorelle.

Mi accorsi di alcuni gesti imbarazzati, e lo zio cercò di fare il superiore:

«Un giovanotto bene educato non entra in una stanza senza bussare!»

«Ma io non sono un giovanotto bene educato» ribattei. «E poi non mi aspettavo di trovare altro che topi, qui!»

Uscii sbattendo la porta, alla maniera di Nancy, e tra me e me pensai che Alice Cormélon non era poi tanto brutta.

Da allora lo zio Dideloo prese a trattarmi con freddezza e la giovane Cormélon a lanciarmi sguardi ansiosi e vaghi sorrisi di complicità.

Potevo sempre trovare rifugio da Elodie, che, nelle ore in cui non la reclamavano i fornelli, era tutta dedita al rosario e al messale.

«Diremo una preghiera a Santa Veneranda, perché cessi questo brutto tempo e venga un po' di sole che ti permetta di giocare in giardino.»

Nobile e santa Veneranda,
accogliete l'umile offerta...

Non so cosa offrissi umilmente a santa Veneranda. Abbandonavo la cucina molto prima di finire la pia invocazione e andavo a chiedere asilo al cugino Philarète.

Credo che, se non fosse stato per la pesante atmosfera che regnava in quella stanza, mi sarei soffermato da lui più a lungo e con molto piacere, ma la polvere fenica che vi aleggiava, quasi visibile, mi faceva venire la nausea.

Il tassidermista era sempre intento a qualche ripugnante meraviglia, di cui godeva a mostrarmi la stomachevole evoluzione.

«Dovrai portarmi qualche animaletto, piccolo. Non ne ho mai troppi e, a

dire il vero, qui ho alcune difficoltà a procurarmene. Se si decidesse a smettere di piovere, non potresti occuparti della gallinella d'acqua che vive nel giardino?»

Una volta riconobbi un odore tutto diverso dai soliti orrendi tanfi, e gridai contento:

«Cugino Philarète, non vi avevo mai visto fumare!»

«Io non fumo, Jean-Jacques.»

«Però c'è odor di tabacco, e anche di tabacco buono!»

«È stato l'abate Doucedame a fumare, non io.»

«Come? L'abate Doucedame viene qui?» chiesi con stupore.

«Sì, era qui» rispose seccamente Philarète. E mi volse le spalle.

Non ero solo sorpreso ma anche dispiaciuto che il mio buon maestro fosse venuto a Malpertuis a mia insaputa.

Non parlerò di Eléonore e Rosalie Cormélon, di cui evitavo l'incontro, e che di certo non desideravano il mio.

Quanto ai Griboin, la portineria in cui vivevano era triste almeno quanto loro. Quando, per caso, andavo a trovarli, i due domestici, sempre molto educati e gentili, mi accoglievano come se fossi uno sconosciuto il cui arrivo non era né previsto né atteso. S'informavano della mia salute, commentavano il tempo del giorno prima e del giorno stesso, prevedevano quello dell'indomani e, quando me ne uscivo, mi salutavano come se avessi dovuto intraprendere un lungo viaggio.

Nulla da dire nemmeno sul conto di zia Sylvie, che durante le visite nel suo salotto privato se ne restava immobile e silenziosa come una statua, né - ahimè - sul conto di Euryale. Euryale... che io desideravo con la febbre d'un cercatore d'oro e che, tranne nelle ore dei pasti, svaniva come un'ombra. Euryale che non incontravi mai nei corridoi, che non apriva nessuna porta, che non trovavi mai seduta in qualche salone, che non si affacciava a nessuna finestra.

La noia mi volteggiava intorno, con le sue ali sgualcite da nottola, e mi spingeva a cercare l'imprendibile fantoccio che assillava tanto strenuamente l'ombra della sua ombra: Lampernisse.

Un giorno il cugino Philarète mi prese da parte:

«Ho costruito una nuova trappola per i topi. È bella, grande e spaziosa, e non ferisce né rovina le sue vittime. Tu che conosci bene la casa, cugino, dovresti mettermela in un buon punto, nel solaio ad esempio.»

«Là non ci sono che ratti e pantegane.»

«Certo, certo, ma non si sa mai. Il mondo dei vecchi solai è davvero

strano. Mi ricordo che un certo Likkendorf - che abitava vicino al porto - una volta prese in trappola un magnifico topo rosa di una specie sconosciuta. E il mio amico Piekenbot, il ciabattino, mi ha assicurato che, nel solaio di sua madre, vivono dei topi con la proboscide. Una volta...»

Il dottor Sambucque chiamò il mio interlocutore.

«Ehi, Philarète, è l'ora della lezione di scacchi!»

Il tassidermista mi ficcò in mano una grande trappola a inferriate, munita di uncini ai quali erano attaccati alcuni pezzetti di lardo e formaggio.

«Buona caccia, cugino. Non si sa mai...»

La cosa in sé non mi divertiva affatto, ma l'idea di esplorare i solai di Malpertuis mi apparì un temporaneo antidoto alla noia.

Salii scale interminabili, dapprima vaste e maestose e che parevano condurre a saloni immensi, poi sempre più strette e accidentate, fino a ridursi a ripide spirali terminanti in botole che dovetti aprire a forza di spallate.

Di colpo fui nei solai.

Si trattava di un'infilata di poliedri cavi, la cui penombra era trafitta dalla luce grigia dei lucernai e delle finestrelle a occhio di bue. Erano completamente vuoti: nessuna sedia sbilenca che giacesse in un angolo, nessun vecchio cassone appoggiato alle pareti di mattone per evitare che si sgretolasse, nessun baule mangiato dai tarli aveva rigato il pavimento, lindo come il ponte di una nave.

Faceva freddo e il vento, che sibilava tra le tegole del tetto, riempiva l'aria di miagolii e sospiri.

Misi la trappola in un punto qualsiasi e battei in ritirata, ripromettendomi che il favore reso al cugino Philarète si sarebbe limitato a quella breve incursione nei meandri di Malpertuis.

Trascorsero due giorni.

Quel mattino ero stato svegliato più presto del solito da una raffica di vento così brutale che per poco non sfondò la porta-finestra della mia stanza. Nel grigiore di un'alba sinistra, tinta a levante da bagliori giallini, vidi il giardino in preda alla furia di una pioggia diluviana.

Rabbrividii: un freddo umido s'era infilato come una biscia sotto le mie lenzuola. Pensai che a quell'ora Elodie doveva aver già attizzato il fuoco in cucina e che vi avrei trovato un bel calduccio.

Abbandonai la camera in tutta fretta.

Un debole chiarore vagava per i corridoi, dove i lumi spenti avevano lasciato un odore grasso di olio raffreddato e di stoppini carbonizzati.

Avevo appena raggiunto l'atrio del pianterreno che immetteva sulle scale

delle cucine, quando, d'improvviso, una mano livida uscita dall'ombra mi afferrò alle spalle.

Lanciai un grido.

«Sst! Sst!... Non fate venir nessuno... Non devono saperlo!» supplicò una voce piagnucolante.

Mi trovai dinanzi Lampernisse.

Tremava tutto e la sua scarna figura s'agitava come un fuscello al vento.

«Siete stato voi a mettere la trappola?» gemeva. «Allora... lo sapevate? Io non avrei mai osato... Ebbene: uno di loro ci è cascato! Venite a vedere. Non oserei mai andarci da solo. Mi terrò dietro di voi, lontano. Credete siano loro a spegnere i lumi?»

Era inutile opporsi alla volontà del vecchio. La sua mano mi stringeva il braccio come una morsa e mi tirava verso le scale con un vigore insospettato.

Rifeci l'ascensione di due giorni prima, questa volta a velocità sconcertante, perché ero letteralmente trascinato da Lampernisse. Non doveva esser mai stato così loquace come in quei momenti febbrili, e forse mai così felice, perché, tra l'orrenda peluria del suo volto, gli occhi gli brillavano di gioia come due tizzoni accesi.

Mi si avvicinò con aria misteriosa, come per una grave confidenza:

«In fondo, so benissimo che è *Lui*... Ma perché non può dimenticare, anche *Lui*, e dimenticarsi di me? Il tempo e le potenze sono sottomesse, qui, a una strana volontà, che di volta in volta impone l'oblio o il ricordo. E se *Lui* avesse dimenticato e fossero loro a spegnere i lumi? Li conosco bene. Per la rabbia di essere così piccoli, scimmiottano tutto ciò che è grande. Ma i loro nomi non sono scritti sulla ruota del destino, nessuna missione venne mai assegnata loro. E allora possono venire catturati con una trappola per topi, ah ah! E sarebbe quello che si meritano. Li ucciderò, li torturerò e terrò i miei lumi accesi senza che nessuno osi ancora rubarmi i colori.»

«Non so di chi parliate, e non vi capisco, Lampernisse» dissi con dolcezza.

«Ah!» fece lui. «Per la verità, in questo caso, non si potrebbe rispondere diversamente.»

La sua eccitazione aumentò quando raggiungemmo gli ultimi gradini della ripida rampa di scale.

«Aspettate» mormorò. «Non udite nulla?» Tremava così forte che i suoi fremiti si comunicavano al mio corpo come piccole scariche elettriche.

Sì, udivo in effetti...

Era un rumore stridulo e acuto, che perforava i timpani, simile a quello di una minuscola lima usata con frenesia. S'interrompeva per brevi momenti, durante i quali si udiva un pigolio d'uccello incollerito.

«Dio mio!» singhiozzava Lampernisse. «Loro lo liberano!»

Lo presi in giro.

«Da quando in qua i topi si servono di lime per aprir le trappole ai loro compagni?»

Le mani adunche e livide del vegliardo si abbatterono su di me come gli artigli di un rapace.

«Non dite più niente... E soprattutto non aprite la botola! Invaderebbero tutta la casa! Non ci sarebbe più luce! Capite, sventurato? Né lumi, né sole, né luna. Sarebbe la notte eterna della dannazione! Andiamocene!»

Dietro la botola udii lo schiocco secco di un rametto spezzato, poi un grido acuto, e quindi... delle risa.

Oh! risa appena percettibili, ma talmente stridenti che parevano prodotte da pinze e lame.

Mi dibattei nella stretta di Lampernisse e, sferrandogli un calcio che gli strappò un gemito di dolore, mi liberai.

«Voglio vedere!» esclamai con energia.

Il vecchio emise un urlo selvaggio e si lasciò cadere; un attimo dopo lo udii scendere a precipizio per le scale, lanciando un lugubre lamento.

Ora il silenzio regnava dietro la botola.

Le diedi una spallata.

Un pallido chiarore d'alba filtrava dai lucernai.

A pochi passi da me c'era la trappola con le sbarre segate. La sollevai con terrore e disgusto: una perla rossa brillava sulla base di legno lucido, una lacrima di sangue fresco.

E, lì accanto, attaccata a una delle esche...

Una mano.

Una mano tranciata di netto.

Una mano perfetta, dalla pelle sottile e scura, grande come... una mosca.

Ma, su ciascun dito di quell'orrenda miniatura, spuntava un'unghia appuntita come un ago, lunghissima. Gettai lontano da me, nell'angolo più recondito, la trappola e la sua orripilante sorpresa.

Era ancora buio nel solaio dove l'alba penetrava appena, e nella penombra vidi... Vidi qualcosa la cui dimensione non doveva superare quella di un normale topo.

Era un essere dalle sembianze umane ma orribilmente piccolo. Dietro a lui altri, identici, si accalcavano. Erano omiciattoli, immondi insetti che avevano rubato alla Divinità un'immagine resa sacra dalla rassomiglianza. E tali esseri, benché minuscoli, erano l'espressione stessa dell'orrore, dell'ira, dell'odio e della minaccia.

Gettai un grido acuto, prevedendo l'attacco dei minuscoli mostri, e la mia fuga assomigliò a quella di Lampernisse: balzai giù dalla botola e mi lanciai per le scale, attraversando come una furia i vasti pianerottoli.

Rividi allora Lampernisse.

Galoppava attraverso i corridoi e impugnava una torcia dalla lunga fiamma rossa. Si avventava su ogni lampada, ne accendeva lo stoppino e creava nel buio piccole sfere di luce gialla.

Io assistevo, impotente e atterrito, alla sua vana lotta contro le tenebre di Malpertuis.

Aveva appena dato vita alla fiammella di un lume, quando un'ombra rapida si staccò dal muro, piombò su di essa, la spense con un soffio e riportò l'oscurità nella stanza.

Lampernisse urlò: la torcia gli si era spenta tra le mani.

Non rividi Lampernisse, nei giorni che seguirono, ma la notte lo udivo, come sempre, camminare e lamentarsi.

Il cugino Philarète non nominò mai la trappola e io ebbi cura di fare altrettanto.

Un altro evento, più sinistro ancora, si sarebbe impadronito di tutta la mia angoscia.

Nell'atrio del pianterreno era appena risuonato il gong della cena. Tutti si affrettarono a rispondere al richiamo.

La porta del cugino Philarète si aprì per prima e, sulle scale, egli si rivolse con voce gaia a Sambucque:

«Cosa si mangerà stasera, dottore? Ho una fame. Non ci si può immaginare quanto appetito metta la tassidermia!»

E il vecchio medico rispose:

«Ci sarà di sicuro anatra arrosto.»

I passi delle tre sorelle Cormélon risuonarono sul pavimento di pietra come quelli di un intero squadrone. Quanto ai Dideloo, li si trovava già insediati nella sala da pranzo ancor prima che suonasse il gong.

Si udì cigolare la puleggia del montacarichi e i Griboin cominciarono a darsi da fare. Nancy, da brava padrona di casa, prendeva sempre posto per

prima, vicino al tavolino di servizio.

Il richiamo mi sorprendeva spesso in qualche parte lontana della casa, a volte anche in giardino, se il tempo non era troppo brutto.

Quella volta fu nel salone giallo, mentre stavo rubando due o tre candele che volevo mettere accanto alla ciotola di Lampernisse, sicuro che il regalo sarebbe stato gradito.

Avevo richiuso la porta e mi stavo avviando senza fretta verso la sala da pranzo quando, in fondo al corridoio, vidi della luce nel negozio di colori.

La cosa mi stupì: di solito Mathias Krook spegneva il lume e chiudeva bottega non appena usciva Nancy. Poi andava a mangiare qualcosa in fretta nella bettola lì accanto e, ingoiato l'ultimo boccone, ritornava subito da mia sorella che lo aspettava sulla porta di Malpertuis, dove restavano a chiacchierare e a ridere sino a notte inoltrata.

Da qualche tempo m'ero proposto di raccontare l'avventura del solaio a qualcuno che sapesse ascoltarla senza riderne.

Naturalmente avevo pensato all'abate Doucedame, ma da tempo non si faceva vedere a Malpertuis.

Per Mathias Krook nutrivo una certa simpatia, benché avessi di rado occasione d'intrattenermi con lui.

Aveva un viso dai lineamenti delicati, un bel sorriso aperto, e, da lontano, mi salutava sempre amichevolmente.

La sua armoniosa voce da tenorino, che talvolta saliva dalla bottega, faceva dimenticare il silenzio troppo pesante di Malpertuis. Nancy assicurava che lui stesso componeva le sue canzoni. Una di esse mi risuonerà per sempre lugubre nella memoria. L'aria molto seducente, a ritmo di valzer lento, si adattava, con qualche titubanza, alle bellissime parole del *Cantico dei Cantici:*

Sono la rosa di Saaron, e il giglio della valle...
Il tuo nome è come un profumo sparso...

Nancy l'amava molto e, nei suoi momenti di buon umore, la canticchiava sempre.

Stavo guardando la bottega illuminata quando si levò la voce di Mathias, e il *Cantico dei Cantici* parlò d'amore e di bellezza nell'ostile oscurità della casa.

Da troppo tempo aspettavo l'occasione di trovarmi solo con Mathias Krook: percorsi rapido il corridoio ed entrai nel negozio di colori.

Con mio grande stupore lo trovai completamente vuoto, mentre il canto s'innalzava vicinissimo a me.

Sono la rosa di Saaron...

«Mathias!» chiamai.

e il giglio della valle...

«Mathias Krook!» ripetei.

Il tuo nome è come un profumo sparso...

Il canto cessò. Non udii nient'altro che il sibilo soffocato della valvola del gas all'estremità del tubo di rame.

«Mathias! Perché vi nascondete? Vorrei chiedervi... Anzi, raccontarvi...»

Sono la rosa di Saaron...

Feci un balzo all'indietro urtando il bancone.

La voce si levò di nuovo. Era sì quella di Mathias, ma cresceva con un vigore nuovo e possente.

e il giglio della valle...

Portai la mano alle orecchie. La canzone rimbombava dappertutto, facendo tremare i vetri dei vasi e delle finestre.

Il tuo nome è come un profumo sparso...

Non resistetti oltre. Non era più una voce umana ma una cascata impetuosa, un'ondata di suoni e di note che s'infrangeva contro le pareti, scuoteva il soffitto, echeggiava intorno a me come un terribile tornado sonoro.

Stavo per fuggire e chiamare aiuto quando lo vidi: se ne stava nell'angolo della porta ed era altissimo: superava il bancone molto di più di quanto non facesse di solito.

Il mio sguardo scivolò lungo tutto il suo corpo. Non vedevo la testa, immersa nell'ombra, ma le mani, lunghe e bianche, e le ginocchia, che a-

veva un po' ossute e che segnavano la stoffa dei pantaloni, i piedi infine...

Ah! La fiamma tremolante del gas che illuminava la vernice delle scarpe vi passava di sotto.

C'era della luce sotto i piedi di Mathias Krook!

E i piedi posavano, immobili, sul vuoto.

Eppure cantava, cantava con una voce spaventosa, che faceva vibrare i contenitori graduati, la bilancia dai pesanti piatti di rame, le mille cose che non si muovono mai.

Soltanto quando fui in fondo all'anticamera, vicinissimo alla sala da pranzo, ritrovai la voce per urlare tutto il mio orrore.

«Mathias è morto... Si è impiccato nella bottega!»

Dietro la porta della sala da pranzo udii il suono argentino di una forchetta che cadeva per terra, poi il fragoroso cascare di una sedia; le voci si levarono solo dopo un lungo minuto d'intenso silenzio. Nel frattempo continuavo a ripetere, fuori di me:

«Impiccato nella bottega! Impiccato nella bottega!» Stavo per soggiungere: «E continua a cantare!» quando le due ante della porta si aprirono con fracasso: tutti si precipitarono in corridoio.

Qualcuno mi trascinò con sé. Credo fosse il cugino Philarète. Non rividi Mathias, perché le sorelle Cormélon, strette gomito a gomito sull'uscio della bottega, impedivano di guardar dentro.

Al di sopra della testa dello zio Dideloo e della zia Sylvie intravidi le braccia nude di mia sorella, levate nell'estremo gesto di chi sta per annegare.

Udii la voce dello zio balbettare:

«No... Se vi dico di no...»

Poi quella del dottor Sambucque, tagliente come la lama di un coltello:

«No, no... Krook non si è impiccato affatto... La testa è inchiodata al muro!»

Ripetei stupidamente:

«La testa è inchiodata al muro!»

E qui mi è difficile dar seguito ai ricordi. Ripenso alle parole di Lampernisse: "Strane volontà impongono di volta in volta l'oblio e il ricordo".

Aggiungerò che a volte gli abitanti di Malpertuis sembravano agire con cognizione di causa, come se non esistesse alcun mistero, e a volte, invece, sembravano povere creature tremanti di paura davanti all'ignoto in attesa.

Credo che, a volte, sarebbe bastato uno sforzo perché, in certi momenti, tutto mi apparisse chiaro, ma che un fatalismo pigro m'impedisse di deci-

dermi...

In quel momento, senza pensare a nulla, mi lasciai trascinare dal flusso di ombre gesticolanti e urlanti che mi rigettò nella sala da pranzo. Prima di entrarvi, però, una rapida immagine mi passò davanti agli occhi: vicino al busto del dio Termine, accanto a un lume che bruciava con lunghe punte di fuoco, c'era Lampernisse, le mani sulle spalle di Nancy, e credo d'averlo udito bisbigliare:

«Oh Dea... Nemmeno lui ha potuto tenere i colori e la luce!»

Non so dire come mai, d'improvviso, apparve tra noi Eisengott. Si teneva ritto davanti agli ospiti di Malpertuis, come un giudice nel momento solenne della sentenza.

Diceva:

«Basta con i lamenti e con i discorsi inutili! Nessuno deve sapere cosa succede a Malpertuis! E nessuno potrebbe saperlo!»

Intercalava le parole di silenzi, come se rispondesse a domande che nessuno udiva.

Il cugino Philarète si fece avanti e disse:

«Eisengott, farò quello che occorre.»

Uscì, seguito dal dottor Sambucque, la cui piccola figura adesso era tutta impettita. I loro passi si diressero verso la bottega dei colori e presto si spensero.

«E voi riprendete la vostra vita, com'era volontà di Cassave!» concluse Eisengott.

La sua barba era come candida neve e gli occhi brillavano come due rubini.

Solo Elodie parlò.

«Pregherò» disse.

Eisengott non si girò a guardarla, benché quella forte parola fosse rivolta a lui.

E la vita, in effetti, riprese il suo corso, come se un pesante strato di catrame fosse stato steso sull'atroce avvenimento di quella sera.

Nancy, l'indomani, era di nuovo al suo posto in negozio. Se ne stava sola sotto il rosso riverbero del lume a gas, a servire una clientela sempre più esigua. Non la vidi piangere, né la udii lamentarsi.

Forse ero l'unico a pensarci ancora, sebbene i miei pensieri al proposito fossero torbidi e vaghi. Cercavo di ricordare come si fosse comportata mia cugina Euryale in quei tragici momenti, ed ebbi la terrificante certezza che lei non aveva preso parte alla corsa precipitosa verso la bottega insangui-

nata, che era rimasta immobile sulla sua sedia, con gli occhi fissi sul piatto, in un atteggiamento di assoluta indifferenza o assenza mentale.

La terribile volontà di Malpertuis si era manifestata ai suoi prigionieri che, oramai, chinavano la testa.

E così non dissi a nessuno che una mano grande come una mosca giaceva, tranciata, in un angolo del solaio, e che Mathias Krook, morto, con la testa inchiodata al muro, continuava spaventosamente a cantare il *Cantico dei Cantici.*

Capitolo quarto
La casa sulle rive della Balise

Chi dunque cammina, veglia e
spia in questa casa?
Poritzky (Storie di Fantasmi)

Non posso dire che le ore di paura, a Malpertuis, si susseguissero secondo un ritmo inesorabile, che rispettassero, nel terrore, la regolarità delle maree o delle fasi lunari, come accadeva alla fatale dimora degli Atridi.

Per cercare di spiegare il flusso e il riflusso nello scatenamento di queste forze malvagie, sarei tentato a chiamare in causa gli interessanti studi del fisico Fresnel sul fenomeno delle interferenze. Si trattava infatti, a Malpertuis, di un fenomeno di *pulsazioni,* in cui l'intensità di tali forze variava nel tempo.

L'abate Doucedame, che mostrava un'avversione sempre più marcata verso simili argomenti, mi aveva parlato di una *piega nello spazio* per darmi l'idea della sovrapposizione di due mondi, di essenza differente, di cui Malpertuis sarebbe stato l'abominevole punto di contatto.

Era soltanto un'immagine, e l'abate affermava, con malcelata soddisfazione, che mi ci sarebbero volute conoscenze matematiche molto estese perché essa potesse apparire nitida e chiara al mio intelletto.

In tal modo egli mi lasciava, senza rammaricarsene troppo, la benda sugli occhi, dato che non fui mai, né mai sarò, un pozzo di scienza e di cultura.

Esiste quindi una specie di tregua nella disperazione e nell'abominio, una tregua durante la quale lo spirito delle tenebre si raccoglie o ci dimentica, lasciandoci godere un po' di pace e di serenità.

Il cugino Philarète diventò abile al gioco e stupì il suo maestro, il dottor

Sambucque, che, col naso sulla scacchiera, borbottò:

«Philarète, ragazzo mio, o mi nascondi di aver scovato un eccellente trattato di scacchi, o sei un ribaldo al quale la fortuna fa gli occhi dolci.»

Il tassidermista si agitò sulla sedia, bevendo il suo latte, e Sambucque continuò:

«Questa combinazione del cavallo e della torre, ottenuta col sacrificio del pedone e dell'alfiere... Be', figliolo, è proprio una bella trovata, e io ci sono cascato in pieno!»

La zia Sylvie aveva finito un complicato lavoro di ricamo ed Eléonore Cormélon si stava complimentando con lei.

«Pare antico, signora!»

Rosalie non volle essere da meno:

«Sembra un bel gatto addormentato!»

La zia Sylvie spiegò:

«Il disegno lo ha fatto Euryale.»

Mia cugina si compiacque di chiarire:

«È il leone del Gebel.»

Alice le dedicò un seducente sorriso

«Disegnate molto bene, signorina Euryale. Vedo che ora state facendo un ritratto: mi chiedo chi sia.»

Euryale rispose:

«È la testa della principessa Nofrit.»

Intervenni anch'io:

«È arte egizia.»

«Grazie per avercelo detto» mi rimbeccò Euryale con un'ironia che mi ferì.

Le lanciai un'occhiata cupa, che lei disdegnò: mi sentivo prossimo ad amarla con tutto il mio essere o a detestarla con tutte le mie forze. Dalla sera in cui aveva posato la mano sul mio collo, e una promessa fatale le era uscita dalle labbra, aveva finto d'ignorare la mia esistenza.

A più riprese, sempre più timidamente, le avevo proposto di incontrarci nel giardino, o nella biblioteca. A volte mi aveva risposto con un netto rifiuto, altre mi aveva voltato le spalle senza aprir bocca.

Cercai di pensar male di lei: che vestiva come una vecchina, che i suoi capelli avrebbero fatto la disperazione di un pettine, che aveva un volto di pietra, che era brutta, brutta...

Un giorno le dissi:

«Sai, Euryale, domani compio vent'anni!»

Mi ribatté:

«Forse potrai finalmente uscire dalla culla!»

Mi ripromisi di vendicarmi dell'insulto, senza però sapere come.

Tuttavia avevo un'idea... ma era vaga, confusa, e mi faceva tremare e arrossire.

Nancy non aveva cambiato affatto il suo modo di vivere. Mi sembrava un po' più pallida e i suoi occhi erano cerchiati da un'ombra blu; ciò la rendeva ancor più bella e lo zio Dideloo palpitava quando lei, per caso, lo sfiorava col suo vestito.

Fuori aveva smesso di piovere, ma l'autunno, dopo aver sgombrato il cielo dalle nubi, aveva sollevato un vento dall'est rigido e secco che annunciava l'avvicinarsi dell'inverno.

Il giardino non vantava più quell'apparenza ostile e avrei voluto dedicargli un po' di tempo quando ci fosse stato il sole, che era ancora relativamente tiepido.

Questo mio proposito fallì regolarmente.

Era tanto se riuscivo a raggiungere il bordo del laghetto, poi il freddo mi assaliva, mi mettevo a tremare tutto, mi stringevo meglio al collo la sciarpa di seta, senza cui Elodie mi proibiva di uscire, e tornavo sui miei passi.

Rinviavo il progetto all'indomani, ma poi non si realizzava. Perché? Sentivo che il motivo era *esterno a me.*

Qualcosa, sicuramente una forza, riteneva che io non dovessi andare lì, che non era ancora giunto il momento che io vedessi *quello che dovevo vedere,* e venivo restituito alle tristi ore della vita di ogni giorno.

Dopo cena restavamo più a lungo nella sala da pranzo, oppure in un salottino circolare, banale ma intimo, e allietato da un magnifico fuoco.

C'erano poltrone ampie e profonde, e un morbido tappeto di lana alta. La credenza forniva una vasta scelta di liquori, che gli uomini apprezzavano molto.

Eravamo tutti riuniti. Anche Nancy faceva parte della compagnia: aveva accettato di sostituire lo zio Dideloo nella partita a whist delle tre sorelle Cormélon.

Nancy giocava male, Alice ancor peggio, e le sorelle ne erano irritate.

D'un tratto Rosalie esclamò:

«Giochi come una bambina! Non si direbbe che hai quasi trentacinque anni, Alecta!»

Alice trasalì e colsi un lampo di terrore e di rabbia nei suoi occhi scuri.

Forse non voleva rivelare la sua età. Forse...

Sembrava che anche la primogenita non approvasse le parole della minore; la sua mano si posò sul braccio di Rosalie, che tentò di reprimere una smorfia di dolore. Perché l'aveva chiamata Alecta? Il nome non era molto diverso da quello di Alice, eppure avevo l'impressione che fosse questo il motivo del malumore di Eléonore Cormélon.

Anche Sambucque se n'era accorto.

Aveva alzato la testa e l'espressione del suo volto rugoso mi era parsa enigmatica.

Ci passai sopra: le giornate dovevano esser proprio noiose per prestare attenzione a quelle piccolezze...

In fondo, malgrado il rancore che le serbavo, avevo occhi solo per Euryale che, china sul suo quaderno, con la matita in mano, stava disegnando.

D'un tratto mi sentii agghiacciare: pur non degnandomi di uno sguardo, quella furbetta mi avevo osservato per tutto il tempo nello specchio, e il ritratto che si stava delineando, grottesco e a bella posta imbruttito, era il mio!

Abbandonai il salotto, col cuore gonfio; solo il sorriso di Alice accompagnò la mia uscita.

Vagai nella casa vuota, in cui alcune lampade erano già accese. Da parecchi giorni non si spegnevano più, e Lampernisse aveva smesso di errare - povera anima in pena - lungo i corridoi tenebrosi. In quel periodo lo si incontrava persino in cucina, dove accettava di assaggiare le cialde e le crêpes di Elodie.

Tornai preoccupato all'occupazione che da qualche tempo mi procura un ben innocente piacere: spiare i Griboin! Misero passatempo, se tale lo si poteva definire, e per nulla prodigo di scoperte.

Attraverso una finestrella quadrata, la cui tenda era per metà caduta, riuscivo ad osservarli senza essere visto. La loro portineria, che serviva anche da cucina, era molto piccola e più buia di qualsiasi stanza della casa. Una luce pallida filtrava da un'imposta, allungando gli oggetti più piccoli con ombre grottesche. Quando in casa non c'era bisogno di loro, i Griboin stavano sempre seduti a un tavolo bianco di legno, ricoperto da un vecchio panno di velluto rosso.

Griboin, che aveva in testa una papalina con la nappa, fumava una lunga pipa marrone; sua moglie, con le mani posate sulle ginocchia, fissava con aria sognante, senza vederle, le figurine della grande stampa d'Epinal che adornava la parete di fronte. I due si rivolgevano la parola raramente.

Non c'era nulla da vedere in quella loro doppia immobilità, e tuttavia,

dietro la finestrella dalla tendina rotta, trascorrevo un tempo considerevole a spiarli, cercando di capire cosa succedesse tra quelle due creature felici della loro inerzia e del loro silenzio.

C'erano alcuni momenti in cui i coniugi Griboin si scuotevano di dosso la cappa di piombo che li opprimeva.

La moglie scompariva in un angolo, dove l'ombra la nascondeva del tutto, e poco dopo riappariva con un sacchetto di cuoio scuro. Griboin, allora, posava la pipa e si passava la punta della lingua sulle labbra brune: stavano per contare i loro denari.

E contavano, contavano...

Le loro facce cambiavano: sembravano due topi dalle zampe adunche che impilavano scudi e marenghi. Muovevano le labbra rugose, e vi leggevo una cifra che diventava sempre più alta, alternata da due parole d'ordine che decifravo a fatica:

«Risparmiamo ancora! Risparmiamo ancora!»

Le monete d'oro e d'argento non tintinnavano, e quando la signora Griboin, con un gesto da ragno, le rastrellava per riporle nella borsa di cuoio, non facevano alcun rumore.

La moglie scompariva di nuovo nell'angolo, poi riprendeva il suo posto al tavolo, con le mani abbandonate sulle ginocchia, mentre Griboin riaccendeva la sua pipa con un tizzone bruciacchiato il cui cattivo odore giungeva sino a me oltre il vetro del mio posto di vedetta.

Un giorno mi venne l'idea di far loro uno scherzo, e d'improvviso mi misi a gridare: «Ciek! Ciek!»

Un terremoto non avrebbe scosso maggiormente i due vecchi, ebbri di soldi e di solitudine.

Per capire l'effetto del mio scherzo, bisogna tornare indietro di qualche tempo.

A Malpertuis non c'erano altri abitanti oltre a quelli menzionati, eccezion fatta per una creatura assurda che quasi tutti fingevano d'ignorare.

Una volta alla settimana la signora Griboin procedeva a una pulizia generale dell'immensa casa e, grazie a quello che la aiutava, in poche ore tutto splendeva e riluceva.

Questo domestico, vestito con un rozzo panno di lana e con in capo una specie di tricorno che pareva avvitato sulla sua enorme testa rotonda, aveva il ripugnante aspetto di un barile montato su due gambotte grasse e tozze. Due braccia di una lunghezza scimmiesca completavano quell'abbozzo di corpo umano. *Esso*, però, era in grado di sollevare enormi secchi di le-

gno pieni d'acqua, di maneggiare con indicibile destrezza scope smisurate e strofinacci larghi come coperte.

Al suo avvicinarsi gli oggetti più pesanti sembravano scivolare o sollevarsi da soli. Inoltre, malgrado la sua mole, si spostava e sgobbava con incredibile rapidità. Quando tagliava in mille tondelli gli steri di legna da bruciare, la sua mannaia danzava nell'aria e i trucioli gli piovevano intorno come chicchi di grandine durante un acquazzone.

Non ho mai chiesto nulla ai Griboin sul suo conto: *non si fanno simili domande a Malpertuis*, è una tacita regola che ognuno adotta da subito, di sua spontanea volontà.

Un giorno, volli vedere la faccia del mostro e fui ripagato da una visione ripugnante: il volto non esisteva.

C'era solo, nell'ombra del tricorno, una larga superficie di carne rosea e lucida, con tre sottili fessure al posto degli occhi e della bocca.

La signora Griboin lo comandava a bacchetta, senza rivolgergli mai la parola e lui, a rari intervalli, non emetteva che un suono unico e breve, secco come lo schiocco del becco di un succiacapre notturno.

«Ciek! Ciek!»

Da dove veniva? Dove andava non appena aveva terminato il suo lavoro?

Una sola volta vidi che la signora Griboin lo conduceva attraverso il giardino e spariva con lui dietro gli alberi.

Quel giorno, dunque, dopo che i coniugi ebbero soddisfatto la loro gioia di avari e ripreso il solito malinconico atteggiamento, gettai il grido: «Ciek! Ciek!» E, parola mia, lo imitai alla perfezione.

Griboin lasciò cadere la pipa e sua moglie alzò le braccia lanciando un ululato selvaggio.

Si precipitarono alla porta, la chiusero col catenaccio e vi spinsero contro il tavolo e le sedie, a mo' di barricata.

Griboin staccò da qualche parte una lunga sciabola e lo udii urlare fuori di sé:

«È colpa tua! È colpa tua! Chi altri può esser stato?»

Lei gemeva stralunata:

«Se ti dico che è impossibile! Assolutamente im-pos-si-bi-le!»

Non ritenni opportuno ripetere quello scherzo - peraltro così ben riuscito - per paura di qualche nuova terrificante scoperta. Ma sapevo, infine, che Malpertuis racchiudeva un ennesimo segreto.

Una mattina della settimana in cui compii vent'anni, scesi in cucina

nell'ora in cui Elodie accendeva i fornelli per il pranzo di mezzogiorno. Il dottor Sambucque le teneva compagnia bevendo un sorso di vino spagnolo e sgranocchiando qualche biscotto.

«Elodie» dissi «dammi la chiave di casa nostra.»

«Di casa nostra?» fece lei stupita.

«Sì, della casa sulle rive della Balise. Voglio andarci dopo pranzo.»

Era la prima volta, dal nostro ingresso a Malpertuis, che decidevo di andarmene per qualche ora.

Elodie esitava. Nel suo sguardo onesto leggevo riprovazione e timore.

Sambucque canticchiò:

«Quando spuntan l'ali...»

Elodie arrossì e disse sottovoce:

«C'è da vergognarsi!»

«Ma no» protestò il dottore, «anzi. Se l'imperatore del Catai visse nell'ammirazione, nel rispetto e nell'amore dei suoi cento milioni di sudditi, fu perché all'età di dieci anni possedeva già settecento spose.»

«L'ho tenuto in braccio che era così piccino, e adesso...»

Elodie si girò e la sentii soffocare un singhiozzo.

«Dategli la chiave lo stesso, Elodie.»

Con un gran sospiro lei andò a rovistare nel cassetto di un comò e mi consegnò la chiave, senza dire una parola di più. Me la svignai, con una strana e deliziosa angoscia nel cuore; nel buio delle scale udii il fruscio di un vestito, ma non vidi nessuno.

A pranzo toccai appena cibo, facendomi canzonare dal cugino Philarète, che, invece, rendeva molto onore alle grasse cotolette e ai polli non meno generosi.

Spiavo gli altri, sornione, timoroso che qualche mio gesto tradisse l'anelato progetto di fuga.

Come sempre, erano indifferenti a tutto ciò che non riguardasse piatti e portate.

Lo zio lanciava languide occhiate a Nancy, immersa in pensieri lontani; Sambucque attirava l'attenzione di Philarète sulle finezze del menù; le sorelle Cormélon, tranne Alice che aveva ritrovato il sorriso, mangiavano come se dovessero adempiere a un lavoro; la zia Sylvie puliva il piatto con un enorme pezzo di pane; Euryale guardava i riflessi del sole nel suo bicchiere, e i Griboin passavano silenziosamente da uno all'altro come marionette montate su rotelle.

Al momento di varcare il portone che dava sulla strada, ebbi paura che

qualche misterioso evento intralciasse il mio piano.

Mi guardai intorno timoroso, ma nulla si muoveva nell'eterna penombra del luogo: soltanto il dio Termine, dal suo posto, mi guardava coi suoi occhi di pietra bianca.

La strada mi accolse con un gran sorriso. In un obliquo raggio ai sole alcuni passeri lottavano per una pagliuzza, mentre in lontananza si udiva la battola di un pescivendolo.

D'improvviso, altri volti sorsero nella luce dorata del meriggio. Appartenevano a gente qualunque, affaccendata in lavori quotidiani. Nessuna di quelle persone badava a me, io, invece, avrei baciato volentieri tutte quelle gote sconosciute.

Su un ponte a schièna d'asino che sormontava, con un breve balzo, l'acqua verde del fiume, un vecchietto teneva un filo immerso nella corrente.

«Malgrado il freddo, ho preso due reine» mi gridò quando gli passai vicino.

Davanti alla vetrina di una panetteria, un garzone impolverato di farina scaricava una gerla di pane fresco, tutto fumante, e alla finestra di una taverna, le cui tende erano scostate, due uomini fumavano la pipa e urtavano, seri, i loro boccali di ceramica azzurra traboccanti di bianca schiuma.

Tutte queste immagini semplici traspiravano di vita. Io ingoiavo l'aria frizzante della strada che sembrava profumata dai panini caldi e dalla birra spumeggiante, e animata dalla canzone del fiume e dalla gioia del vecchio pescatore.

Dietro la curva del lungofiume apparve la nostra casa, con le verdi imposte chiuse.

La chiave girò un po' faticosamente nella toppa e la porta cigolò leggermente sui cardini. Furono gli unici rimproveri della dolce e quieta dimora per il lungo abbandono.

Salutai Nicolas Grandsire, alto e severo nella sua cornice d'oro annerita dal tempo, e corsi nel piccolo salotto, testimone di tante ore felici.

Aleggiava un vago odore di chiuso e di gramigna, ma, nel caminetto, la legna era pronta per il fuoco.

Dalle prime fiammate la casa si risvegliò e si fece più accogliente: l'ampio divano, sul quale Nancy ammucchiava un'inverosimile quantità di cuscini, m'invitò al riposo, e i libri, abbandonati ma mai dimenticati, accesero, dietro la vetrina della biblioteca, il prisma delle loro variopinte rilegature.

I soprammobili tentarono con civetteria di far dimenticare che un po' di

polvere offuscava la loro bellezza e le conchiglie rosa ripresero a imitare, al mio avvicinarsi, il suono del mare.

Infinite piccole dolcezze si fondevano in una sola per accogliermi e trattenermi.

In un angolo del caminetto trovai la pipa di ciliegio dell'abate Doucedame e la sua tabacchiera di ceramica smaltata.

Temevo le acri gioie del tabacco, ma il tenero ricordo del mio buon maestro m'indusse a caricare la pipa e ad accenderla.

Mi stupirò sempre del modo trionfale con cui entrai nel paradiso dei fumatori: il mio fisico non manifestò nessuna ribellione e, fin dalle prime boccate, il piacere fu totale.

Fu il triplice piacere della libertà temporaneamente riacquistata, della casa ritrovata e della solitaria iniziazione al tabacco a farmi dimenticare che stavo aspettando...

Non so cosa stessi aspettando, ma avevo lasciato Malpertuis nella certezza di quell'attesa.

E questa certezza la formulai a voce alta:

«Aspetto... Aspetto...»

Prendevo come testimoni gli oggetti che mi circondavano, chiedevo una risposta ai soprammobili coperti da un leggero strato di polvere, al mormorio delle conchiglie marine, alle sottili spirali di fumo azzurro.

«Aspetto... Aspetto...»

Subito venne la risposta: un fievole campanello suonò timidamente nell'ingresso.

Provai una stretta al cuore e, per un attimo, la paura m'immobilizzò sul divano, tra il delizioso tepore dei cuscini.

Il campanello suonò più energico.

Mi sembrò che un tempo lunghissimo fosse trascorso tra il momento in cui mi alzai dal divano e quello in cui, oltrepassando nell'atrio il ritratto di Nicolas Grandsire, aprii la porta.

Una figura velata apparve nell'aurea dolcezza pomeridiana. Entrò senza far rumore e, come un'ombra, scivolò attraverso l'atrio fino al salotto, dove il divano l'accolse.

I veli caddero: riconobbi un sorriso. Le mani sicure mi afferrarono le spalle e mi piegarono un po' all'indietro, mentre due labbra ardenti premevano contro le mie.

Alice Cormélon... Ora sapevo che era lei che aspettavo, *che non poteva essere che lei...*

La legna del fuoco diffondeva un caldo aroma di resina bruciata, il fumo del tabacco sapeva di spezie e di miele, e dai veli e dalle vesti di Alice, che cadevano con un ovattato flap, flap, sul morbido tappeto di lana, saliva un accattivante profumo di rosa e d'ambra.

Il crepuscolo oscurava i tetti, il fuoco si smorzava in cenere e gli specchi s'inondarono di acqua nera quando Alice riannodò i suoi lunghi capelli, color dell'ebano e del carbone.

«Dobbiamo andare» mormorò in un soffio.

«Noi resteremo qui» dissi stringendola forte.

Si liberò senza fatica dalla mia misera stretta. Lo splendido avorio delle sue braccia celava una forza inaspettata.

«Allora ci torneremo.»

Era già troppo buio perché potessi leggerle negli occhi.

«Forse» sospirò.

L'abito tornò a coprire le forme che mi avevano svelato il loro adorabile mistero, poi si risistemò i veli.

D'improvviso mi prese tra le braccia, tremante di paura: «Ascolta... c'è qualcuno!»

Ascoltai e tremai a mia volta. Un passo lento e pesante si stava avvicinando, creando una sorda breccia nel silenzio. Non avrei potuto dire se proveniva dal piano superiore o se saliva dalla cantina; era un suono che inondava la stanza, spadroneggiava, e tuttavia non provocava né sonorità né risonanza.

Avanzò attraverso l'atrio e si fermò davanti alla porta del salotto, dov'eravamo io e Alice, immobili e impietriti dal terrore.

Mi aspettavo che da un momento all'altro la porta si aprisse lentamente sui cardini e svelasse il mistero di quel rumore.

Non si aprì.

Ma, nel buio, si udì una voce cupa e lenta:

«Alecta! Alecta! Alecta!»

Risuonarono tre colpi distanziati e, per tre volte, il cuore mi balzò in petto come se mi avessero colpito in fondo all'anima.

Alice vacillò, si riprese e bruscamente aprì la porta. L'atrio era vuoto, il verde bagliore dei vetri lo inondava come un dimenticato riflesso di luna.

«Vieni» mi fece.

Ci trovammo in strada nell'ora dolce in cui si accendono i lampioni.

«Alecta...» dissi.

Lanciò un urlo selvaggio e mi strinse le spalle fino a farmi male.

«Mai! Hai capito? Mai... Non pronunciare mai questo nome, se non vuoi che la sventura e il terrore ti colpiscano!»

All'angolo col ponte mi lasciò senza una parola d'addio, e non capii che strada potesse aver preso per tornare a Malpertuis, dove arrivò prima di me che pure non avevo indugiato un istante.

Elodie riprese la chiave dalla mia mano senza far domande. Mi sedetti accanto al fuoco dove gli arrosti cuocevano dolcemente nelle casseruole.

«Elodie, ho preso la pipa dell'abate Doucedame e la sua tabacchiera. Credo che la fumerò volentieri.»

Il dottor Sambucque, che era appena entrato e aveva sentito, mi approvò:

«Ragazzo mio, mi fai davvero felice. Sapendo che fumi la pipa, mi sembra che un uomo di più viva sotto il tetto di Malpertuis, e Dio sa se ce n'è bisogno!»

Elodie non proferì parola: era visibilmente di umore tetro.

Lasciai la cucina, seguito da Sambucque. Sul pianerottolo il piccolo dottore mi prese un braccio.

«Ascolta!» mi disse.

Si sentivano gemiti lontani.

«È Lampernisse che ricomincia. I lumi si spengono di nuovo!»

Fuggì col suo saltellante passettino da uccello.

Nell'atrio mi scontrai con Nancy. Mi attirò nell'angolo dove troneggiava il dio Termine e mi guardò a lungo nel riverbero del lume a gas.

«Oh, Jiji, cosa succede? Cosa ti succede? Sei cambiato, e sono solo poche ore che non ti vedo. Tu... assomigli al ritratto di nostro padre...»

Mi posò le labbra sui capelli, ma si ritrasse bruscamente, con un grido di dolore:

«Profumi di rosa e d'ambra. Oh, Jiji!»

Scomparve nel buio e udii che scoppiava in lacrime. Rimasi senza muovermi, appoggiato allo zoccolo del dio di pietra, quando nelle tenebre si udì una voce intrisa di lacerante tristezza.

«La dea piange... Hanno rubato la luce ai suoi occhi e al suo cuore!»

La serata si concluse nel salotto rotondo: scacchi, whist e ricami - ricami, whist e scacchi.

Alice non fece nessun errore al gioco e gli altri se ne complimentarono. Lei arrossì di piacere.

Euryale si alzò, lasciò cadere la matita che maneggiava con scioltezza, e girò intorno al grande tavolo.

Giunta dietro ad Alice si fermò e parve interessarsi al gioco; ma non erano le carte variopinte che attiravano la sua attenzione - me ne accorsi subito - bensì il collo di Alice, quel collo bianco, un po' lungo, infinitamente grazioso, dal quale le mie labbra si erano staccate a fatica.

Il corpo di Euryale tremava e faceva presagire un'intenzione malvagia. Le sue mani si sollevarono, giunsero all'altezza di quel collo.

Alice sorrideva, spensierata, ignara della muta collera di mia cugina.

Io non provavo nessuna paura, un orgoglioso senso di trionfo mi gonfiava il petto.

"È gelosa! Euryale è gelosa!"

Non mi chiesi nemmeno come potesse sapere della mia avventura amorosa. Non potevo far altro che gioire.

"È gelosa!"

Per un attimo avrei voluto che i suoi artigli crudeli stringessero il collo di Alice, ma nulla avvenne di così definitivo: le mani di Euryale ricaddero e svanirono tra le pieghe del suo vestito nero, poi riprese il suo lento giro intorno al tavolo e scivolò dietro di me.

Io tenevo lo sguardo fisso sullo specchio di fronte che, per la poca luce, era totalmente buio.

D'un tratto, due spaventose lucine squarciarono quell'oscurità e, per la seconda volta, rividi i terribili occhi di tigre che mi fissavano: questa volta, però, anziché di enigmatici bagliori d'opale, brillavano d'indescrivibile rabbia.

Non mi voltai.

Capitolo quinto
Exit Dideloo... Exit Nancy... Exit Ciek...

Ci sono crimini che solo
Dio può vendicare.
(Libro di Enoch)

Sulle scale, per la terza volta, avevo infilato in mano ad Alice un biglietto con cui le chiedevo un secondo appuntamento nella casa sulle rive della Balise.

"Mettete la vostra risposta sotto il busto del dio Termine" supplicavo in chiusura.

Il dio Termine e Cupido, principe dell'amore, sono deità troppo diverse:

al terzo appello, pressante e doloroso, un pezzetto di carta recava un'unica laconica risposta: *"No!"*

Tutti i miei accorgimenti per ottenere un incontro con la più giovane delle sorelle Cormélon fallirono.

Spiavo Alice come se fosse la mia preda; lei mi sfuggiva con un'abilità non priva di malizia, finché il caso mi rivelò il motivo del suo rifiuto e mi spezzò il cuore.

Era uno di quei giorni *neutri* in cui nulla veniva a turbare lo strano torpore di Malpertuis, in cui tutto ciò che la casa poteva racchiudere di misterioso e di terribile era assente o sottomesso all'oscura legge della tregua.

Nel salone giallo, che usavamo così di rado tanto ci pareva ostile, lo zio Dideloo stava frettolosamente scrivendo qualcosa.

La porta era socchiusa e lo vedevo chino all'opera, la fronte umida e lo sguardo febbrile.

Con fare nervoso asciugò il foglio con la carta assorbente, lo mise in una busta e lasciò rapido la stanza.

Entrai subito dopo di lui e m'impossessai della carta assorbente. La grafia dello zio Dideloo era grande e chiara, e, per scrivere, aveva adoperato una penna d'oca dalla punta larga: questo fece sì che la carta assorbente riproducesse fedelmente lo scritto, anche se al contrario.

Da qui a decifrarla di fronte a uno specchio, non fu che un passo.

Il mio cuore, il mio povero cuore di ragazzo...

Mia adorata Alice,

voglio rivederti. Ma i nostri incontri, anche a Malpertuis, diventano sempre più rischiosi. Ho un bel ripetermi che nessuno ci vede: sento pur sempre che, nell'ombra, occhi guardinghi e quanto mai pericolosi ci spiano. Dobbiamo fuggire per qualche ora da questa casa malsicura. Ho cercato un posticino adatto alle nostre carezze e l'ho trovato, finalmente!

Rammenta bene l'indirizzo: rue de la Tête-Perdue, 7. È una viuzza che pochi conoscono: inizia in fondo a place des Ormes e sbocca nel Pré-aux-Oies.

Al numero 7 di questa viuzza abita la vecchia Groulle, che è mezza cieca e sorda. Non però abbastanza sorda da non distinguere il tintinnio del denaro e i tre colpi di campanello che le faranno aprire la porta, anche nelle ore piccole. Ti aprirà, dunque, anche se suoni a mezzanotte, ma non ti riconoscerà, non ti guar-

derà nemmeno. Salirai le scale che troverai di fronte a te, poi vedrai due porte che danno sul pianerottolo.

La camera, la nostra camera, è *quella che dà sul giardinetto; ti piacerà di sicuro: a suo tempo la vecchia Groulle dev'essere stata una persona di buon gusto.*

Ti aspetterò stasera a mezzanotte. Non è molto difficile allontanarsi da Malpertuis, dove, se non s'insiste troppo col whist, già alle dieci regna un sonno generale.

È un desiderio... Ahimè! Alice adorata, non costringermi a tramutarlo in ordine. In questo caso, ti chiamerò Alecta...

Tuo Charles

Lasciai cadere la carta assorbente, delatrice di tanta infamia, e corsi in giardino a piangere di nascosto per la rabbia e la vergogna. Solo quando le ultime lacrime si asciugarono al vento crudo del nord che scuoteva gli alberi, mi ricordai della frase finale e della sua minaccia: *In questo caso, ti chiamerò Alecta!*

Perché questo nome, così simile a quello di Alice, riempiva di spavento gli occhi di Eléonore Cormélon?

Quale voce misteriosa lo aveva pronunciato, al crepuscolo, nella casa sulle rive della Balise? E perché Alice aveva urlato di paura e mi aveva persino minacciato?

Le pene del cuore non sono prive di un'aspra voluttà. Me ne resi conto quando volli tornare nel salone giallo a rileggere le parole che mi avevano tanto ferito.

La carta assorbente non c'era più.

Non me ne preoccupai troppo: pensai che lo zio Dideloo si fosse ricordato dell'imprudenza e fosse tornato a riprenderla.

Ritrovai Alice a cena: un leggero rossore sulle guance e una vaga eccitazione nello sguardo mi fecero capire che la lettera era giunta a destinazione. L'atteggiamento trionfante dello zio Dideloo, non lasciava dubbi sulla risposta: Alice aveva accettato il galante appuntamento di mezzanotte!

Per me, forse, tutto si sarebbe risolto con una crisi di pianto, un po' di rancore e un salutare oblio, se Dideloo, ringalluzzito dalla vittoria, non si fosse impudentemente burlato della mia giovinezza.

Il dottor Sambucque, in vena di discussioni filosofiche, si era messo a discettare sulle virtù della terza età prendendo a modello il *De Senectute* di Cicerone.

Dideloo lo approvava rincarando la dose.

«E pensare che gli educatori lasciano simili capolavori in mano a mocciosi come il nostro amico Jean-Jacques! Questo è quel che si dice gettare le perle ai porci!»

Arrossii di rabbia, e la cosa sembrò fargli molto piacere.

«Non te la prendere, ragazzo» concluse in tono ironico e paterno, «ti restano pur sempre le trottole e le biglie...»

Strinsi i denti e abbandonai bruscamente la sala da pranzo: lui rise di gusto.

«Canaglia!» borbottai tra me «vedremo che faccia farai quando...»

Il mio proposito era confuso e tormentato, e si precisò soltanto all'ora della cena, quando rividi Alice.

La gelosia mi rodeva il cuore, il rancore mi dava alla testa come un vino traditore.

Ciò decise il seguito...

Mentre mi chiudevo silenziosamente la porta alle spalle, una guardia notturna munita di alabarda annunciò, all'angolo della rue du Vieux Chantier, le undici e mezzo.

Lo zio Dideloo aveva previsto con precisione l'ora del sonno a Malpertuis: sin dalle dieci tutta la casa era immersa nel silenzio e nel buio, tranne per i lumi che costellavano i corridoi e che nessuno spirito veniva a minacciare.

Una qualche festa doveva aver rallegrato la città: dalle finestre rossastre delle taverne provenivano canti e risa e ogni tanto incrociavo uomini ubriachi che parlavano alla luna.

Qua e là, in fondo a strade deserte, brillava ancora la luce morente di qualche lampione.

Per arrivare in place des Ormes dovevo percorrere una strada malfamata, disseminata di locali equivoci. Sulla soglia di uno di essi un gruppo di maschere mi chiamò:

«Offrici qualcosa da bere, carino!»

Continuai per la mia strada senza voltarmi, seguito da lazzi e battute volgari.

La via terminava nel buio, con una serie di case dall'aspetto tetro e rischiarate da una lanterna sospesa. Nel bagliore di quest'ultima scorsi una figura, immobile, gli occhi levati al cielo. Era avvolta in un mantello nero col cappuccio e, avvicinandomi, capii che era reduce dalla festa ormai sul

finire, dato che sul volto portava una maschera.

Ma che maschera...

Quand'ero piccolo Elodie strappò da uno dei miei libri l'illustrazione del demonio che dipingeva una maschera. Il Maligno si chinava sulla faccia di cartone e, a rapide pennellate, la trasformava in qualcosa d'indicibilmente orrendo.

Per aver solo intravvisto quell'immagine venni colto da convulsioni, e Elodie ritenne opportuno sottrarla ai miei occhi terrificati.

Orbene, la maschera che guardava le stelle ricordava così tanto quella del mio libro che feci un balzo all'indietro.

Il nottambulo non si mosse, né parve accorgersi della mia presenza e del mio spavento. Restava inchiodato al muro, con la testa rivolta verso l'alto, mentre il chiarore della lanterna illuminava l'orrenda smorfia del suo volto posticcio.

Lo oltrepassai frettolosamente.

Giunto all'angolo della via, mi girai: era scomparso. Mi trovavo in place des Ormes. Le case erano distanziate tra loro da alcuni alberi che lasciavano trasparire un lembo di cielo dove stava sorgendo una mezzaluna.

Per un istante, una grande ombra la offuscò e la falce luminosa scomparve. Eppure nessuna nube turbava la purezza di quel cielo di ghiaccio.

L'ombra passò al di sopra gli alberi, poi oltre le case. Vicino a me qualcosa cadde con un tonfo leggero: una piccola civetta morta con il ventre argentato che sanguinava.

Suonai tre volte al numero 7 di rue de la Tête-Perdue. Una vecchia mi aprì la porta, ghermì le monete d'argento che le porgevo, e mi voltò subito le spalle.

Una scala illuminata da una lampada veneziana conduceva per stretti gradini al primo piano.

La vecchia, in qualche stanza del pianterreno, cominciò a dire ad alta voce strane cose a un gatto.

Sporgendomi dalle scale la vedevo rannicchiata in un'enorme poltrona di velluto, con la bestiola, che lei chiamava Lupka, sulle ginocchia.

Capii che da anni i suoi occhi non vedevano quasi più, e che viveva in un continuo dormiveglia che le rendeva il sonno inutile.

Se qualcuno suonava il campanello, un brivido percorreva la schiena di Lupka e la vecchia sapeva che avrebbe ricevuto altre visite e altri denari.

Eh sì! Erano proprio cose strane quelle che farfugliava:

«Gli dèi Stan riprendendo gusto alla vita, Lupka, ma si tratta della detestabile vita degli uomini e nulla più! Bene, bene, me ne rallegro. Attenzione! Non ti piace che dica queste cose... e a Lui nemmeno, eh? Me ne infischio... per quel misero ruolo che mi è toccato!

«Tre volte l'acqua di velluto è scorsa sul tuo pelo, Lupka» canticchiò. «Ho aperto e mi ha messo una moneta d'oro in mano. L'oro è caldo e attraverso le pieghe della pelle mi accarezza il cuore. L'argento è più freddo e la sua dolcezza non sale così in alto lungo le mie vene. Com'è l'uomo che i miei occhi si rifiutano di vedere? Dillo dunque, Lupka, i tuoi fremiti sono parole. Bene, bene, ora so... Una chiocciola rimasta appiccicata alla ruota del destino, che il piede di Dio sta per schiacciare.

«Ho ricevuto l'oro caldo come l'amore... e la mano che ha sfiorato la mia non era proprio quella di un uomo. Poco m'importa... chi dunque osa opporsi alla ruota del destino? Chi è? Dov'è? Cosa fa?... Che m'importa, ho detto, ma visto che stasera il soffio che anima la tua meravigliosa pelliccia è in vena di chiacchiere, non posso far altro che prestargli attenzione. Una fiamma che palpita al vento del dolore e della paura? Cosa dici? È inquieto nell'altra camera, attento a tutto quel che succede o succederà in quella accanto? Ah! Lupka, ci fu un tempo in cui tutto questo si traduceva in una sola parola: giovinezza!

«Taci... Taci...! Ti proibisco di vedere, Lupka!

«*Quella* non ha suonato per tre volte il campanello dell'amore, non ne ha avuto bisogno. Non mi ha dato l'oro, perché non ho dovuto aprirle la porta. Taci, taci... su tutto il tuo corpo crepitano scintille e tu, che sei un demonio, le rendi un omaggio atterrito.

«Ah! Tre colpi di campanello. Devo aprire.

«Il resto appartiene alla notte.»

Questo, al limite del sogno, il soliloquio della vecchia Groulle.

Un rumore proveniva dalle scale. Abbandonai il mio posto d'osservazione: non m'interessavano quei vani discorsi e provavo un senso di nausea davanti a tanto decadimento.

Raggiunsi la camera che dava sul giardinetto. La porta era aperta e la stanza ancora vuota. Con una stretta al cuore dovetti riconoscere che quella canaglia di Dideloo non aveva mentito, e nemmeno esagerato, nel promettere ad Alice un nido degno del suo amore.

Mi chiedo ancora come quella casa bassa e polverosa, dove l'aria era stagnante e odorava di muffa, potesse ospitare, sotto il suo tetto muschio-

so, una tale meraviglia di calore e tenerezza.

Nei candelieri di madreperla ardevano le bugie velate da una sottile cappa di seta, mentre un fuoco crepitante danzava, rosa e azzurro, nel caminetto di marmo pregiato.

Ci volle un po' perché i miei occhi distinguessero la forma precisa dei mobili. Tutto era bianco, malva e sfumato, come dentro a una grande palla di neve.

Un tenace profumo di tuberosa aleggiava nell'aria tiepida, e su una consolle d'argento una clessidra contava i minuti col cadere cristallino delle sue lacrime.

Rimasi per un po' come incantato prima di realizzare che in quell'ambiente d'azzurro sogno sarebbe morto il mio primo amore. Ma l'acre sentimento della gelosia venne subito sostituito da un altro: un terrore indefinibile regnava in quell'atmosfera d'abbandono. Sentivo però che sarei rimasto estraneo a quell'incommensurabile angoscia, che essa agiva al di fuori di me, che, pur sfiorandomi, perseguiva un suo disegno.

Mi colse un desiderio violento di avvisare Alice, e pure lo zio Dideloo, del pericolo che presagivo, ma una volontà che si opponeva alla mia m'impedì di farlo.

Uscii dalla stanza a ritroso e, come un sonnambulo, raggiunsi l'altra camera. Sulle scale, intanto, i passi si avvicinavano.

Puah! Una cloaca subentrava all'Eden bianco e malva: attraverso finestre, che né imposte né tende coprivano, un insolente chiaro di luna rischiarava senza vergogna la laidezza e la sozzura di quel luogo.

La porta del mio rifugio era rimasta aperta e la lampada veneziana illuminava il pianerottolo: l'ombra dello zio Dideloo si profilò sullo sfondo del corridoio.

Mi parve brutto e ridicolo, nel suo gran cappotto scuro a mantellina e con quel piccolo cappello di feltro grigio in testa. Nel salire le scale fischiettava una delle canzoncine volgari che mi avevano seguito lungo le strade in festa.

Lo udii mugolare di piacere quando entrò nella bella camera. Un attimo dopo, con mio grande disgusto, cominciò a canticchiare con la sua voce stridula il *Cantico dei Cantici* del povero Mathias Krook.

Sono la rosa di Saaron...
Il tuo nome è come un profumo sparso...

Ah, miserabile! A quella canzone così commovente, resa sacra dal sangue di Mathias, aveva aggiunto del suo, e in un modo così abbietto da darmi il voltastomaco:

Come un profumo sparso sotto...
Turlututu, turlututu...
Trentasei gambe fanno diciotto...

Solo qualcosa di terribile poteva impedirmi di correre da lui, gridargli in faccia il mio disprezzo e schiaffeggiarlo. E qualcosa di terribile avvenne...

Una sagoma nera, immensa, salì silenziosamente le scale, oltrepassò il pianerottolo e s'infilò nella stanza dell'amore dove Dideloo continuava a sbraitare.

Riconobbi l'orrenda maschera della strada. Passò davanti alla mia porta e il chiarore della luna la illuminò.

Vidi allora che ciò che avevo creduto un repellente viso di cartone era un'allucinante realtà.

Il cappuccio era scivolato all'indietro scoprendo l'orrendo volto dell'intruso. Era enorme, bianco come il gesso e trafitto da due pupille color sangue in cui danzavano fiammelle di fuoco. La bocca, grande e scura, digrignava una dentatura felina, dai lunghi canini, che lambiva una lingua sottile e bifida.

Una nube nera ondeggiava intorno al muso orripilante come una mostruosa aureola: la vidi fluttuare come fosse pece bollente e subito dopo punteggiarsi d'innumerevoli occhi fissi e crudeli. Serpenti... serpenti neri e lucidi che si contorcevano e lottavano tra loro, facendo corona al volto demoniaco.

L'essere terrificante restò qualche istante senza muoversi, come per darmi il tempo di coglierlo in tutto il suo orrore, poi gettò via il mantello... e apparvero le ali membranose e gli artigli di ferro lucente.

Con un urlo che fece tremare tutta la casa si lanciò nella camera dove Dideloo stava ancora cantando.

Gettai a mia volta un grido di terrore e volli uscire dalla stanza. Forse, malgrado l'indicibile paura, volevo portare aiuto anche al povero zio Dideloo.

Qualcosa mi trattenne.

Era sul mio braccio e pesava come piombo.

Era una mano molto grande e molto bella, come scolpita in antico avorio.

Usciva dalla notte e non vedevo che lei.

Lentamente mi attirò verso la finestra. Guardai il cielo. Era in preda a un inverosimile tumulto: vidi ali gigantesche nel chiarore della luna, vidi occhi infiammarsi di violento furore, vidi artigli mostruosi graffiare l'aria infestata di spettri. E tra quelle forme tormentate dalla furia infernale, a quindici tese da terra, una figura umana si dibatteva disperatamente: riconobbi lo zio Dideloo.

Urlai, ma il rombo dei tuoni e il crepitio dei fulmini soffocarono il mio flebile richiamo.

La mano d'avorio non mi pesava più sul braccio, ma la vedevo ancora mentre si stava allontanando come una fiamma bianca. Ora, però, sembrava far parte di una figura umana, anche se tutto era molto confuso nel buio della camera.

Una lunga palandrana... una barba argentata, due grandi occhi severi ma infinitamente tristi.

«Eisengott!»

Nessuno poteva rispondere, il fantasma era svanito.

Singhiozzando, mi lanciai fuori da quella raccapricciante catapecchia.

La tormenta era bruscamente cessata, il cielo era limpido, regnava un diamantino splendore di stelle e di dolcezza lunare.

Corsi verso place des Ormes e, da lontano, vidi disteso per terra il corpo senza vita dello zio Dideloo.

Non mi avvicinai: una figura tozza si era staccata dall'ombra degli alberi.

Riconobbi il cugino Philarète.

Raggiunse il cadavere, lo sollevò senza troppi riguardi e lo portò via nella notte.

E nessuno parlò più dello zio Dideloo, mai più!

Da quale misteriosa volontà eravamo soggiogati per non occuparci più di lui, come se non fosse mai stato fra noi, come se non fosse mai esistito?

A tavola la zia Sylvie sedeva ora accanto a Rosalie Cormélon, un tempo vicina dello zio, e ciò come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Una volta, mentre eravamo soli in cucina, pronunciai il nome dello zio scomparso davanti a Elodie.

Senza sollevare gli occhi che teneva fissi sul fuoco, mi disse:

«Preghiamo! Dobbiamo pregare molto nella vita.»

Fu in prossimità del Natale che mia sorella Nancy ci lasciò.

Lo fece nella maniera più semplice.

Un mattino, mentre Elodie, il dottor Sambucque e io stavamo bevendo il caffè in cucina, entrò lei, vestita con un semplice cappottino di lana e con una valigia in mano.

«Vado via» disse. «Rinuncio a tutti i privilegi che mi furono promessi. Se Dio vuole, veglierò da lontano su Jiji.»

«Dio sia con te» mormorò Elodie senza manifestare il minimo stupore.

«Addio, bella mia!» disse Sambucque avventandosi su una fetta di pane imburrato.

La raggiunsi sulle scale e la trattenni per un lembo del cappotto, ma lei mi respinse dolcemente.

«Il mio destino non è di restare a Malpertuis. Il tuo non è certo così, Jiji» disse gravemente.

«Ritornerai nella nostra casa sulle rive della Balise, Nancy?»

Scosse la splendida chioma scura.

«Oh no!... Oh no!»

Se ne andò senza più voltarsi e il portone dietro di lei si richiuse con il rombo definitivo di un tuono.

Mi diressi verso il negozio di colori: era vuoto.

Vasi, barattoli, bilance, casse e bottiglie erano tutti scomparsi.

Udii come un rosicchiare di topi in un angolo e trovai Lampernisse che stava vuotando la sua ciotola di brodaglia.

Gli raccontai della partenza di Nancy, ma sembrava non starmi a sentire, intento solo a gustare il suo magro pasto.

Poi, con un tempo di ghiaccio e di neve, arrivò Natale.

Prima di parlare di quella notte memorabile - per gli altri uomini notte di pace e di speranza, ma per Malpertuis foriera d'immondo terrore - debbo riportare qui un duplice interludio, che non poté non accrescere i miei turbamenti e le mie paure.

Spesso vagavo da solo per quella casa in cui tutti, fuorché nelle inevitabili ore dei pasti, cercavano d'evitarsi. Due o tre volte capitò che i miei vagabondaggi senza meta mi conducessero all'ultimo piano, vicino alla botola del solaio.

Non la sollevavo; dietro quella barriera chiusa regnava il silenzio, anche se ogni tanto credevo di sentire passi molto leggeri, forse fughe di topi spauriti o risvegli furtivi di farfalle notturne, strappate per un attimo alla

loro sonnolenza invernale.

Mi sedevo su un gradino, nella speranza che qualcosa distraesse i miei pensieri dall'angoscia e dalla rassegnazione che ormai offuscavano la mia vita, e traevo di tasca la pipa dell'abate Doucedame, chiedendo un po' d'oblio alle tranquille delizie del tabacco.

Una volta, durante uno di quei momenti di relativa ebbrezza, udii una porta aprirsi con precauzione e un bisbigliare di voci.

«Ebbene, Sambucque, avevo ragione o no?»

Era il cugino Philarète, e parlava con un tono che mi pareva ansioso.

«Eh, sì! Direi proprio di sì» rispose il dottore. «È l'odore del suo dannato tabacco olandese. Lo fuma solo lui!»

«Ti dico che l'abate ronza da queste parti. Bisogna stare attenti a quel pretucolo!»

«Erano settimane che non veniva più!» borbottò il medico.

«Te l'ho detto, Sambucque, bisogna stare attenti. Un Doucedame resta sempre un Doucedame, anche se porta la sottana!»

«Pazienza, amico mio. Comunque sia, non manca molto alla notte della Candelora.»

«Ssst! Dici cose ben imprudenti sapendo che la casa è ancora tutta piena dell'odore del suo detestabile tabacco.»

«Ti dico...»

«Non dire niente!»

La porta venne richiusa bruscamente; un pesante rumore di passi proveniva dal pianterreno, inframmezzato da rabbiosi *Ciek! Ciek!*

Era giorno di pulizie e la signora Griboin guidava lungo i corridoi il suo deforme domestico.

Il rimbombo dei passi di quell'enorme ammasso di carne si avvicinò, poi cessò di colpo.

Mi sporsi dalle scale appena in tempo per vedere la signora Griboin che, abbandonato l'aiutante, girava sui tacchi e ridiscendeva i gradini due a due.

Ciek restava immobile, come un automa il cui meccanismo si fosse improvvisamente rotto, con le braccia ciondoloni e le gambe divaricate.

Mi avvicinai a lui fino a toccarlo.

«Ciek!» mormorai. «Ciek!»

Non si mosse. Gli tastai la mano e la sentii fredda e dura come la pietra.

«Ciek!»

Gli sfiorai la fronte con una mano.

La ritrassi con disgusto. Toccavo di nuovo una pietra gelida, ma questa

volta vischiosa come se l'avessero appena tolta da una fogna.

«Ssst! Attento, padroncino!»

Alzai prontamente il capo: Lampernisse si sporgeva dalla rampa delle scale, a due piedi dal mio viso.

«Attento, padroncino, la signora Griboin sta per tornare!»

«Cos'è?» gli chiesi sottovoce indicandogli la ripugnante statua di carne.

«Non è niente!»

«Ma come?»

Lampernisse rideva.

«Tra poco, quando la signora Griboin avrà finito con lui, non avrete che da scendere in giardino. Sapete dov'è la piccola rimessa di legno in cui Griboin tiene i suoi arnesi da pesca? Sì? Ebbene, sollevate le reti. Ma ve l'ho detto, non è niente... niente...»

E siccome restavo lì, impalato e scontento, riprese quell'aria misteriosa che già gli avevo visto vicino ai solai.

«Niente... ma fu qualcosa di grande, di enorme. Questo bruto sollevava le montagne con la stessa facilità con cui ora sposta i secchi della signora Griboin. Ebbro di potere e di orgoglio, intraprese la più forsennata delle rivolte. Ciek! Ciek! È il rumore che fanno i corpi dei vinti quando scivolano nell'abisso... Ciek... Ciek... appena il grido di un uccello che muore!»

Fuggì e smise di ridere non appena udì tornare la signora Griboin. Mi rintanai nell'ombra e un attimo dopo intesi di nuovo i *Ciek! Ciek!* dell'informe creatura.

Nel pomeriggio seguii il consiglio di Lampernisse. La rimessa si trovava vicino all'alto muro che circondava il vasto giardino di Malpertuis. La porta, priva di lucchetto e serratura, era socchiusa.

Gli arnesi da pesca di Griboin si trovavano accuratamente sistemati in un angolo, accanto a qualche attrezzo da giardinaggio e a una carriola fuori uso. In un altro angolo delle grosse reti scure erano ammucchiate una sull'altra.

Le sollevai e le mie mani rabbrividirono quando toccarono un cappello di feltro duro.

Ciek era lì, raggomitolato su se stesso, freddo e inerte.

«Ve l'ho detto: niente!»

Mi voltai e vidi Lampernisse armato di una grossa freccia arrugginita.

«Niente... Niente... guardate!»

Prima che potessi fermargli la mano, la freccia colpì in pieno il volto di pietra.

Gridai di orrore nell'udire un sibilo di serpente e nel vedere, subito dopo, Ciek afflosciarsi e scomparire.

«Visto?!» disse tutto trionfante Lampernisse.

Tra le reti di grossa corda scura, non era rimasta che una pelle raggrinzita frammista a brandelli di lana sporca.

«Lampernisse» supplicai «cos'è successo?»

«Ho voluto mostrarvi che non era... niente» rispose scoppiando a ridere Lampernisse. Poi, d'improvviso, ridivenne imbronciato e distante.

«Uno schiavo ed è giusto così... Bah! Philarète, quell'ignobile valletto di Cassave, se ne occuperà lui, se ne varrà ancora la pena» borbottò allontanandosi.

Ritornai verso casa. Nel salire la scalinata d'ingresso sentii una carezza gelida sulla guancia: i primi fiocchi di neve volteggiavano nel crepuscolo.

Capitolo sesto
L'incubo di Natale

Chi viene viene a turbare
i disegni divini con
discorsi vani?
Zaccaria

Cosa sarebbero gli
dèi senza il terrore?
(Imitazione delle Scritture)

La vigilia di Natale arrivò, priva di gioiosa attesa. La mattina avevo trovato la cucina fredda, il fuoco spento. Chiamai Elodie e nessuno rispose. Capii che anche lei se n'era andata, senza un addio, senza dare un ultimo sguardo, indietro nel tempo, a tutto quello che aveva amato.

A mezzogiorno i coniugi Griboin servirono un pranzo disgustoso che nessuno toccò. Un qualcosa d'indefinibile aleggiava nell'aria: paura, angoscia dell'attesa, presentimento di qualche sventura?

Il dottor Sambucque, rannicchiato sulla sua sedia, assomigliava a una donnola magra e astiosa, pronta a sferrare l'ultimo attacco. Il cugino Philarète mi fissava con i suoi occhi glauchi, ma ero certo che non mi vedesse.

Le sorelle Cormélon: tre ombre immobili. Erano sedute controluce e non potevo vedere i loro volti.

La zia Sylvie, con la schiena incollata alla spalliera della sedia, dormiva con la bocca aperta: i denti le brillavano.

Euryale...

La sua sedia era vuota. Tuttavia avrei giurato che un attimo prima fosse stata lì, al suo solito posto, col suo triste vestito da monachina, lo sguardo perso nel vuoto o fisso ostinatamente su un disegno della tovaglia o del piatto.

Mi volsi e vidi i Griboin, in piedi vicino al carrello dei dolci. Il loro volto era di un pallore raccapricciante, forse a causa del riflesso della neve.

Quella neve che da giorni cadeva con tutta la sua bianca pazienza, ora scendeva solo a radi fiocchi.

Sentii il bisogno di scuotere l'immenso torpore che pesava su tutti noi e, a gran fatica, riuscii ad articolare tre parole:

«Domani è Natale!»

Din! L'orologio a muro batté un colpo.

La signora Griboin aveva portato in tavola un denso budino alle uvette che rimase intatto.

Vidi che tutti gli occhi erano puntati su quel dolce compatto e immangiabile.

«Din!» ricominciò l'orologio a muro.

Il budino stava al centro di un largo piatto di stagno opaco, ornato di figurette: i miei occhi si posarono su una di esse.

Quel piatto, che compariva spesso in tavola al momento del dolce, non aveva mai particolarmente attratto la mia attenzione, né, credo, quella degli altri. Ora, però, causava un'inquietudine di cui tentavo vanamente di scoprire l'origine.

Din! L'ultimo battito delle tre del pomeriggio, il segnale di via delle forze oscure che Malpertuis teneva racchiuse.

«Ah!» Era un sospiro o un rantolo quello che sfuggì dal petto di ciascuno di noi? Dal petto che ognuno sentiva serrato in una morsa di terrore?

Un sospiro di sollievo davanti a qualcosa di finalmente tangibile?

O un rantolo di paura davanti alla prima manifestazione dell'ira infernale?

La figuretta si staccò dal piatto.

Era un omiciattolo, il cui corpo massiccio pareva fatto di stagno o di piombo. Il suo viso, pur non essendo più grande di un ditale da cucito, era così brutto da non poterne sopportare la vista. Con le braccia alzate, in un gesto di folle rabbia, correva sulla tovaglia in direzione di Philarète. Fu al-

lora che mi accorsi che gli mancava una mano.

Il tassidermista non si mosse, gli occhi gli uscivano dalle orbite e la bocca era spalancata su un'invocazione d'aiuto che restava muta.

Mentre il mostruoso omuncolo si avvicinava a Philarète, una mano gigantesca fendette l'aria e si abbatté su di lui.

Udii lo stomachevole rumore di un uovo schiacciato, e una larga macchia purpurea fiorì sul bianco della tovaglia.

La spaventosa mano giustiziera si ritirò e si nascose nell'oscurità di un largo vestito, quello di Eléonore Cormélon.

Sambucque scoppiò in un riso frenetico che contorse tutte le sue vecchie membra.

«Ben fatto!» urlò in un singulto che gli mise la bava alla bocca.

«Fallo tacere, Griboin!» ordinò una voce terrificante. E vidi Rosalie Cormélon tendere una mano grande e orribile quanto quella della sorella maggiore.

«Non è uno di noi!» continuò la voce. La sagoma legnosa di Griboin si staccò dalla parete.

Lo vidi curvarsi, aprire la bocca e soffiare *un getto di fiamme rosse* sul corpicino contorto del dottore. Sulla sedia di cuoio non rimase che un mucchietto di cenere fumante.

Urlai:

«È un sogno. Un incubo. Per l'amor di Dio, svegliatemi!»

Un vortice spaventoso sollevò tutto ciò che mi circondava. Tutti coloro che erano lì vi si fusero, roteando gli uni sugli altri. Le tre sorelle Cormélon, unite in un'unica massa di veli, balzavano di qua e di là, come una grossa sfera di nebbia scura brulicante di indistinti orrori. Per qualche secondo vidi il volto livido e supplicante del cugino Philarète, sostituito subito dopo da quello della zia Sylvie, placido e assonnato, poi spuntò, fosforescente, la faccia di Griboin.

D'un tratto mi sentii afferrare per i capelli e tirare violentemente indietro.

Quando ripresi la nozione delle cose, stavo correndo attraverso il grande atrio della casa, a fianco del cugino Philarète.

«Presto, presto!» mi sussurrò. «Nella bottega, là possiamo tener duro!»

«Ma cosa sta succedendo?» supplicai. «Oh, cugino, dimmi che è un orribile sogno!»

«Lo sa Dio» gemette spingendo la porta del vecchio negozio.

Era così luminoso e quieto che mi parve di esser giunto in un porto stupendo dopo la più atroce delle tempeste. Il lume a gas ardeva con una bella

fiamma, e Lampernisse, seduto sul banco, ci guardò arrivare con aria soddisfatta e bonaria.

«Lampernisse» disse Philarète, «dobbiamo accettare la lotta, ma temo che le forze siano impari.»

Tra i due uomini ebbe allora inizio un breve e incomprensibile dialogo.

«Non sei dei loro, Philarète, ma la temibile ombra di Cassave ti protegge ancora!»

«Tu invece sei uno di loro!»

«Ahimè! Ma avrei ugualmente la peggio!»

«Ti salverò io, Lampernisse!»

«Non sarai tu, povero Philarète, a mutare il destino scritto sul granito dei secoli!»

«A me!»

«A chi ti rivolgi? A quelli? Andiamo, sai benissimo che sono meno di un fruscio del vento tra gli alberi!»

Lampernisse aveva alzato la mano e il suo dito indicava la parte meno illuminata della bottega.

Tre figure stavano sedute immobili.

Una di loro mi sorrideva tristemente, l'altra evitava vergognosa il mio sguardo, la terza era più inerte della stessa pietra, e io urlai di folle terrore.

Avevo riconosciuto Mathias Krook, lo zio Dideloo e l'informe Ciek.

Lampernisse emise un riso stridulo.

«Guardateli dunque, padroncino. E pensare che Philarète si è creduto un Dio per averli ripresi alla morte. Guardate!»

Gonfiò le guance e soffiò su quei tre Lazzari risorti.

Subito si animarono, cominciarono a rotolare, a oscillare, a urtarsi come palloncini leggeri, poi, d'un tratto, levitarono verso il soffitto, e lì vi rimasero attaccati.

«Involucri umani! Nient'altro che involucri entro cui soffi come fossero conchiglie. Povero, povero Philarète!»

Un terrificante rumore scosse la casa. Mi gettai con la faccia a terra.

Lampernisse lanciò un grido disperato.

«Eccole, non possiamo nulla contro di loro. A meno che...»

La porta venne brutalmente strappata dai cardini e, nell'ombra dell'atrio, vidi avanzare tre volti orripilanti, simili a quello che avevo visto in casa della vecchia Groulle.

Sei artigli di ferro, sei occhi di liquido fuoco, sei ali di drago si appresta-

vano a una caccia infernale.

Inaspettatamente, però, gli esseri mostruosi non oltrepassarono la soglia.

Una voce possente, che credetti di riconoscere, tuonò:

«Natale! Natale! Il Cristo è nato!»

Un canto immane si udì in lontananza e sollevai da terra il mio viso sconvolto dalla paura.

Staccai gli occhi dalle orribili apparizioni delle tenebre e, attraverso la finestra, li volsi al giardino da cui proveniva il canto possente.

Il bianco della neve era interrotto da larghi quadrati di bagliore dorato e, attraverso i rami spogli degli alberi, riconobbi il convento, le cui finestre vuote brillavano di una luce accecante.

Lampernisse si coprì la faccia e si mise a singhiozzare.

«I Barbusquins!» gemette.

Non avrei saputo dire se l'esclamazione vibrava di gioia o di dolore. Subito dopo assistetti a una scena tanto grandiosa quanto terribile.

Il giardino era gremito di gente, riconobbi alte figure di monaci, con la barbuta in testa e con indosso il saio.

Avanzavano in file serrate, con passo maestoso e pesante, e impugnavano nere croci di legno contro il cielo improvvisamente buio.

Si avvicinavano lenti alla casa, cantando inni grandiosi che scuotevano gli alberi come raffiche di vento.

«Natale! Natale!»

La voce possente e imperiosa si levò per la seconda volta:

«Largo al vero Dio! Via gli spiriti degli inferi!»

I primi monaci erano ormai all'altezza della finestra e, attraverso i buchi dei cappucci, vidi brillare i loro occhi, rossi di febbre e di santo furore.

«I Barbusquins!» mormorò di nuovo Lampernisse.

E lui pure si gettò con la faccia a terra.

Mi parve allora di diventare leggerissimo, di aleggiare sopra il mondo, di scostare con le mani l'impalpabile mussolina delle nuvole.

In qualche punto di quello spazio irreale vidi forme prive di vita, enormi e ripugnanti, fuggire come navi nella tempesta.

Chiamai qualcuno, non so chi, e per un attimo vidi apparire, sorridere, piangere e poi di nuovo scomparire il volto dell'abate Doucedame.

«È solo un incubo!»

La ragione aveva tentato vanamente di far sentire la sua flebile voce. Poi però tacque, e non ripeté più quelle consolanti parole.

Ero seduto nella cucina buia. Davanti al fuoco spento, una candela tremolante faceva saltellare le ombre da un angolo all'altro.

Non sapevo come vi ero arrivato, ma fu lì che, come si suol dire, ritrovai lo spirito.

Gridai, chiamai per nome tutti coloro che erano vissuti con me sotto quel tetto maledetto. Nessuno rispose.

Ero solo a Malpertuis, *SOLO!*

E incredibilmente ebbi il coraggio di addentrarmi nell'orrore notturno di quella dimora infernale.

Le grottesche figure di Mathias, dello zio Dideloo e dell'informe Ciek non fluttuavano più sul soffitto della bottega deserta.

Mi spinsi fino alla portineria dei Griboin.

Nessuno.

Cercai Lampernisse dappertutto, ma non ne trovai traccia.

Vuota la camera del cugino Philarète, vuoti gli appartamenti delle sorelle Cormélon, bui e deserti quelli riservati allo zio Dideloo e alla sua famiglia.

Ebbi la bizzarra curiosità di entrare in sala da pranzo per vedere se c'erano ancora i raccapriccianti resti del dottor Sambucque, ma la sua sedia era stata pulita.

«Un incubo!» mi ripetei tenendo alta come una fiaccola la candela che gocciolava sego.

Lanciai un grido... forse di gioia.

La zia Sylvie era lì, sulla sua sedia, eretta e tranquilla.

«Zia! Zia!»

Gli occhi erano chiusi e il mio grido non la strappò dal sonno.

Mi avvicinai e le posai una mano sulla spalla.

Lentamente il suo corpo scivolò di lato e cadde sul pavimento con un rumore secco.

Non era un corpo umano ma una statua di pietra, e si sgretolò in mille pezzi.

Nella notte si levò una voce limpida:

«Ora siamo soli a Malpertuis!»

Urlai:

«Euryale!»

Ma mia cugina non apparve.

Corsi come un pazzo per tutta la casa, supplicandola di farsi vedere.

Non la trovai.

Tornai al punto di partenza, con la disperazione nel cuore. Giunto davanti al dio Termine, la candela mi si spense e, dal fondo delle tenebre, vidi i terribili occhi verdi avanzare verso di me.

Un senso di gelo mi pervase, caddi sul pavimento di pietra e, lentamente, il mio cuore cessò di battere.

Capitolo intercalare
La cattura degli dèi

- Chi sono costoro, Teseo? Non sono
forse morti per mano mia?
- Li hai uccisi nel tuo cuore,
Menelao; resteranno terribili
per sempre...
(Gli Atridi)

Io, che in seguito al furto commesso nella biblioteca dei Pères Blancs - e forse per espiarlo - mi sono assunto l'arduo impegno di metter ordine tra le pagine contenute nel tubo di stagno per ricostruire la storia di Malpertuis, decido qui d'interrompere, seppure per poco, lo scritto dello sventurato Jean-Jacques Grandsire.

Desidero infatti alternarlo con alcune pagine di Doucedame il Vecchio. Ho già fatto così all'inizio di questo libro, quando ho riportato, dal manoscritto di quel prete scellerato, l'episodio che lui stesso aveva intitolato *La visione d'Anacarsi.*

Il brano che seguirà sarà l'ultimo dovuto alla sua prosa enfatica che, per il resto, non è che uno sfoggio - pieno di presunzione - di scienza maledetta, un'orribile accozzaglia di pericolose bestemmie.

Si noterà, in particolare, che Doucedame il Vecchio, lasciandosi trasportare dall'orgoglio, abbandona il pronome impersonale per l'esecrabile "io".

L'isola appartiene al gruppo delle Cicladi. Deve essere vicina a Paros ma, da molti giorni in balia di una furibonda tempesta, abbiamo navigato alla cieca in acque pericolose. Attraverso banchi di nebbia, dissolti dagli uragani ma ricompattati subito dopo, abbiamo visto gli scogli rocciosi menzionati da Anacarsi. Non ha mentito, ne sono certo.

Anselme Grandsire è venuto a parlarmi: ha fatto un discorso ben strano per un marinaio del suo stampo.

«In questo periodo dell'anno una simile tempesta sbalordirebbe qualsiasi uomo che abbia pratica di mare. Sembra che gli elementi siano al servizio di forze che esulano dalla nostra comprensione. Questa maledetta isola deve custodire qualche segreto...»

«Eh, certamente!» gli ho risposto. «Ciò che cerchiamo noi non è affatto normale.»

«Per tutti i diavoli!» imprecò. «A dir la verità non l'avevo creduto... Ci era stata promessa una ricompensa portentosa. Non mi ero fatto troppe domande: ci pagavano bene per il viaggio e la fatica, anche se non avessimo ottenuto risultati. Ma forse ora lo scopo sta per essere raggiunto. Allora ripensi al compenso vertiginoso...»

Mi chiedevo dove volesse arrivare, ma restavo in silenzio. Il suo pugno chiuso picchiò sul tavolo come il martello di un fabbro ferraio.

«Dove il marinaio non capisce, il mago può essere buon consigliere, e il tuo compare - che di certo se l'intende col demonio - non ci avrà imposto la tua ripugnante presenza senza averti messo a parte dei suoi segreti.»

«Intendete riferirvi al degnissimo signor Cassave?» chiesi con garbo.

«È il nome di colui che ci paga» rispose con tono arrogante. «E non mi sembra tipo da buttar via il suo danaro.»

«Certo, certo...»

«Niente parole inutili, Doucedame, se non vuoi che butti le tue trippe ai pesci!» ruggì.

Sorrisi: nonostante la sua collera lo sentivo ansioso e irresoluto, e pronto a sottostare ai miei desideri se non alle mie esigenze.

«Il degnissimo signor Cassave» dissi «mi è parso una persona straordinaria. Pur essendo ancora molto giovane ha la saggezza di un vecchio. Lo credo dotto in molte scienze, tra cui le più misteriose. Io ho studiato molto, messer Anselme, conosco il latino, il greco e anche le lingue più recenti. Attraverso i loro libri, ho frequentato storici, dottori, umanisti, benedettini e alchimisti. L'arte spagirica, la negromanzia, la geomanzia e altre scienze che si rifanno alla magia nera, rossa e bianca, si son degnate di confidarmi i loro segreti. Ma mi sono sentito un povero ignorante al cospetto del degnissimo Cassave, il cui sapere deriva dalla saggezza dei secoli più remoti e giunge sino ai misteri del futuro.

«Nel caso trovassimo ciò che cercava, mi ha investito di alcuni poteri, non gran cosa per la verità, ma di cui farò un uso cauto e avveduto.

«In tal caso...»

Un richiamo della vedetta lo interruppe.

«La nebbia si dilegua!»

Ci precipitammo sul ponte.

Il mare si calmò come per magia, le nubi fuggivano veloci verso ponente, liberando il meraviglioso cielo azzurro dell'Attica. Fu allora che alcuni marinai si misero a correre come impazziti, urlando dal terrore. Oh no! Anacarsi non aveva affatto mentito... Prova ne fu che perdemmo tre uomini dell'equipaggio: morirono dallo spavento.

Ritto su una collinetta erbosa, le braccia tese in segno di potere - quello di cui Cassave mi aveva munito - pronunciai le formule magiche.

Dinanzi a me il cielo fremette di paura e l'inferno si sottomise gemendo.

Abbiamo adempiuto totalmente alla missione? No, tremo al pensiero che la Morte salga a simili altezze, e ho potuto estendere il mio potere solo su ciò che Essa ha lasciato.

Ah! Quante divinità ho ridotto a una docile prigionia, e con quanta facilità il potere che il grande Cassave mi prestò riuscì a trasformare in granelli di sabbia una montagna!

In rotta! Con tutte le vele spiegate! Fuggiamo sul grande mare, prima che il mondo delle tenebre, infuriato dall'immane spoliazione, segua la nostra scia.

Cassave ha preso in consegna il nostro carico!

Maledetta, mille volte maledetta, la casa in cui, di sua sacrilega volontà, ha osato depositarlo.

Malpertuis è il suo nome.

Fuggiamo ancora, benché le borse piene d'oro rendano difficile il nostro cammino.

Esisterà sulla terra un luogo in cui si possa spendere quest'oro con tranquillità, un luogo che sia ignorato dal cielo e dall'inferno?

Preso dal mio stesso gioco, mi permetto una breve digressione.

Doucedame il Vecchio non ha altro da dire.

Non posso fare a meno di rabbrividire all'idea dei conti che quell'uomo perverso e ardito avrà dovuto rendere. Credo però che l'intercessione di Doucedame il Giovane abbia attenuato un poco le pene dell'inferno alla creatura che fu sua consanguinea. Povero abate Doucedame. Immagino che abbia pianto di vergogna il giorno in cui questi fogli ingialliti, opera del suo antenato, gli capitarono tra le mani.

Dopo aver ritrovato la calma, deve aver preso la sua cara pipa e averla

fumata a lungo, in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto.

Cerco di rappresentarmi la scena che, da quanto ho potuto capire, deve aver avuto luogo un 6 gennaio.

Davanti a lui, lunghe pile di libri s'illuminano di riflessi rosati, secondo i capricci delle fiamme di un grande caminetto. Tutti i suoi grandi e silenziosi amici gli sono accanto, pronti a fertilizzare ulteriormente il suo spirito di studioso: Epiteto, Terenzio, san Giovanni Crisostomo, sant'Agostino, san Raimondo di Pennafort, san Tomaso d'Aquino, Scaligero... e, a lato di un magnifico antifonario di san Gregorio, una trascrizione di Rawlinson del temibile libro di Enoch.

La sera dell'Epifania, buia e ululante di vento e di bufera, viene santificata, in lontananza, da canti di bimbi.

«Sera meravigliosa» deve aver mormorato l'abate «in cui il più sinistro umore degli elementi non può spegnere la luminosità delle stelle. Rischiarerà la mia lugubre via tenebrosa? Ahimè, io sono un pover'uomo, un miserabile peccatore e non ho alcun diritto alla luce!»

Deve aver ripreso il manoscritto e, scuotendo tristemente la testa, averlo rimesso nel sottile tubo di stagno che ho qui davanti.

«E quand'anche avessi scoperto quello che credo sia il vero e ripugnante mistero di Malpertuis, avrò forse salvato qualche anima dagli artigli del Maligno? Dio permetterà a questo indegno servitore di operare per la Sua Gloria conquistando qualche anima al suo cielo?»

... Vedo Doucedame il Giovane cadere in un penoso sogno, il fuoco morire lentamente nel camino, e l'amichevole sorriso dei libri dileguarsi nella notte.

SECONDA PARTE
Euryale

Capitolo settimo
Il richiamo di Malpertuis

È stato il sonno o la veglia a
mostrarmi la verità?
H. P. Blavatzky

Le streghe dei monti della Tessaglia
conservavano per sette lune i begli

occhi vivi entro urne d'argento, poi ne
facevano collane che per sette anni
piangevano perle,
Wickstaed (Libro di Magia)

Dopo le poche pagine dovute a Doucedame il Vecchio, che il lettore ha appena letto e che avranno, forse, gettato un po' di luce sulle tenebre, riprende qui il seguito delle memorie di Jean-Jacques Grandsire.

Fui svegliato da un rumore lontano, simile ad un respiro gigantesco.

Non conoscevo la camera, bianchissima, con pareti candide e finestrelle luminose come la madreperla.

C'era un bel tepore, come quando metti la mano nel nido di un cardellino che sta covando: un fuoco chiaro ardeva dietro le grate d'una stufa.

Un rumore di passi risuonò nella stanza vicina poi, attraverso le palpebre semichiuse, vidi entrare una donna sconosciuta, rubizza e piena di salute. Non si soffermò, tolse un piatto dal tavolo, scolò un fondo di tazza sporca e uscì, ingombrando per un attimo la porta col suo sedere, anzi, ostruendola sfacciatamente.

Pensai alla poppa di una barca su cui, in un impeto di fanciullesca allegria, avrei scritto volentieri un nome vezzoso, che riscattasse tutto quel grasso e quella pesantezza.

Fuori, vicino alla finestra, esplose un vorticare d'aria curioso e vibrante. Sollevai leggermente la testa e vidi il cielo azzurro, tutto spumeggiante di nuvolette come un bucato di bambola e tormentato da forme nervose.

«Gabbiani!» esclamai.

E subito aggiunsi:

«Il mare!»

Ostruiva l'orizzonte come una striscia d'acciaio.

«Vieni a vedere!» gridai ancora, non sapendo neppure a chi mi rivolgessi.

Mi resi conto che fino a poco prima le camere accanto alla mia erano tutto un vociare confuso. Di colpo divennero silenziose, una porta sbatté e udii una voce, questa volta familiare:

«Dio del Cielo! Ha ripreso i sensi.»

Un uragano di gonne invase la stanza, braccia nervose mi circondarono, baci umidi mi bagnarono le gote.

«Jean-Jacques. Signorino Jean-Jacques. Jiji. Oh, non avrei mai dovuto abbandonarlo!»

Elodie era lì, singhiozzante e vibrante come un'arpa felice.

«Sapevo che il buon Dio me l'avrebbe reso! Io ero ammutolito dallo stupore.»

I capelli di Elodie erano folti e scuri, li lisciava energicamente sulla testa e li separava poi in due placche lucide, ecco però che ora sul mio petto si riversava un casco d'argento.

«Elodie, cos'è successo?»

Aveva capito, perché increspò le labbra con disappunto.

«Niente, piccolo mio, niente che tu debba ricordare. Senti... abbiamo una gran fortuna, un bravissimo dottore verrà a visitarti, si chiama Mandrix. Ti guarirà di certo.»

«Guarire? Ma non sono malato, vero?»

Elodie mi guardò perplessa, poi distolse lo sguardo.

«Cammini... con un po' di difficoltà.»

Provai a muovere le gambe... Dio mio! Erano come piombo e non obbedivano alla mia volontà.

Elodie dovette accorgersi della penosa scoperta perché scosse energicamente la testa.

«Ti ho detto che ti guarirà... È bravissimo. Ha viaggiato molto, un tempo era in marina. Ha conosciuto Nicolas... tuo padre.»

Il suo imbarazzo mi commosse. Cambiai argomento chiedendole dove ci trovassimo.

Si rasserenò e si mise a parlare concitata, cosa alla quale, da parte sua, non ero affatto avvezzo.

Eravamo al Nord, vicino al mare, in una casetta sperduta tra le dune: la sera un faro illuminava le navi che si dirigevano verso le terre dell'avventura.

La donna grassa si chiamava Katie. Pesava duecentoventi libbre e puliva la casa fino a farla splendere come un gioiello.

C'era un piccolo porticciolo a una lega da lì, un paesino graziosissimo, con le case tutte colorate. Vi andremo a passeggiare... ma sì, su una piccola carrozza, aspettando che io riprenda l'uso delle gambe. Forse mi basterà un bastone, perché il dottor Mandrix era davvero bravissimo. Mangeremo la zuppa di pesce e le polpette di anguilla, una vera delizia!

Un pescatore aveva appena portato sei belle sogliole in cucina. Che festa ci sarà! Katie sarebbe andata in città col carretto del pescivendolo e avrebbe portato liquori e un mucchio di cose buone. Perché bisognava festeggia-

re, e festeggiare ancora...

Cosa dunque?

Ma... la mia guarigione o, almeno, la mia convalescenza, no?

Una cupa stanchezza mi colse. L'insolita gaiezza di Elodie, quel voltafaccia del suo animo calmo e austero, l'atmosfera quieta e luminosa della camera, la brezza marina che ci attorniava, quelle promesse che venivano ribadite al ragazzo ritrovato: tutte cose che mi lasciavano in bocca un sapore dolciastro.

Non osavo confessare che, dal mio ritorno alla vita, mi era venuta a mancare l'eccitante sensazione delle tenebre, dell'angoscia e persino della paura stessa.

Uno splendido sole invernale indorava l'aria e feriva i miei occhi di animale notturno, abituati all'ombra e alle luci tremanti che gli spiriti immondi minacciavano senza tregua.

Avrei dato volentieri tutto lo iodio e tutto il sale del mare, effluvi della vita stessa, per il tanfo di morte che regnava a Malpertuis!

Malpertuis mi chiamava, così come forze antichissime fanno segno, attraverso lo spazio, agli inquieti uccelli migratori.

Chiusi gli occhi, chiedendo sollievo al buio delle palpebre; stavo lentamente sprofondando nel vellutato abisso del sonno quando sentii una mano premermi il braccio. La riconobbi: grande, bella, come scolpita in antico avorio.

«Buongiorno, figliolo, sono il dottor Mandrix.»

Un uomo alto, dall'espressione grave, era accanto al letto.

Scossi la testa:

«Non è vero» mormorai.

Nulla si mosse sul suo viso, ma una fiamma si accese e si spense in fondo ai grandi occhi neri.

«Vedete... ho riconosciuto la mano.»

«Camminerai» disse il dottore con voce lenta e profonda. «Posso fare questo per te.»

Sentii una strana sensazione alle gambe, come se mille mandibole d'insetti le stessero rosicchiando.

«Alzati!»

Un lungo brivido mi scosse.

«Alzati e cammina!»

Era l'ordine di un dio, un dio che usava il suo potere di fare miracoli.

Il dottor Mandrix ormai era solo un'ombra. La mano svanì, lasciandomi

un marchio di fuoco sul braccio. Le fibre più recondite della mia anima vibrarono come un'eco profonda al richiamo di una campana misteriosa, sperduta in lontananze insondabili.

Poi sopraggiunse il sonno.

Camminavo. Non pensavo di dovermene stupire troppo: probabilmente Elodie e gli altri si erano ingannati credendomi inchiodato al letto per un'inspiegabile paralisi.

Camminavo sulla sabbia morbida come il velluto.

Era una di quelle belle giornate che gennaio talvolta regala alla riva del mare, piena di luce e di dolcezza primaverile.

Del fumo saliva da dietro una duna e vi scoprii una casetta di pescatori. Avvicinandomi udii il cigolio dell'insegna in ferro dipinto.

Una scritta maldestra tesseva le lodi della birra e del vino della sua cantina e la bontà della sua cucina. Il ritratto di un omaccione color canarino, dagli occhi strabici e il cui cranio rasato terminava in una lunga e sottile treccina, annunciava al passante che l'albergo isolato si chiamava *Il Cinese Scaltro.*

Sospinsi la porta e mi trovai in una specie di stanza quadrata, tutta rivestita in legno di pispagno, con accoglienti tavolini e panchette di cuoio disposte in cerchio.

Il bancone sul fondo era adorno di brocche e bottiglie, e i liquori vi brillavano con toni oro-fiamma.

Chiamai, battei sul legno sonoro del bancone.

Nessuno rispose e, a dir la verità, non me ne meravigliai.

Di colpo ebbi l'angosciosa sensazione di non essere solo.

Mi guardai intorno, girai su me stesso facendo una lenta rotazione affinché nulla potesse sfuggire al mio sguardo.

La taverna era vuota, ma la presenza innegabile.

Ci fu un momento in cui credetti di scorgerla nell'angolo della panca in fondo.

C'era un bicchiere sul tavolino che le stava di fronte e un sottile fumo che saliva.

Ma no, erano i sensi che m'ingannavano di nuovo, il tavolino brillava lucido e vuoto, e il fumo era solo un gioco di riflessi.

Un attimo dopo l'illusione si rinnovò, e questa volta fu auditiva.

Intesi l'urto del bicchiere posato sul tavolo e l'accendersi di una pipa.

Il mio sguardo scivolò lungo le panche e si soffermò in un altro angolo, il più buio della stanza. Vidi l'ombra.

A dire la verità ne vidi soltanto gli occhi, scuri e belli.

«Nancy!» gridai.

Si velarono e scomparvero.

Non tardarono a riapparire, più vicini, quasi all'altezza dei miei.

Allungai la mano, dolcemente, per una carezza; urtai in qualcosa di liscio e freddo.

Era un vaso di grosso vetro, a forma di urna, di un azzurro appena trasparente. Rabbrividii al suo gelido contatto.

«Nancy!» gridai ancora una volta, col cuore in gola.

Gli occhi non scomparvero: ora mi fissavano con un dolore indescrivibile: *erano dentro l'urna!*

Subito si levò una voce, supplicante, spaventosa:

«In mare... Ti scongiuro, gettami in mare!»

E orrende lacrime cominciarono a colare dagli occhi sgranati.

«Vattene!»

Un'altra voce, imperiosa, echeggiò d'un tratto dal tavolo dove avevo visto il bicchiere e il fumo.

Era la voce forte di un uomo abituato a comandare, ma più che ostile mi parve triste.

Il bicchiere era riapparso sul tavolo, dalla pipa usciva una sottile spirale di fumo, ma ora vidi anche il fumatore.

Era il comandante Nicolas Grandsire.

«Padre!»

«Vattene!»

Vedevo il suo volto: non era girato verso di me, ma verso l'urna azzurra in cui gli occhi di Nancy continuavano a piangere le loro lacrime.

Udii la porta che si apriva. L'immagine di mio padre disparve insieme al bicchiere e al fumo, dal vaso si levò un ultimo singhiozzo e poi l'atroce visione venne cancellata.

Una mano mi si posò sulla spalla e mi costrinse, con una lenta pressione, a voltarmi.

Il dottor Mandrix mi portò fuori.

Camminava al mio fianco senza parlare, obbligandomi con la sua mano bella e pesante a seguirlo e impedendomi di guardare indietro, verso la misteriosa taverna dietro la duna.

«So chi siete» dissi d'improvviso.

«Può darsi» rispose dolcemente.

«Eisengott!»

Camminammo in silenzio, costeggiando il mare che si oscurava.

«Devi far ritorno a Malpertuis» disse d'un tratto.

«Mio padre... Mia sorella!» gridai disperato. «Voglio tornare là dentro.»

«Devi far ritorno a Malpertuis» ripeté.

E all'istante una forza irresistibile s'impadronì di me, mi trasportò lontano.

Non rividi né *Il Cinese Scaltro*, né la casetta tra le dune in cui Elodie stava aspettandomi, né la stessa Elodie.

Mi ritrovai nella mia città, in piena notte, in mezzo alle case dalle finestre buie.

I miei passi risuonavano nel silenzio notturno delle strade deserte, senza che fossi io a decidere dove dirigerli.

Mi resi conto che stavo volgendo le spalle a Malpertuis, e per un attimo credetti di avviarmi verso le rive della Balise, verso la nostra casa.

Non fu così.

Superai il ponte e seguii il corso mormorante del fiume fino alla spianata erbosa e spoglia del Pré-aux-Oies.

Un lume solitario vegliava nella notte in fondo a un tenebroso cunicolo.

Mi diressi lì e, per tre volte, tirai l'unto cordone di un campanello.

Mi venne aperto. Un gatto dagli occhi enormi fuggì nelle tenebre.

Con un sospiro mi lasciai cadere sui tappeti di pelliccia bianca, poi tesi le mani gelide verso l'incanto rosa e oro di un fuoco.

Avevo trovato asilo in rue de la Tête-Perdue, nella miserabile casa della vecchia Groulle.

Ebbene, fu soltanto durante le prime ore passate in quell'indegno luogo che mi misi a pensare alla *ragion d'essere* di Malpertuis.

Perché da mesi - che nel tempo avevan preso la connotazione di anni - ero prigioniero di un terrore senza nome? Perché mi ero sottomesso senza ribellarmi a un piacere crudele e misterioso?

Qual era il disegno del defunto Cassave che, pur essendo nostro prozio, ci trattò come estranei imponendoci quella dimora da incubo?

In fondo, da quando si era manifestato il potere malefico di Malpertuis, cosa che non tardò affatto a verificarsi, non avevo fatto che deboli tentativi per cercare di capire, e coloro che mi circondavano ne avevano fatti ancora di meno.

Il mio buon maestro, l'abate Doucedame, aveva detto:

«È un folle colui che pretende di spiegare il sogno.»

Questa frase appartiene ad alcuni commentari che ottennero a fatica l'imprimatur dalle autorità ecclesiastiche, e dai quali un pensiero conclusivo venne rabbiosamente depennato dal censore:

"Né a Dio né al diavolo si devono chiedere spiegazioni."

E ora... perché mi sono cacciato in un luogo infame come l'odiosa casa della vecchia Groulle?

Non mi lamento, non ho mai goduto come adesso di una più dolce tranquillità, di un più totale riposo dell'anima.

Gli spiriti delle tenebre mi hanno dimenticato, forse, come succedeva talvolta a Malpertuis.

Vivo nella confortante sensazione di una quasi totale libertà d'azione e di movimento.

Il quartiere in cui vivo è collegato al resto della città da un fiume e da un canale che due soli ponti valicano, relativamente lontani l'uno dall'altro.

In città non conosco nessuno: prima di andare a vivere a Malpertuis avevo condotto, a fianco di Elodie, di Nancy e anche dell'abate Doucedame, una vita ritirata, che il mio buon maestro soleva chiamare una vita interiore, volta soprattutto ai bisogni dell'anima.

Erano belle parole che suonavano a vuoto e di cui sento ora tutta la vanità.

La vecchia Groulle risponde al mio campanello, ogni volta che torno, e accetta con un borbottio avido le larghe monete che metto nei suoi artigli da rapace.

La camera azzurra e malva, tenuta in perfetto ordine, si presta ai miei lunghi e dilettevoli sogni ad occhi aperti; mi piacerebbe trascorrervi i miei ultimi giorni, benché abbia fatto da cornice a una delle più fosche tragedie della mia vita.

Vicino al canale ho scoperto un'accogliente taverna in cui barcaioli taciturni vuotano larghi piatti ed enormi boccali; nessuno ha cercato di far la mia conoscenza, e io contraccambio volentieri la loro spensierata indifferenza.

Faccio eccezione a questa regola di pace e di oblio solo nei riguardi di una giovinetta di modesta condizione e il cui ruolo, nella taverna, non mi è molto chiaro: servetta, lavapiatti, sguattera e forse anche prostituta. Si chiama Bets, i suoi capelli sono stoppa dorata e la sua corporatura un po' grossa.

La sera, quando i tre o quattro barcaioli che più volentieri si attardano

sono intenti a una complicata e silenziosa partita a carte, Bets viene a sedersi accanto a me, a un tavolo lontano dai giocatori, e non disdegna il bicchiere di vino caldo e speziato che le offro.

In modo molto semplice abbiamo cominciato a confidarci.

E, una di quelle sere, le raccontai tutto.

Non mancava molto a mezzanotte quando cessai di parlare.

I clienti pagarono il loro conto e si ritirarono dopo un breve saluto; la padrona, una persona insignificante e che ostentava una grande indifferenza al nostro riguardo, si allontanò dal banco e ci lasciò soli. Fuori il vento fischiava e si accaniva contro le imposte.

Bets, con le mani sulle ginocchia, guardava al di sopra della mia testa la lunga fiamma del lume a gas imprigionata nel cilindro di vetro.

Taceva e il suo silenzio mi preoccupava.

«Tu non mi credi» mormorai. «Secondo te, ho appena raccontato la più folle delle storie.»

«Io sono una ragazza semplice, che sa a malapena leggere e scrivere» rispose Bets. «Da piccola sorvegliavo le oche, poi ho aiutato i miei genitori, che lavoravano a una fornace, a estrarre l'argilla rossa dal terreno. Sono stata allevata nel timore di Dio e nel terrore del diavolo.

«Credo a tutto ciò che mi hai raccontato, perché non ignoro il potere del demonio e di tutti coloro che lo servono.

«A sedici anni venni promessa sposa a un giovane di buona reputazione e, dicevano, di belle speranze; era il figlio del pescatore dei laghi comunali ed era destinato a continuare l'attività paterna.

«La notte della Candelora che, come ben sai, è pericolosa per tutti quanti, si lasciò tentare dal Maligno e accettò una pelle di lupo mannaro. Abbiamo poi saputo che, sotto quelle spoglie orrende, aveva aggredito parecchi viandanti che si erano attardati nei pressi degli incroci maledetti.

«Un giorno mio padre scoprì la pelle del mostro nell'incavo di un salice. Subito accese un gran fuoco di legna secca e ve la gettò.

«Udimmo in lontananza un urlo spaventoso, poi il mio fidanzato arrivò di corsa, folle di rabbia e di dolore.

«Volle gettarsi nel fuoco e riprendere la pelle che stava bruciando, ma i fornaciai io trattennero, e mio padre spinse ancor più la pelle tra le fiamme, finché non si ridusse in cenere.

«A quel punto il mio promesso lanciò un lamento penoso, confessò i suoi crimini e morì tra dolori atroci.

«Ho lasciato il mio villaggio perché il suo ricordo mi è diventato insopportabile.

«Ora capisci perché non avrei motivo di non crederti?»

Sembrò raccogliersi e continuò:

«Se il mio povero fidanzato avesse avuto il coraggio di gettarsi ai piedi di un prete e confessare i suoi crimini, avrebbe potuto salvarsi e la sua anima ora non conoscerebbe i supplizi eterni. Se avesse osato parlarmi come hai fatto tu, credo che avrei potuto aiutarlo.»

«Vuoi forse dire» chiesi sottovoce «che vorresti aiutarmi?»

Un sorriso dolcissimo le illuminò il viso.

«Che lo vorrei? Oh certo! Ma non so come. Tutto ciò che ti circonda e ti tiene prigioniero mi sembra così terribile! Lascia che rifletta stanotte. Non è molto, ma nelle ore in cui penserò a te avrò sempre in mano il rosario: viene dalla Terra Santa e nella croce c'è una reliquia che mi han detto potente.»

Sorrise ancora e, in quell'attimo, tre colpi vennero battuti sulle imposte.

Posò la sua mano sulla mia:

«Non bisogna uscire. È un morto che batte!»

Di colpo restammo impietriti dallo stupore, i nostri occhi s'interrogavano terrorizzati.

Nella strada in cui il vento si era bruscamente zittito si levò una voce.

Sono la rosa di Saaron!

Il *Cantico dei Cantici* saliva come una marea d'immenso dolore, e riconobbi la voce di Mathias Krook.

Bets aveva chiuso gli occhi e tremava tutta.

La canzone si dissolse, si disperse nel vento.

Bets mi guardò di nuovo e i suoi occhi erano inondati di lacrime.

«No, no» mormorò. «Non è un morto che canta, è qualcosa di più terribile ancora, e di così atrocemente triste che mi si spezza il cuore al solo a ripensarci.»

Mi alzai e feci per uscire, attratto da una forza che mi voleva fuori, ma Bets mi trattenne con energia.

«Non andare... C'è qualcos'altro adesso dietro la porta. Non so cosa sia, ma è orribile. Hai capito? Orribile.»

Udii un fruscio e nella mano della mia amica vidi un rosario dai grani scuri e lucidi.

«Viene dal Giardino degli Ulivi!»

Mi chinai verso di lei: «Non uscirò, Bets.»

Spense la fiamma del gas e mi spinse dolcemente verso le scale buie.

Furono nozze strane, molto dolci; mi addormentai sulla sua spalla, con la mia mano nella sua, che non aveva abbandonato il rosario dai grani tre volte benedetti.

L'indomani Bets mi disse:

«Dobbiamo trovare Eisengott.»

Non ricordavo, nel mio racconto, di aver dato particolare risalto al misterioso ruolo di Eisengott e chiesi:

«Lo conosci?»

«Ma certo, chi non lo conosce? Abita a tre passi da qui, per così dire, sulla curva del canale, in una casetta graziosa, all'angolo tra place des Ormes e rue du Martinet. Vende vecchie cose, spesso anche belle. Vedi questo pettine di tartaruga? Me lo ha dato lui per un soldo. È una persona che tutti stimano perché non rifiuta mai un aiuto o un consiglio.»

Place des Ormes? Rue du Martinet? Ricordavo in effetti la sagoma di una bottega di antiquario, intravista un tempo. E, d'un tratto, mi resi conto che, sul retro, la casa doveva confinare con quella della vecchia Groulle. Cosa potevo dedurne?

«Bene» dissi «ci andrò.»

Non mi mossi dalla sedia e Bets mi sorrise.

«Be', hai tutto il tempo.»

«Mi accompagneresti?»

«Perché no?»

Un gruppo di barcaioli aprì la porta e fece un ingresso più rumoroso del consueto.

Avevano fatto comunella con un gruppo di zatterieri che, attraverso i fiumi, conducevano enormi tronchi di abeti dalla lontana Foresta Nera fino alle coste delle Fiandre e dell'Olanda.

Avevano guadagnato parecchio denaro e intendevano spenderlo.

«Vino per tutti! E cibo in quantità!» ordinò un compare dall'aria simpatica e allegra.

Non era il momento di lasciare la taverna. Bets doveva servire e io non potevo sottrarmi all'invito di quella brava gente.

Bevemmo del rosé, poi alcune affusolate bottiglie di vino del Reno apparvero sui tavoli per stimolare l'appetito.

La cucina si riempì di rumore e di fumo. Si sentiva il tintinnio delle pentole e lo sfrigolare del burro nelle casseruole.

«Beviamoci su!» ordinò il grosso marinaio. «Non sarà oggi che Michael l'Olandese ci avrà!»

Un senso di disagio colse tutti.

«Non porta bene nominare quel malvagio!» mormorò qualcuno.

Il grassone si grattò la testa come chi si sente in colpa.

«È vero amici, ci è stato insegnato a non nominare invano il nome del Signore e tantomeno quello tre volte maledetto del diavolo!»

«Può apparire al solo nominarlo!» mormorò un altro.

Riappoggiai il bicchiere che avevo portato alle labbra: un'ombra era proiettata sul tavolo, un'ombra che proveniva dalla finestra di cui intercettava la luce.

Un volto si teneva incollato al vetro, e cercava di guardare all'interno.

I miei nuovi amici non vi fecero caso, forse non se ne accorsero nemmeno. Può anche darsi che la visione fosse destinata solo a me.

Non aveva nulla di pauroso, ma il cuore cominciò a battermi forte.

Il volto bianchissimo era incorniciato dall'ombra di un sottile cappuccio di lana, gli occhi mi sorridevano semichiusi, e una fiammella color smeraldo brillava tra le lunghe ciglia abbassate.

Riconobbi Euryale.

D'un balzo fui in strada.

Non c'era nessuno davanti alla finestra e la via era deserta. Girato l'angolo vidi avanzare barcollando la ripugnante sagoma della vecchia Groulle, con la gatta Lupka sulla spalla, i cui grandi occhi erano dolorosamente infastiditi dalla luce.

I barcaioli lasciarono la taverna all'ora del crepuscolo.

Bets, terminato il lavoro e libera da impegni domestici, si gettò un mantello di lana scura sulle spalle e mi fece segno di seguirla.

«La casa di Eisengott non è lontana; a quest'ora lo troveremo nella sua bottega intento a guardare fuori e a fumare la pipa.»

Costeggiammo il canale dall'acqua verde le cui barche accendevano le prime luci.

Bets si appoggiava un po' pesantemente sul mio braccio, la sentivo felice e fiduciosa, e la sua presenza inondava di una grande calma il mio cuore tormentato.

«A cosa pensi?» le chiesi d'un tratto.

«A te, naturalmente» rispose con semplicità, «ma anche al mio povero fidanzato.

«Il mio villaggio si estende lungo le rive di grandissimi laghi che comunicano col mare tramite ampie baie. Le acque sono ricche ma le terre aride. Ciò nonostante i buoni Pères Blancs, che Dio li benedica, vi hanno costruito un convento.

«Se il mio promesso sposo si fosse confidato con me, lo avrei accompagnato lì e loro avrebbero scacciato il demonio dalla sua anima.

«Se vuoi, un giorno andremo a trovarli. Loro sapranno proteggerti dai misteriosi pericoli che ti circondano.»

Le strinsi teneramente la mano.

«Andrò ovunque vorrai, Bets.»

«Quando suona la loro campana, sembra che dica: "Vieni da me... vieni da me..." E, sulla porta, a lettere dorate, c'è scritto: "Se entri, pace e gioia - Se passi oltre, Dio sia con te".»

«E qualora io entrassi?»

«Resterò al villaggio, però il ritorno mi sarebbe penoso. Guarderò da lontano il campanile del convento pensando che ti custodisce e ti protegge.»

Attraversammo alcune viuzze che la notte già oscurava e le cui porte e finestre erano appena state chiuse da chi si apprestava al sonno.

«Ecco rue du Martinet!»

Anch'essa si estendeva perdendosi lontano, oscura e deserta, e si allontanava dal canale verso una vecchia passeggiata dai platani spogli.

«È strano» mormorò lei.

«Cosa c'è, Bets?»

Non rispose e affrettò leggermente il passo.

«Dov'è dunque la bottega di Eisengott?» chiesi.

Sentii il suo braccio tremare sul mio.

«È strano» disse con un sospiro angosciato, «stiamo attraversando rue du Martinet e tuttavia... come dire? non è rue du Martinet. E sì che la conosco bene! Proseguiamo!»

Avevamo raggiunto il vialetto addormentato: il cielo era chiaro e picchiettato di stelle.

«Mi ero sbagliata» disse improvvisamente. «Come ho fatto? Ecco la strada!»

Nemmeno questa era la via giusta. Bets se ne rese conto quando la percorremmo in tutta la sua buia lunghezza.

«Non ci capisco più niente» gemette. «Di solito potrei andarci a occhi chiusi. Dobbiamo trovarla... dobbiamo!»

Altre tre volte credette di averla trovata, e ogni volta dovette riconoscere di essersi ingannata.

«Oh!» si lamentò. «Sembra che stiamo girando in una specie di cerchio magico. Non mi ritrovo più. Dove siamo?»

Non avevamo oltrepassato nessun ponte e tuttavia capii che eravamo stati attratti verso un altro punto della città. Improvvisamente mi fermai e soffocai un grido:

«Là... là...»

Eravamo davanti a Malpertuis.

La casa del prozio Cassave si ergeva nella notte, enorme e nera come una montagna. Le imposte erano chiuse come le palpebre dei morti e il portico aveva la profondità macabra di un abisso.

«Bets!» gridai. «Andiamo via... Non voglio entrare!»

Non rispose e non so se fosse ancora al mio fianco.

Mi sembrò che i piedi mi fossero diventati di piombo. Li alzai a fatica da terra e camminai con pesante passo da sonnambulo.

Camminai... camminai... Tutto il mio essere gridava di paura e si ribellava, e tuttavia mi avviavo verso il portico.

Salii la scalinata, fermandomi dopo ogni gradino.

La porta si aprì, o forse era già aperta.

Nel buio della notte, entrai a Malpertuis.

Capitolo ottavo
Colui che spegneva i lumi

Il suo delitto, secondo
gli dèi, fu di aver
soccorso la miseria
degli uomini...
Hawthorne

In fondo al grande atrio una stella azzurra mi guardava avanzare: riconobbi il lume di grosso vetro che ardeva accanto al dio Termine.

Camminai verso di lui, così come un viaggiatore perdutosi in una palude maledetta risponde al richiamo traditore di un fuoco fatuo.

Passando davanti alla scala a chiocciola vidi le oscure profondità della

casa costellate a loro volta da minuscole fiammelle: le candele e i lumi di Lampernisse erano tutti accesi. Lo chiamai con tutta la forza della disperazione.

«Lampernisse! Lampernisse!»

Ricevetti una strana risposta.

Era un rumore forte e morbido, come una vela sciolta che battesse al vento.

E, in cima alla scala a spirale, una delle lucine svanì.

Immobile, incapace di spezzare il crudele incantesimo che mi teneva inchiodato al suolo, assistetti alla lenta morte dei lumi.

Vennero spenti uno a uno, e ad ogni eclissi il rumore si ripeté, feroce e possente.

L'ombra mi si avvicinava, di soppiatto. Già la cima delle scale era diventata color dell'inchiostro e della pece.

In una nicchia del primo piano doveva ardere una candela di sego; non la vedevo ma il suo pallido riverbero giallo si diffondeva sui gradini e sulla rampa delle scale.

Una nube passò sul pianerottolo, più nera della notte che mi circondava e, subito dopo, lo spegnersi della candela fu accompagnato non da un rumore di vele sbattute ma da un urlo mostruoso, uno stridio di gigantesca ferraglia.

L'oscurità calò dalle tenebrose soffitte.

Due luci resistevano ancora: quella di una bella lampada a fiamma rotonda che solitamente ardeva in un angolo del grande pianerottolo, e di cui potevo vedere solo un riflesso sottile perché si trovava lontano da me, e quella della lanterna veneziana dai colori vivaci, ma che emanava pochissimo chiarore.

La grande e fedele lampada dovette opporre una seppure debole resistenza, perché la sua luce sussultò, diminuì e riprese vigore.

Un'ombra passò, disparve e riapparve, accompagnata da colpi e grida furiose, e la lampada, vinta, cedette.

Rimaneva la lanterna veneziana.

La vedevo bene perché, appesa al suo gancio, dondolava quasi sopra la mia testa; il tenebroso aggressore avrebbe finalmente dovuto mostrarsi, se intendeva farle subire la stessa sorte degli altri lumi.

Lo vidi infatti, sempre che si possa dire di vedere un'ombra profilarsi su un'altra ombra.

Qualcosa di imponente, una sorta di rapida fumata, picchiettata da una

duplice lucetta rossa, piombò sui colori cangianti, che si spensero definitivamente.

E in quel tragico momento ripresi il dominio dei miei movimenti.

Un solo chiarore restava vivo nella casa indemoniata: la lampada azzurra del dio Termine.

Mi lanciai verso di essa e me ne impossessai, ben deciso a difenderla contro qualunque spirito notturno.

Allora s'innalzarono i lamenti.

Mai ne udii di più strazianti, di più disperati, e subito il mio nome si trovò mescolato a quel richiamo di disumano dolore.

«Padroncino... Un po' di luce, padroncino!»

Era Lampernisse che mi chiamava da qualche punto delle opache tenebre del primo piano.

Subito alzai lo stoppino del lume azzurro, e una bella luce nacque all'estremità del mio pugno, che tenevo proteso verso l'oscurità minacciosa.

«Lampernisse, arrivo. Coraggio!»

Salii gli ampi gradini quattro a quattro, circondato dalla luce azzurrina e lanciando parole e gesti di sfida al nemico ignoto:

«Prova a prendermi la luce!»

Non si manifestò, e potei raggiungere il grande pianerottolo da dove provenivano i lamenti di Lampernisse.

Il lume che impugnavo sobbalzò, abbagliando di luce azzurra i muri e le pareti rivestite di legno e creando ombre fantastiche.

«Lampernisse!»

Fui lì lì per urtarlo e, quando lo vidi, dovetti ricorrere a tutto il mio coraggio e a tutta la mia collera perché il lume non mi cadesse di mano davanti a tanto orrore.

Il mio povero amico giaceva su un pavimento scuro e incrostato di sangue, nudo come un verme, con un'atroce ferita aperta sul fianco magro.

Gli tesi una mano, ma con un debole gesto la rifiutò.

Tentò di sollevare le braccia ma ricaddero con un rumore di ferro. Vidi allora che gigantesche catene lo tenevano inchiodato al suolo.

«Lampernisse» supplicai «dimmi...»

Rantolava in modo atroce.

«Promet...» mormorò.

«Sì, sì, prometto tutto quel che vuoi» lo interruppi.

Aprì gli occhi vitrei e mi sorrise.

«No... *non è questo*... un po' di luce! Oh, misericordia!»

Ricadde di lato, con gli occhi chiusi e il fianco palpitante.

Qualcosa avanzava verso di me, dal fondo della notte, e artigli mostruosi apparvero all'altezza dei miei occhi.

Un uccello di dimensioni smisurate, un'aquila di paurosa maestosità, da far tremare le stelle, sorse nel chiarore azzurro. Le sue pupille di fuoco mi fissavano con ira, e il suo becco si aprì per emettere lo spaventoso grido che aveva ossessionato Malpertuis sin dal mio arrivo.

L'artiglio di ferro nero mi strappò il lume di mano e lo scaraventò lontano. Le tenebre mi avvolsero come pareti di lamiera.

Udii il mostro gettarsi sulla preda e intesi il lacerarsi delle carni.

«Promet...!»

Una vocina flebile, flebile, aerea, mi ripeteva nell'orecchio una delle ultime parole di Lampernisse.

E fu il silenzio.

Poi udii una porta che si apriva.

Un nuovo chiarore nasceva in fondo all'ombra, quello di una candela o di un lume tenuto alto.

Dei passi incerti, che si avventuravano con prudenza per le scale buie, si avvicinarono.

La luce si dilatò, illuminando i gradini.

Scorsi la candela.

Era fissata in un brutto candeliere di ceramica verde e, portata da una mano tremante, la fiamma si agitava. Un grosso pugno dalle dita corte e grassocce la proteggeva.

Quando la luce m'illuminò, colui che la reggeva si fermò e lo udii brontolare.

La grossa mano cessò di riparare la fiamma e, avanzando verso di me, mi afferrò il braccio.

«Andiamo! Vieni di qua!»

La voce era cattiva.

La fiamma della candela ebbe un guizzo e la sua luce rivelò infine un volto, quello del cugino Philarète.

Balbettai il suo nome, ma non mi rispose.

I suoi grandi occhi mi covavano con sguardo truce e la sua mano, serrandomi ancor più forte il braccio, mi trascinò con forza.

Un alito dolce e gelido mi fu soffiato in viso e mi sentii diventare leggero, quasi immateriale.

Tuttavia, una sensazione di ruvidezza mi bloccò le reni, come se un lot-

tatore mi avesse afferrato per la vita. Una serpe mi si attorcigliò sulle gambe e risalì fino ai polsi.

Mi sembrò di scivolare in un'acqua profonda e freddissima.

«Puoi vedere e puoi sentire, e ti assicuro che il dolore ti sarà risparmiato.»

La sensazione di piacevole leggerezza era rimasta, ma ero costretto a un'immobilità assoluta, il minimo gesto mi era impedito; è anche vero che non l'avrei neppure tentato, tanto quell'inerzia mi era dolce.

«Dovrei avercela con te, ma sono un vecchio incapace di serbare rancore, anche se non hai mai voluto portarmi quella gallinella d'acqua che mi avrebbe davvero fatto fare una bella figura. E quando hai catturato uno dei folletti del solaio, hai poi perso la trappola, la cui costruzione mi era costata tempo e abilità.»

Ero disteso su un tavolo gelido. Sopra la mia testa pendeva un lampadario a più bracci di cui ciascuno munito di una grossa candela. Ardevano tutte di una fiamma rossa e tranquilla, che diffondeva una dolce luce dorata.

Avevo riconosciuto la voce del cugino Philarète, ma non lo vedevo. Il mio campo visivo si limitava al soffitto dai profondi cassettoni ammantati d'ombra e alla parte più lontana della stanza.

«Se tu potessi girare la testa, vedresti gli amichetti cui tra poco ti unirai. Scommetto che ti farebbe piacere vederli, e allora, dato che tu non puoi muoverti, te li metto davanti.»

Udii un soffio fortissimo come se qualcuno cercasse di far prendere fuoco a una brace. Poi dei colpetti sul soffitto.

Le fiamme delle candele vacillarono leggermente.

Tre figure scheletriche avanzarono contro i travicelli e udii il cugino Philarète ridere di gusto battendosi le mani sulle cosce.

«Eccoli. Li riconosci, vero? Peccato che non possano far altro che danzare sul soffitto come palloni gonfiati, che è quello che sono, in realtà.»

La sua voce era piena di rammarico.

«Infatti, io non sono uno di loro. Lampernisse non me lo mandava a dire quando ne aveva l'occasione. Ah! Quello... Purtroppo non posso metterlo insieme a voi. Gode di certi privilegi, capisci? Quanto a te...»

Tacque per un tempo che mi parve infinitamente lungo.

«Ero piuttosto indeciso sul tuo conto, e, a dir la verità, lo sono ancora. Pur essendo stato il fedelissimo servitore di Cassave, non ero però il suo

confidente. Ma sono settimane che non mi capitano esemplari sotto mano. Cerca di capire la mia sofferenza. Non temo più nulla a tuo riguardo, piccolo. Vedi che mi hanno lasciato il grosso Ciek e tuttavia il suo caso non mi è molto chiaro, se penso alla strana paura che ispirava ai Griboin. Andiamo, andiamo... I bei tempi son tornati per il buon cugino Philarète. Ora possiamo metterci al lavoro, ossia godere di tutte le gioie dell'esistenza.»

Udii il suono argentino degli strumenti e dei vetri che rimuoveva.

«Hm, hm...» borbottò. «Prima che intervenga quella cosa inesplicable che mi ha portato via zia Sylvie!

«Un altro eccellente esemplare che mi è scappato. Ma non posso mica lavorare a una statua di pietra. È la più dura che sia mai esistita.»

Di nuovo i vetri e gli strumenti d'acciaio tintinnarono.

«E il povero Sambucque... Gli volevo bene e avrei voluto conservarlo eternamente. Pfui! Mi hanno lasciato solo un mucchietto di cenere. Si tratta proprio di maleducazione e trovo che abbiano mancato di delicatezza.

«Andiamo, andiamo, mettiamoci al lavoro... Mi è parso di sentire odore di tabacco: forse quell'abate ficcanaso non è lontano. Non che sia qui per occuparsi di te, ma so cosa cerca e non l'avrà. La notte della Candelora non è lontana.»

Solo allora vidi il cugino Philarète.

Aveva indossato un camice grigio e brandiva uno scalpello lungo e appuntito, di cui saggiava il filo sull'unghia del pollice.

«Presto starai insieme a loro» continuò indicando i fantocci che rimbalzavano dolcemente sul soffitto. «Purtroppo non posso conservarti la voce, come a Mathias Krook. Non è un mio potere e credo che anche lui godesse di qualche privilegio, benché me lo abbiano lasciato. Ma non sono qui per cercare di risolvere questi problemi. Sono un uomo semplice.»

Lo scalpello era all'altezza della mia gola e la mano che lo impugnava esitò un attimo.

Non provavo nessuna paura. Anzi, mi sembrava di essere al limitare di una grande pace, di una serenità senza confini.

Ma la punta scintillante non si abbassò.

Iniziò ad agitarsi febbrilmente, come se la mano che la dirigeva verso la mia gola fosse stata colta da dubbi o paure.

Sparì improvvisamente dal mio campo visivo e al suo posto apparve il volto di Philarète.

Era livido e i suoi occhi sporgenti riflettevano un abbietto terrore.

Dalla bocca contorta uscivano singhiozzi e parole supplicanti.

«No, no... non voglio! Non avete il diritto...»

Dietro di me, una porta si aprì cigolando dolcemente sui cardini.

Philarète balbettò un'ultima volta:

«Sono un uomo semplice. Lo zio Cassave mi ha detto...»

La bocca gli si chiuse con uno schiocco secco, come quello di un coperchio che ricada di colpo, e una strana trasformazione avvenne nella sua fisionomia.

Gli occhi persero vita e rifletterono la luce gialla delle candele, le guance s'incavarono, si riempirono d'ombra, e la fronte divenne lucida come il marmo.

D'un tratto barcollò e scomparve dalla mia vista.

Un rumore sordo fece tremare il pavimento. Seguì un fracasso di pietre rotte.

Una voce si levò accanto a me:

«Non guardare! Non aprire gli occhi!»

Dita dolci come seta si posarono sul mio viso e mi chiusero le palpebre.

Di nuovo i cardini cigolarono e un passo leggero si allontanò.

Bruscamente sentii che l'incantesimo che mi teneva prigioniero sul tavolo del tassidermista era stato spezzato. Mi alzai e una mano amica mi venne in aiuto.

E quella mano... la riconobbi:

«Eisengott!»

Era accanto a me così come l'avevo visto la prima volta: con una palandrana verde, la lunga barba che scendeva fino al petto e uno sguardo grave posato sul mio.

Ma, in quel momento, in quegli occhi vidi qualcosa che non era la solita severità: una strana commozione mi parve brillare attraverso la dolcezza delle lacrime.

«Sei salvo!» disse.

Lanciai un grido disperato.

«Perché son dovuto ritornare qui, in questa casa infernale?» singhiozzai. «Vi ho riconosciuto laggiù, vicino al mare. Eravate il dottor Mandrix, e voi mi avete fatto tornar qui!»

Continuava a guardarmi con occhi immensamente tristi e una parola incomprensibile gli uscì dalle labbra:

«Moira!»

Tesi verso di lui le mani supplicanti.

«Chi siete, Eisengott? Siete terribile però non siete malvagio come alcu-

ni che abitavano qui, insieme a me.»

Un sospiro gli sollevò il petto e una patetica disperazione turbò per un attimo la sua maschera di vecchia cera.

«Non posso dirtelo. Il tempo non è ancora venuto, mio povero ragazzo.»

«Voglio andar via» singhiozzai forte. Approvò dolcemente col capo.

«Te ne andrai. Ahimè! Tu lascerai Malpertuis, ma Malpertuis ti seguirà dappertutto, così ha voluto...»

Tacque e vidi le sue belle e possenti mani tremare.

«Chi ha voluto questo, Eisengott?»

Per la seconda volta l'enigmatica parola uscì dalle sue labbra frementi:

«Moira!»

Ora teneva la testa china, come sopraffatto da una forza ineluttabile.

«Andiamo via!» dissi d'un tratto.

«Va bene, però metterai la tua mano nella mia, ti lascerai guidare e non aprirai mai gli occhi, se vuoi sfuggire alla più terribile delle sorti.»

Obbedii. Varcammo la porta e scesi i gradini tenendomi al mio singolare protettore. Le pietre del corridoio risuonarono dei nostri passi.

D'improvviso ci fermammo, e sentii il grande corpo di Eisengott tremare contro il mio.

Un inno tetro e selvaggio proveniva da lontano, dal fondo delle tenebre.

«I Barbusquins!» gridò spaventato Eisengott. «Vengono! Si avvicinano! Escono dalla morte!»

Tremava come un cespuglio al vento.

«Avete paura di loro?» chiesi sottovoce. Sospirò.

«No» rispose. «Non di loro ma di quello che essi rappresentano per me: il nulla!»

Un vento fresco mi passò sul viso e l'inno s'interruppe bruscamente.

«Siamo in strada!» gridai con gioia.

«Sì, ma ti supplico di tenere gli occhi chiusi!»

Camminammo fianco a fianco, in silenzio, fino al momento in cui mi tolse lo strano divieto.

Mi trovavo di fronte all'alberghetto di Bets, dove un lumicino vegliava ancora dietro le tendine.

«Va' pure, figliolo, la pace è tornata» disse Eisengott, lasciandomi il braccio.

Io lo trattenni.

«Laggiù, in riva al mare, ho rivisto mio padre e...»

Le parole mi morirono in gola.

«E gli occhi di Nancy» mormorai a fatica. Scosse violentemente la testa.

«Taci... Taci! Non hai visto che dei fantasmi, che il riflesso delle cose nascoste. Che le volontà che reggono gli universi facciano che tali restino per te, ragazzo mio!»

Si allontanò così rapido che non feci in tempo a vederlo sparire nell'oscurità.

Spinsi la porta della taverna: Bets, col rosario in mano, alzò verso di me due occhi tranquilli e ridenti.

«Mi stavi aspettando?»

«Certo» disse semplicemente. «Ho pregato tutto il tempo, sapevo che saresti tornato presto e che avrei dovuto aspettarti.»

Mi gettai tra le sue braccia.

«Voglio andarmene lontano da qui, con te!» singhiozzai.

Bets mi baciò a lungo sugli occhi. «È quello che voglio anch'io, caro ragazzo. Andremo insieme al mio villaggio. Ti condurrò dai buoni Pères Blancs» aggiunse con un sorriso.

I suoi occhi s'inumidirono di lacrime.

«"Vieni da me... Vieni da me..." Così dice la loro campana. Mentre stavo pregando per te l'ho sentita. Era come se suonasse qui accanto. Invece è lontana, lontana...»

QUI TERMINANO LE MEMORIE DI JEAN-JACQUES GRANDSIRE

Capitolo nono
La notte della Candelora

Alla Candelora, il
demonio, nemico della
luce, tende le sue più
terribili trappole
(Folklore Fiammingo)

Le pagine che seguono sono opera di don Misseron - padre Euchère per la Chiesa - abate del monastero dei Pères Blancs, il cui nome si circonda di una certa aura letteraria. Di lui sono infatti noti alcuni racconti di viaggi e di avventure, poiché, prima del suo pio addio al mondo civile, fu un grande viaggiatore.

Le memorie di Jean-Jacques Grandsire hanno riposato per lunghi anni

negli archivi del convento diretto da questo sant'uomo, e bisogna riconoscere ch'egli non vi apportò nessuna censura.

Mai - comunque - ebbe - l'intenzione di renderle pubbliche: ci volle l'intervento di una persona indiscreta e poco onesta come me perché ciò potesse avvenire.

Così la storia di Malpertuis, che avrebbe potuto restare avvolta nel più assoluto mistero, ha un suo seguito, e si libera un poco - molto poco, purtroppo - del velo di tenebre che gelosamente la racchiude.

Il buon frate Morin non si fece pregare troppo per espormi un fedele resoconto dell'arrivo del visitatore.

Dopo le preghiere del mattino, mentre i monaci si avviavano verso il refettorio, l'uomo era sorto dalla nebbia e stava attraversando, con passo reso pesante dalla stanchezza, il prato sul quale si apre la postierla sud.

Frate Morin, che aveva il compito di sorvegliarla e che si apprestava a lasciar pascolare in libertà tre delle nostre vacche rosse, visibilmente indebolite da una permanenza troppo lunga nella stalla, lo vide e si affrettò a raggiungerlo.

«Vorrei risparmiarvi di attraversare il grande prato. È molto umido e il sentiero è dissestato dal passaggio dei carri. A dire la verità, è una cosa che non dovrei fare, perché gli sconosciuti sono tenuti a presentarsi al portone principale per essere ricevuti dal frate portinaio, ma voi mi parete molto stanco.»

Frate Morin, pur essendo un sant'uomo, non per questo era poco ciarliero, e nulla gli dava più piacere del poter scambiare quattro chiacchiere con qualcuno.

L'uomo indossava un abito da religioso che la nebbia e la pioggia del mattino avevano bagnato, mentre un colpo di vento doveva avergli rubato il cappello: era a testa nuda infatti, e i capelli gli si appiccicavano alla fronte e al collo.

«C'è un bel fuoco in cucina» continuò il frate «e il caffè è ancora caldo. Il pane è stato cotto ieri, così potrete mangiarlo fresco, e non ne esiste di più buono. Il formaggio, fatto col latte delle nostre pecore, è ottimo, anche se forse un po' magro in questa stagione.»

Il viaggiatore mormorò un vago ringraziamento.

«Siete un uomo di Chiesa?» domandò ad un tratto frate Morin, che fino a quel momento non aveva prestato grande attenzione agli abiti dello sconosciuto.

«Sono l'abate Doucedame» rispose l'altro. «E sono venuto a vedere il reverendissimo padre Euchère, al quale il mio nome non suonerà del tutto sconosciuto, così almeno spero.»

«Non prima di esservi rifocillato come si conviene» replicò il buon frate. «Il nostro santo abate me ne vorrebbe di sicuro se vi permettessi di andare da lui nello stato in cui trovate.»

L'abate Doucedame si lasciò condurre accanto al fuoco, accettò una grande tazza di caffelatte, ma rifiutò l'enorme fetta di pane imburrato e l'abbondante triangolo di formaggio pecorino.

«Non riesco a ingoiare nulla» confessò. «La mia gola è dolorosamente gonfia e mi duole ogni parte del corpo. Ho camminato tutta la notte, con la pioggia e col vento, per sentieri tortuosi. Se, attraverso la nebbia, non avessi udito il richiamo della vostra campana, credo che mi sarei accucciato sul bordo della strada e mi sarei steso e lasciato morire.»

«Misericordia!» gridò frate Morin. «Non starete mica per ammalarvi, eh? Ero così contento di vedere finalmente qualcuno... I visitatori sono molto rari in questo periodo dell'anno.»

«Vorrei parlare al più presto con padre Euchère» mormorò l'abate Doucedame.

«Corro da lui!» esclamò il bravo Morin. «No, no, restate seduto vicino al fuoco. Il nostro santo abate sarà anche troppo contento di scomodarsi per venirvi a dare il benvenuto.»

Infatti posai subito la mia tazza di latte fumante e le fette di pane caldo che stavo assaporando - lo confesso a mia onta - con vera golosità, e seguii il loquace frate Morin in cucina.

L'abate Doucedame stava accanto al fuoco crepitante, avvolto nella nuvoletta di vapore grigio che emanavano le sue vesti umide, con la testa china sul petto e respirando a fatica.

«Si è addormentato, il poverino!» esclamò frate Morin impietosito.

Posai la mano sulla sua fronte e la sentii bruciante di febbre.

«Mettetelo subito in un letto, con due borse di acqua calda ai piedi, e portategli una tazza di latte bollente con del rum» ordinai. E l'ordine venne prontamente eseguito.

Andai a trovarlo due ore più tardi, quando ebbi sbrigato la maggior parte del lavoro mattutino e, con mio disappunto, lo trovai sveglio e persino pronto ad alzarsi.

«Vi proibisco di lasciare il letto» gli dissi severo. «Avete preso freddo e un'imprudenza potrebbe costarvi cara. Bevete questa tazza di latte, poi ve

ne farò preparare un'altra.»

Mi strinse la mano con riconoscenza.

«Il frate laico vi ha detto il mio nome?» chiese.

Feci segno di sì.

«Mio caro abate Doucedame» dissi «credo che non vi stupirete molto se vi dico che la vostra visita non mi è del tutto inaspettata.»

Scosse la testa e mi lanciò un'occhiata pensierosa.

«È vero, padre Euchère. Allora, *lui* è proprio qui.»

Feci nuovamente di sì col capo.

«Avete detto bene, mio caro abate Doucedame, *lui* è qui, e io spero di poterlo proteggere contro le forze malvagie di cui è stato la sventurata vittima.»

«Ah! Padre Euchère!» gridò con voce rotta dal pianto. «Potesse esser vero! Ma anche per un sant'uomo come voi il compito sarà terribile, se non impossibile.»

Dovette leggere sul mio viso la riprovazione con la quale accolsi tale dubbio, indegno di un uomo di chiesa, perché aggiunse subito:

«Perdonatemi. La mancanza di fiducia nell'infinita bontà di Dio è il peggior peccato.»

Dopo un attimo di silenzio, chiese sottovoce:

«E... come sta?»

«Rassicuratevi» risposi. «La sua vita non è in pericolo, ma il suo spirito sembra scivolare pericolosamente verso l'orlo dell'abisso. Una giovane donna della contrada, che lasciò un tempo il villaggio per la città, lo ha condotto sin qui.

«Pare che lungo la strada abbiano avuto delle disavventure che lo hanno molto spaventato e spossato. L'ho affidato al frate infermiere, che lo cura con devozione e che mi sembra soddisfatto delle sue attuali condizioni. Le regole del convento ci proibiscono di ricevere le donne, altrimenti avrei permesso volentieri a quella brava figliola coraggiosa di stare al suo capezzale.»

«Disavventure» mormorò l'abate Doucedame. «Ancora e sempre...»

«Mio caro Doucedame, come potete immaginare ho interrogato la giovane, che si chiama Bets e di cui conosco bene la rispettabile famiglia. Non ha potuto dirmi gran che. Parlava soltanto di una spaventosa apparizione che squarciò bruscamente la nebbia. Erano tre mostri orrendi che, a più riprese, cercarono di sbarrare loro la strada. Ogni volta, però, erano costretti a ritirarsi, perché una voce forte li chiamava dal fitto della nebbia.

«Gli orribili spettri fuggivano gridando: "Euryale! Euryale!" e sembravano essi stessi molto spaventati, almeno secondo Bets.

«La coraggiosa fanciulla non ha mai smesso di pregare, e, ritengo, a giusto titolo, in modo che i seguaci del Maligno nulla potessero contro lei e il suo compagno.

«Questi però arrivò qui tremante di febbre e la sua mente vaneggiava. Ci capite qualcosa, voi, mio caro Doucedame?»

«Temo di sì» rispose con voce cupa.

Continuai:

«Bets mi ha consegnato un rotolo di fogli, dicendo che il suo amico aveva impiegato tre giorni e tre notti a scriverli. Lei non aveva avuto il tempo né la curiosità di leggerli, ma era certa che io potessi trarne qualche insegnamento.»

Tacqui ed ebbi un attimo di esitazione.

«Ho letto e... come dire... Dio rende pazzi coloro che vuol perdere. Ma perché vorrebbe la perdizione di questo povero ragazzo contro cui si accaniscono le potenze delle tenebre? In verità, Doucedame, il mio cuore sarebbe liberato da un fardello davvero pesante, se venissi a sapere che quelle pagine sono opera di un demente.»

«Non lo è!» affermò Doucedame con convinzione.

«È quello che temevo» dissi semplicemente. «E allora che Dio lo protegga!»

«Posso vedere i fogli?» chiese l'abate.

«A una condizione: che vi sentiate abbastanza in forze per leggerli. Non dimenticate, caro amico, che anche voi siete malato.»

«Non fino a tal punto» mi corresse. «D'altronde, padre Euchère, se sono venuto fin qui è perché tutto mi dice che le ore sono preziose.»

«Può darsi che abbiate ragione» dissi dopo un momento di riflessione. «Vi consegnerò quei fogli. Possiate gettare un po' di luce dopo tante tenebre!»

Tornai da lui a mezzogiorno, non appena il frate cuoco gli ebbe portato una ritemprante colazione che, però, toccò appena.

«Avete letto?» gli chiesi con angoscia.

L'abate Doucedame alzò verso di me due occhi dilatati dal terrore.

«Ho letto. Ah! padre Euchère, il mio giovane amico non ha mentito! È tutto spaventosamente vero.»

«Misericordia!» esclamai. «Dio non può permettere un tale abominio!»

L'abate si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore.

«Bisogna che mi raccolga, che rifletta. Devo coordinare ancora alcune cose. Dopo, padre Euchère, spero di portare quel poco di luce che mi domandate. Per il momento...»

Esitava visibilmente.

«Ho una preghiera da farvi, un grande favore da chiedervi, anche se vi potrà sembrare oscuro. Si tratta di una cosa personale e... quanto mai terribile.»

«Parlate pure» dissi. «Tutto ciò che io o il mio convento potremo fare, sarà fatto.»

«Oggi è il giorno...» disse con voce appena percettibile.

«È l'ultimo giorno di gennaio, festa di santa Marcella, che nacque a Roma nell'anno 350 e morì all'inizio del secolo seguente. La sua vita, molto esemplare, è, poco nota, purtroppo, e i trattati di agiografia ci dicono poche cose sul suo conto. Credetemi, caro amico, che me ne dispiaccio.»

«Domani...» continuò l'abate Doucedame, con lo sguardo perso nel vuoto.

«È il giorno della Purificazione. Ci prepariamo a festeggiare degnamente, domani, la Candelora.»

«La Candelora!» gridò il malato. «Ah! La Candelora!» ripeté.

«Tutti in questo giorno iniziano le novene. Voi certo non ignorate che sono molto efficaci. Nel villaggio vengono accesi i ceri benedetti e si fan frittelle e altri dolci, di cui una parte spetta al convento. Si cuociono anche le lepri catturate al laccio e molti conigli sfortunati finiscono in salmi, per non parlare dei polli e delle anatre. Questa festa mi riempie sempre di un'allegria un tantino pagana. Non è forse la festa della luce?»

«La luce! Ah, padre Euchère, essa è perfetta e assoluta solo vicino a Dio. Nel nostro triste mondo le tenebre le si appiccicano come ventose infernali.»

Era molto agitato e io credevo che la sua eccitazione fosse dovuta alla febbre che lo divorava.

«Mi avevate chiesto un favore» dissi, per cambiare argomento.

Mai vidi uno sguardo tanto supplichevole.

«Non chiedetemi il motivo. Almeno non per ora» gemette. «Forse Dio avrà pietà di me e mi risparmierà i tormenti che prevedo e che temo ineluttabili. La Candelora... Padre Euchère, la notte della Candelora, dovrete rinchiudermi in una stanza con le finestre munite di sbarre che rendano vano ogni tentativo di fuga.»

«Oh!» feci io stupito. «Nessuno potrebbe introdursi in camera vostra.»

«Non è questo che temo. Non si tratta di tener lontani improbabili intrusi, ma di proteggermi contro me stesso. Mi occorre una camera da cui non possa uscire, da cui nessuno mi permetta di allontanarmi. Oh, padre Euchère, quanto mi costa chiedervi un simile favore senza potervi dare spiegazioni!»

Gli imposi il silenzio.

«Tutto sarà fatto secondo il vostro desiderio, caro fratello, e adesso occupiamoci soltanto della vostra guarigione.»

Un sorriso triste passò sul suo volto e, poco dopo, si addormentò.

L'indomani lo trovai riposato ma ancora debole, e parlava a fatica. Il frate infermiere gli trovò la gola infiammata e gli prescrisse una ricetta a base di erbe cauterizzanti molto efficaci. Nello stesso tempo, l'umile ma bravo frate mi annunciò che lo stato di prostrazione del giovane Grandsire non accennava a migliorare; anzi era aggravato da sonni agitati e turbolenti, durante i quali il malato cadeva in preda a pietosi incubi, e anche i migliori calmanti parevano non avere effetto.

Rimasi turbato, perché la preparazione della festa dell'indomani richiedeva quasi tutto il mio tempo.

Era suonato da poco mezzogiorno quando il frate portinaio mi annunciò un visitatore.

Era un popolano, vestito con abiti rozzi ma comodi, e mi portava un pacchetto avvolto in una grossa tela.

«Mi chiamo Piekenbot e faccio il ciabattino» disse. «Ho impiegato due giorni ad arrivare sin qui. È stato un viaggio davvero faticoso.»

«Siete senz'altro il benvenuto» risposi «e Dio mi guardi dal chiedervi il motivo di un così lungo e penoso viaggio.»

«Ve lo dirò lo stesso» disse corrugando la sopracciglie, che aveva forti e spesse «anche se la cosa non vi sembrerà più strana di quanto non appaia a me.»

Col dito annerito dall'uso della pece e della resina, m'indicò il pacco avvolto nella grossa tela.

«Bisogna consegnarlo a un certo abate Doucedame.»

«Voi dunque sapete che si trova qui?» esclamai.

«Sono un lavoratore onesto e dall'animo semplice. È lecito che dia credito a un sogno e soprattutto che gli obbedisca?»

Riflettei prima di rispondere, perché la domanda mi parve troppo seria per trattarla con leggerezza.

«A volte il Signore, nella sua infinita saggezza, si è servito del sogno per

inviare alle sue creature alcuni avvertimenti o persino certi ordini.»

«È quel che ho pensato anch'io» disse, e il suo volto si rasserenò un po'. «Ma tutti i sogni vengono da Dio?»

Lo guardai spaventato.

«No, purtroppo no. Non bisogna dimenticare che il Maligno è un arcangelo decaduto e che dispone di mezzi formidabili per indurre gli uomini in tentazione e spingerli nell'errore.»

Piekenbot accettò quest'osservazione scuotendo energicamente la sua grossa testa scura.

«Quel che ho pensato anch'io. Siccome non ho nulla da nascondere, vi dirò perché sono venuto.

«Avevo un amico, Philarète, che faceva l'impagliatore di animali e possedeva un piccolo laboratorio di naturalista. Qualche mese fa lo lasciò per stabilirsi in una grande casa. Per questioni di eredità, correva voce. Tre giorni fa mi apparve in sogno: noti che io non sogno mai. Lo vidi, dunque, e fui molto spaventato dal suo atteggiamento. Si teneva ritto davanti a me, immobile come una statua. I suoi occhi erano morti e freddi, e spaventosi a vedersi. Solo le sue labbra si muovevano. "Piekenbot," disse "farai quello che ti ordino altrimenti la sventura cadrà su di te. Domattina, all'alba, troverai sulla soglia di casa tua un pacco avvolto in una grossa tela che ti guarderai bene dall'aprire. Ti metterai immediatamente in viaggio verso Nord e arriverai al convento dei Pères Blancs, dove si trova l'abate Doucedame. Il pacco è per lui."

«Dopo aver pronunciato queste parole, vidi Philarète vacillare e cadere pesantemente al suolo.

«Potete immaginare il mio spavento quando mi accorsi che si era frantumato in mille pezzi e che il terreno era disseminato di grosse pietre spezzate. Ma nei sogni accadono le cose più inverosimili, vero?

«L'indomani, quando mi svegliai, trovai il pacco nel punto indicato, e sentii di dover obbedire agli ordini ricevuti in sogno.»

Malgrado le mie insistenze, Piekenbot si rifiutò di restare al convento e volle ripartire non appena gli ebbi dato la benedizione che mi aveva chiesto.

Mi misi subito a pregare.

«Signore, aiutatemi!» invocai.

L'Altissimo mi ascoltò? È probabile.

Alzandomi, gli occhi mi caddero sul pacco che Piekenbot aveva lasciato sul tavolo, e una grande paura m'invase l'anima.

Lo presi e lo rinchiusi a triplo giro di chiave in un armadio a muro dove custodisco qualche oggetto di valore.

Mi parve pesantissimo e, oso affermare, nel breve spazio di tempo in cui le mie mani lo toccarono, ebbi quasi la sensazione che scottasse.

Decisi di non consegnarlo all'abate Doucedame, il cui strano desiderio mi si riaffacciò alla mente.

Venne la sera, un vento aspro scuoteva gli alberi e, a notte fonda, si trasformò in tempesta.

La notte della Candelora era giunta.

Fedele alla mia promessa, aveva fatto trasportare fin dal crepuscolo l'abate Doucedame in una stanza della torre ovest, che tempo addietro era servita da cella di sicurezza. La porta di quercia era rinforzata col ferro e fornita di tre robuste serrature esterne, mentre l'unica finestra, alta e stretta, era munita di una doppia fila di sbarre fissate nel muro.

Quando i frati laici deposero l'abate sul giaciglio, un ultimo bagliore del tramonto incendiò lo stambugio, e il malato mi parve come circondato da fiamme e da sangue.

Rimasi fortemente turbato e decisi di passare gran parte della notte a pregare per la salvezza delle anime che ci erano state affidate.

Nutro una particolare venerazione per san Roberto, l'abate di Molesmes fondatore del monastero sito nella foresta di Citeaux, ma devo confessare che questo mio culto è figlio di un'indegna vanità.

Il caso ha voluto che Dio mi abbia fatto somigliante al santo fondatore, e io ne traggo un orgoglio immeritato. Ciò non toglie che mai mi sia appellato invano a colui di cui altro non sono, nel senso letterale del termine, che un pallido riflesso.

Invocai san Roberto, gli chiesi di guidarmi attraverso le tenebre e i misteri che mi circondavano.

Verso mezzanotte, credevo di potermi un poco riposare quando qualcuno bussò discretamente alla mia porta.

Era Morin, al quale avevo ordinato di appostarsi con altri due bravi frati davanti alla porta dell'abate Doucedame, nell'improbabile caso che, per un motivo o per l'altro e contravvenendo ai miei ordini, la porta venisse aperta.

Il povero frate era in preda al panico, pallido, e tremava da capo a piedi.

Tengo sempre un vulnerario a portata di mano e glielo feci prendere: parve riconfortato e mi spiegò la ragione della sua visita.

«Qualcuno cammina nella camera!» disse.

«Può darsi che l'abate Doucedame si sia alzato, anche se mi sembrava assai debole.»

«Oh! Padre» esclamò Morin «non è il passo di un malato che può a malapena reggersi in piedi, e neppure di un comune mortale. Sono i passi di un gigante... o, meglio, di una bestia. Si sentono tonfi e urti che fanno tremare le pareti e persino le pietre del corridoio.»

Lo accompagnai senza dire nulla. Sapevo che frate Morin era incline all'esagerazione, ma, girato l'angolo del corridoio, capii che non aveva esagerato affatto.

La porta dalla tripla serratura veniva scossa con una furia straordinaria e, benché potesse reggere un ariete, mi aspettavo di vederla sbalzare dai cardini da un momento all'altro.

«Abate Doucedame!» gridai. «Che succede?»

La risposta arrivò, e talmente spaventosa che fuggimmo tutti verso il fondo del corridoio.

Prima un ruggito di tigre, poi una voce mostruosa vomitò le ingiurie e le bestemmie più nefande. Nello stesso tempo udimmo che i vetri della finestra venivano rotti con furore.

Invocai il santo nome del Signore e quello del mio protettore, san Roberto, poi ritornai alla porta.

«Doucedame!» gridai. «Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo vi ordino di stare calmo.»

Un riso demoniaco lacerò la notte, poi degli artigli si misero freneticamente a graffiare il robusto legno della porta.

Tutto il convento entrò in subbuglio: si aprivano le porte e voci concitate e impaurite chiedevano cosa stesse accadendo.

D'un tratto la campana del portone suonò forte e intesi, in lontananza, il frate portinaio parlare attraverso lo spioncino con un visitatore notturno.

Poco dopo il frate venne da me, con una lanterna in mano.

«Padre,» balbettò «è la figlia del fornaciaio, voi la conoscete, si chiama Bets. Supplica che la si lasci entrare. Dice che un diavolo di fuoco sta cercando di uscire dalla finestra della torre ovest.»

Impartii rapidamente alcuni ordini:

«Qualsiasi cosa succeda, sorvegliate questa porta! Impugnate la croce contro di essa e recitate le preghiere degli esorcismi! E voi, frate portinaio, vi autorizzo a lasciar entrare la ragazza. Sarò subito da lei.»

La trovai nella camera in cui avevo pregato. Era pallidissima e il suo vi-

so, benché segnato dal vento gelido, era coperto di sudore.

«Padre» gemette. «Io so cos'è.»

Cessò bruscamente di parlare e i suoi occhi, dilatati dalla paura, si volsero verso la parete.

Io feci altrettanto e il mio terrore non fu meno grande: violenti colpi provenivano dall'interno dell'armadio a muro.

Esitai prima di aprirlo, ma la serratura saltò via da sé e il pacco avvolto nella tela rotolò in mezzo alla stanza. Proruppe, anzi, e spaccò una delle robuste sedie disposte intorno al tavolo.

Mi misi a urlare le sante e tremende parole che scacciano il demonio, perché una vita spaventosa agitava quell'oggetto informe.

Vedemmo la tela squarciarsi, e una figura orribile torcersi nella fenditura, tentando di liberarsi dall'involucro.

Bets le si gettò contro gridando:

«Nel fuoco! Nel fuoco!»

Il fuoco nel camino, infatti, ardeva e le fiamme danzavano ancora sui grossi ceppi di faggio che vi avevo messo nel corso della serata.

Vidi Bets alle prese con un mostro ripugnante, informe e floscio, una spaventosa pelle di lupo in preda ad atroci convulsioni.

«Nel fuoco!» ripeté Bets e nella sua voce c'era un vigore insospettato.

Le prime fiamme morsero le spoglie infernali e subito Bets ammucchiò sopra di esse tutta la riserva di legna che era accanto al caminetto.

Nello stesso momento, un gran fragore scosse il convento. Era un orripilante concerto di pianti, lamenti, ruggiti, disumane grida di dolore, imprecazioni e suppliche.

A tutto questo si aggiunsero le grida di terrore dei monaci che accorrevano da tutte le parti.

«Brucia! Brucia!» esclamò Bets che, insensibile ai morsi delle fiamme, continuava a spingere la pelle di lupo al centro del fuoco.

Questa infine ricadde inerte, e pochi secondi dopo non rimase altro che un mucchietto di cenere nauseabonda.

Un immenso lamento si levò nel corridoio, cui seguirono le grida di qualcuno che stava soffrendo le più atroci torture.

Bets mi guardò con gli occhi pieni di lacrime.

«Penso al mio povero fidanzato» disse. «Andiamo a trovare l'uomo che non sarà più un lupo mannaro e che ha le ore contate.»

Corsi alla camera della torre da cui proveniva lo straziante lamento.

«Aprite» ordinai a frate Morin. «Ormai lì dentro c'è solo una povera a-

nima che soffre.»

Obbedì tremando.

Presi la lanterna dalla mano del frate portinaio e ne diressi la luce sul giaciglio in cui l'abate Doucedame si torceva tra dolori indicibili.

Era orribile a vedersi: in certi punti, la pelle gli si sollevava formando grosse bolle, e in altri la carne non era più che una piaga sanguinante.

I suoi occhi, però, malgrado i tormenti subiti, brillavano di una gioia strana.

«Salvate la mia anima!» gemette.

Lo ripeto: il frate infermiere era abile e gli applicò subito unguenti e impacchi lenitivi.

«Padre» disse l'abate Doucedame con voce divenuta calma e serena «Dio non permetterà che lasci questo mondo senza aver parlato.

«Che il giorno della Candelora sia anche quello della luce!»

Una delle sue mani si staccò dal braccio. Era totalmente bruciata, eppure egli si addormentò, con un sorriso di beatitudine sulle labbra annerite.

Capitolo decimo
L'abate Doucedame racconta...

Dalla fede degli uomini sono nati
gli dèi...
Voltaire

È bastato il sogno di una donna o
di un poeta per far nascere un dio.
Sterne

Quando piantò la tenda al suolo, ed
ebbe pescato e cacciato, appuntito
frecce e affilato fiocine, spezzò
il ramo di un albero e ne fece una
divinità.
Zabelthau (L'Età dell'Oro)

La garza e le bende avevano trasformato la testa dell'abate in una grottesca sfera bianca, chiazzata d'ombra all'altezza degli occhi e della bocca. Gli occhi erano brillanti e avevano la profondità dell'acqua marina, come

qualche volta li avevo visti a chi si apprestava a dare un commosso addio alla vita.

Parlava senza grande difficoltà e il suo animo era sereno: diceva di soffrire molto poco e riconosceva in questo una prova dell'infinita misericordia del Signore.

«Abate» disse non appena fui al suo capezzale «mio padre nacque da un atto sacrilego. Ciò può aiutarvi a capire lo spaventoso dramma di questa notte?»

«Fratello» risposi alquanto imbarazzato da un problema che la saggezza ecclesiastica non ci aiuta a capire «temo che voi stiate scivolando nella superstizione.»

«... che è la figlia naturale di tutte le religioni del mondo «proseguì Doucedame con ironia.»

«Potrei citarvi opere che fanno testo in cui si riconosce che i figli dei preti, fino alla sesta generazione, si trasformano in lupi mostruosi durante la notte della Candelora. Alcuni sostengono che tale maledizione non duri così a lungo, ma non posso dedicare le mie ultime ore a vane opinioni.

«Mio nonno Doucedame fu ordinato prete e, il Cielo abbia pietà di lui quanto di me, fu un servitore indegno del Signore. Venni a conoscenza dell'orrenda rivelazione solo in età matura, in una terra lontana in cui mi sforzavo di convertire le anime pagane alla gloria del Redentore. Una sola persona era al corrente della mia orribile tara: il capitano Nicolas Grandsire, e credo che abbia fatto di tutto per soccorrermi e liberarmi.

«Sì, quando mi chiamava il buon Armadillo, faceva allusione alla terribile minaccia che si ripeteva ogni anno, e lo faceva senza malizia, per mettermi in guardia contro il pericolo infernale.

«Fu lui che mi costrinse a lasciare i paesi lontani, nella speranza che il demonio non mi avrebbe seguito oltre certe latitudini.

«Mi affidò, in parte, l'educazione dei figli che aveva lasciato al villaggio, credendo che il contatto con anime giovani e pure avrebbe aiutato la mia a liberarsi dal marchio di Satana.

«Ahimè, dovetti rendermi conto che non ci si distacca così facilmente dalla ruota del destino, soprattutto se è il Tentatore a farla girare a suo grado e piacimento.

«Cassave non tardò a scoprire la mia natura e a considerarmi come una cosa sua, e suo cugino Philarète, l'odioso naturalista, fin dal nostro primo incontro mi fece sapere che mi avrebbe destinato *una magnifica pelle di lupo.*»

Avevo deciso di non interrompere le ultime parole dello sventurato abate, ma non potei fare a meno di porgli una domanda:

«Chi è dunque o chi fu il misterioso Cassave?»

«Padre Euchère, ora è giunto il momento di parlare di questo terribile personaggio. Avevo riservato alla mia persona solo i pochi minuti necessari al perdono. Il peccato originale rende legittima la punizione dei figli per la colpa dei padri, ma permette loro di aspirare alla remissione del peccato.

«Sicuramente Dio fa qualche eccezione alla terribile legge che castiga i sacrileghi, ma permette che ogni tanto nascano tra gli uomini dei lupi mannari. Io non posso che lodarlo.

«Riparlerò di me e delle mie colpe solo quando mi avvicinerò per l'ultima volta alla santa confessione, supplicandovi di assolvermi.

«Ora mi dedicherò alla terribile opera che ho intrapreso: svelare il segreto di Malpertuis.

«Ahimè, padre, i miei sforzi sono stati sterili, purtroppo, e non posso consegnarvi che miseri frutti. Temo che quando vi avrò detto quello che ho scoperto, vi sentirete circondato da tenebre ancor più fitte.

«Chi è o chi fu Cassave? Quentin Moretus Cassave? Non sussultate, padre, non crediate che stia delirando: trovai per la prima volta il suo nome tra i fondatori della setta di visionari che si istituì verso il 1630 in Germania e i cui segreti non furono mai svelati, i Rosacroce.

«Ma allora, direte voi, quest'uomo terribile e nefasto avrebbe più di duecento anni.

«Rispondo che non potete ignorare che sapienti e studiosi hanno ammesso, seppure con turbamenti e ripugnanza, che i Rosacroce scoprirono l'elisir di lunga vita.

«Alcuni di loro, Rozenkranz per esempio, non hanno forse compiuto cent'anni da parecchi lustri? E, cosa più inquietante ancora, si ritrovano sì gli atti del loro decesso, ma nessuna testimonianza della loro morte!

«Quentin Moretus Cassave possedeva un sapere vastissimo. Era dottore in scienze occulte ed ermetiche. Ho scoperto un trattato di demonologia e di negromanzia, cui era stata aggiunta una dissertazione chiara e terribile sulla Cabala, interamente scritto di suo pugno, e che ho bruciato senza esitazioni, tanto mi parve pericoloso.

«Fu un grande ellenista e ad un certo punto pensai, addirittura, che si fosse ravveduto e si fosse dedicato con passione alla ricerca della bellezza eterna, ricchezza imperitura della Grecia antica.

«Ah, come ho dovuto ricredermi! Quali mostruose aspirazioni si na-

scondevano dietro un paravento dorato e luminoso!

«Cassave aveva una sua teoria che tentò di sfruttare a suo terribile beneficio: gli uomini hanno creato gli dèi, o, almeno, hanno contribuito alla loro perfezione e alla loro potenza. Si sono poi prosternati dinanzi a quest'opera immensa, frutto delle loro mani e delle loro menti, si sono sottomessi alla loro volontà, hanno subìto i loro desideri e i loro ordini, però li hanno condannati a morire.

«Gli dèi muoiono. In qualche punto dello spazio aleggiano i loro cadaveri. In qualche punto dello spazio agonie mostruose si compiono lentamente per la durata di secoli e millenni...

«Cassave viaggiò poco. Solo il suo spirito compì lunghi vagabondaggi, e ciò dovette bastargli.

«Per lui, del resto, il tempo non era molto prezioso, se è vero quanto vi ho appena detto sulla sua incredibile longevità.

«Un giorno diede degli ordini.

«Una nave, di cui lui stesso scelse l'equipaggio, salpò per il mare dell'Attica.

«A bordo vi era anche mio nonno Doucedame, un uomo perverso ma istruito, mentre il capitano era il padre di Nicolas Grandsire, Anselme. Le istruzioni ricevute erano perlomeno stravaganti: *dovevano ritrovare gli dèi morenti dell'antica Grecia!*

«Ho detto *morenti*, poiché non tutti gli dèi pagani sono morti. Resta loro ancora un barlume di vita.

«Ascoltate dunque senza rabbrividire uno degli orrendi postulati di quella che chiamerò la Teoria di Cassave: Gli uomini non sono nati per capriccio o per volontà degli dèi. Anzi, gli dèi devono la loro esistenza alla fede degli uomini. Se questa fede viene a mancare gli dèi muoiono. Ma questa fede non si spegne con un soffio come la fiamma di una candela: si accende, arde, irradia luce e agonizza. Gli dèi vivono di essa, da essa traggono la loro forza e il loro potere, addirittura la loro forma. Orbene, le divinità dell'Attica non sono ancora del tutto scomparse dal cuore e dallo spirito degli uomini; i miti, i libri, le arti seguitano a ravvivare un braciere che i secoli hanno sovraccaricato di cenere. "Non cercate i cadaveri dell'Olimpo" decretò Cassave, "ma recuperate i feriti. Io saprò cosa farne."

«Voi avete letto le memorie del povero Jean-Jacques...

«Cosa ne pensate, ora?»

Sollevai le mani tremanti:

«Mio Dio! Dovrei credere che hanno trovato...»

«Credetelo!» gridò l'abate Doucedame con voce forte, «ma...»

Il racconto del malato venne interrotto da un attacco di febbre accompagnato da due collassi consecutivi che mi riempirono di timore.

Il frate infermiere mi chiese l'autorizzazione di somministrargli un medicamento potente, che gli avrebbe fatto ricuperare i sensi ma forse gli avrebbe abbreviato la vita di qualche ora.

Dopo una comprensibile esitazione, me ne assunsi la responsabilità.

L'abate Doucedame tornò in sé e riprese quasi subito la parola. Tuttavia, la chiarezza e la precisione iniziali erano ora fortemente alterate, e il seguito del suo racconto non fu altro che un penoso monologo, interrotto da lunghi silenzi, di cui perdevo sovente il filo. Senza dubbio la febbre ebbe la sua parte, e io non posso che attribuire a ciò che segue un valore puramente documentario.

«Aleggiavano nell'aria. Certi erano morti e si disperdevano attraverso lembi di nuvole. Mio nonno Doucedame ne tracciò un'immagine sacrilega persino per divinità pagane, dicendo che la carogna divina si sfaldava ai quattro venti.

«Alcuni palpitavano di un rimasuglio di vita, quella che proveniva loro dalla fede rimasta oscuramente radicata in qualche cuore umano.

«Altri conservavano una parvenza spettrale, e altri ancora, benché da compiangersi, erano invece sfuggiti alla disfatta.

«Grazie alla paura, più viva della fede nel cuore degli uomini, le potenze delle tenebre erano sopravvissute più numerose.

«Dietro la sterpaglia stava rannicchiata una dea, nuda e impaurita: era l'ultima Gorgone, che aveva conservato tutto il suo potere e tutta la sua tragica e suprema bellezza.

«Sulla spiaggia le figlie di Tartaro, spaventate, si sforzavano di ravvivare un fuoco di alghe secche.

«Ah, li immaginate? Vulcano che trascinava la sua gamba zoppa, le Furie che si torcevano le mani adunche, Giunone avvizzita che si nutriva di anice marino, e c'era persino un Titano, sfuggito al castigo di Giove, infermo, asservito a Vulcano.

«Erano là, furiosi, disperati, impotenti di fronte alle armi magiche di quegli uomini sconosciuti che stavano per ridurli in schiavitù.

«Cassave, gran maestro di scienze ermetiche, aveva dotato Doucedame di formule potentissime e di incantesimi che avrebbero fatto tremare le stelle. Lui ne fece uso senza vergogna.

«Ah, ah! Il furbone fece man bassa di tutto quel che rimaneva di vita divina. Non chiedetemi come. La sua penna d'oca non ha osato affidare alla carta simili rivelazioni.»

Qui, dopo una lunga pausa, il moribondo delirò per più di un'ora. Quando ritrovò un po' di calma, faticai alquanto a seguire il suo discorso febbrile e lacunoso.

«Vennero rapiti alla loro patria millenaria. Furono tenuti prigionieri in una nave nauseabonda. In che modo, sotto quali forme... Chi può saperlo?

«Doucedame non ha rivelato nulla. Ma i Rosacroce e soprattutto il terribile Cassave erano a conoscenza di tali disumani segreti!

«E Cassave li accolse come un carico in piena regola. Gli dèi, o quel che ne era rimasto, furono ceduti a Cassave in cambio di oro e di danaro, come si trattasse di carne da macello.

«Se ho ben capito, però, Cassave non ottenne quel che desiderava. Il fior fiore si era dissolto: dovette accontentarsi dei putridi avanzi dell'Olimpo.

«Alcuni ve li ho già citati: Vulcano, o, per esser più in regola con l'Attica, Efesto, il bruttone dei Cieli, degradato a una vaga e piccola deità da quattro soldi. Le Erinni, invecchiate nella loro malefica impotenza. Uno straccio di Titano che Vulcano aveva reso suo servo, non essendoci più Ciclopi da comandare. Poi un esserino, un paggetto dell'Olimpo che Cassave stesso non osò identificare col meraviglioso Apollo. E altri ancora, di sicuro.

«Cassave ah, ah! Il furbone che voleva imporre leggi agli dèi.

«Si accorse ben presto della propria impotenza, quando cercò di donar loro vita e forma! Consultò invano i più orrendi libri di magia. Dovette ricorrere a suo cugino, un essere che sembrava l'immagine stessa della più sordida stupidità, e del quale lui, per scherzo o per qualche oscuro e incomprensibile disegno, aveva fatto non solo il suo confidente ma anche il destinatario di un'infima parcella del suo infernale sapere. Questo servitore ignobile aveva una strana passione: la tassidermia.

«Era il buon Philarète! Philarète confezionò per le divinità delle membrane sottili dall'apparenza umana. Vi ficcò dentro gli dèi dell'antica Tessaglia, come se li avesse insaccati perché assomigliassero appena agli uomini!

«Sentite: una di loro - era bella, i secoli l'avevano risparmiata - era l'ultima Gorgone. Cassave l'affidò a due inetti personaggi che, come Philarète, erano suoi parenti. A Dideloo, uno sciocco impiegato comunale, e a sua

moglie, un'ex prostituta del quartiere del porto. Ah ah! L'ultima Gorgone rimasta bella e potente: Euryale!"

Verso sera l'abate Doucedame si assopì e il nostro buon frate infermiere gli somministrò una tisana calmante che lo avrebbe aiutato ad affrontare senza troppe sofferenze il trapasso.

Volli concedermi un po' di riposo ma quando suonarono le dieci frate Morin, che stava al capezzale del moribondo, venne in tutta fretta ad annunciarmi che l'abate si era svegliato e sembrava estremamente lucido.

«Padre Euchère» disse «la mia ora è venuta. Non credo di avervi detto tutto. Ho i minuti contati. Non dite di no, lo sento.

«Chi è, chi fu Quentin Moretus Cassave? È una domanda che mi pongo anch'io.

«È forse il demonio in persona? Non credo, ma penso che il Maligno abbia fatto un patto con lui lasciandogli - come un feudo - la casa maledetta, Malpertuis, dove avrebbe potuto dedicarsi al suo orribile esperimento.

«Perché dopo la sua morte volle rinchiudervi le persone che sapete? Non lo so, ma azzardo un'ipotesi: Cassave affidò la conclusione dell'esperimento al destino stesso.

«Mi sembra, a ripensarci ora, che gli dèi che vissero a Malpertuis fossero sottoposti a un imprevedibile alternarsi di umanità e divinità. Chi vinse? Come saperlo? Racchiusi entro spoglie grottesche, essi ne sopportarono il peso. Furono consci, a volte, del loro stato? Oso affermarlo, ma mi pare che, anche in quei momenti di risveglio, non facessero un buon uso dei loro poteri divini. Rimanevano sempre e malgrado tutto delle povere creature. E quando sopraggiungevano i lunghi momenti di oblio, non si ricordavano nemmeno di essere stati dèi. Vivevano in uno strano equilibrio tra il vegetativo e l'umano con una specie di ansia, a intervalli, una consapevolezza vaga della loro effettiva essenza.»

E qui ci fu un'altra interruzione da parte mia:

«Avete parlato di altre divinità senza citarne i nomi.»

Doucedame sembrò aver previsto la mia domanda. Stava per rispondermi quando un altro collasso lo privò delle forze. Comunque si riprese e continuò:

«Il negozio di colori è un simbolo: la luce, Lampernisse... oh sì! Rammentate la sua ultima parola prima di morire?»

«Me la ricordo: *Promet*!»

«E aggiunse: *"Non è questo!"* Ah ah! Lo immagino Lampernisse che singhiozza perché gli rubano la luce, l'aquila che lo dilania, le catene che lo inchiodano al suolo incrostato del suo stesso sangue: Prometeo!»

Lanciai un grido d'orrore.

«Hanno trovato Prometeo nella sua agonia eterna e l'hanno portato con loro per farne Lampernisse! Oh, che beffa! Cassave aveva dato a Prometeo un negozio di colori e vernici lucenti! Prometeo, che a Malpertuis godette di un trattamento particolare, dovuto forse al fatto che il Destino gli aveva riservato un'agonia eterna, Lampernisse che fu probabilmente l'unico, tra gli dèi prigionieri del satanico Cassave, a mantenere sempre una semiconsapevolezza della sua essenza divina. Lui non dimenticava mai completamente! Tutti gli altri passavano lunghi momenti di torpore e di oblio. L'aquila di Prometeo, l'aquila del castigo, anch'essa dovette dimenticare a lungo. Fu questo che permise allo sventurato Lampernisse di condurre contro di essa, per lunghi mesi, a colpi di colori e di luce, una lotta ridicola il cui tragico esito era scritto, comunque, sull'inesorabile ruota del Destino.»

L'abate tacque per un momento.

«L'aquila...» riprese. «A volte ho creduto che fosse agli ordini di Eryale, che in qualche modo la servisse. Chissà? Ah, ho creduto tante cose... Non sempre sono riuscito a comprendere, purtroppo. Ma chi potrebbe rimproverarmi? Avevo una doppia missione da compiere: quella di proteggere Jean-Jacques e Nancy, e quella, molto più gravosa, di riscattare l'immensa colpa del padre di mio padre.»

Un brivido improvviso e violento scosse l'abate Doucedame, che sgranò gli occhi,

«I folletti del solaio. Vi ricordate i minuscoli penati, così numerosi, talvolta buoni, talvolta cattivi. La nave del capitano Anselme ha preso tutto quel che ha trovato.

«Eisengott, le sorelle Cormélon. Ah! Avrete certamente indovinato chi fossero. Quanto a me, ho cercato più lontano, sempre più lontano. Talmente lontano che ho finito col preoccupare i servi di Cassave, Philarète e Sambucque, ai quali aveva trasmesso qualche briciola del suo sapere immenso e tenebroso. Mi sono introdotto a Malpertuis all'insaputa di tutti, anche del povero Jean-Jacques. Philarète e Sambucque tremavano d'inquietudine al solo odore del mio tabacco. Li spaventava l'idea che potessi scoprire il Gran Segreto, il che mi avrebbe fornito gli strumenti per salvare Jean-Jacques e per far loro conoscere il castigo. Il castigo? Un'altra divini-

tà se n'è occupata. Non ho raggiunto lo scopo della mia missione. Dio, nella sua infinita saggezza, ha voluto che i Destini si compissero. Sia lodato il Suo Santo Nome! Ma particelle di verità sono giunte al mio debole intelletto. Griboin, che sputava il fuoco, era Vulcano, senza dubbio, ma chi era sua moglie? Dovrei credere a una decadenza tale che avrebbe fatto della figlia del mare la Griboin? Ciek, era forse il grottesco rimasuglio del Titano sfuggito alla punizione di Giove? Ricordate ciò che diceva Lampernisse di lui... E chi fu Mathias Krook? Ve l'ho già detto, Cassave stesso non lo sapeva ed esitò a identificarlo con Apollo... La vecchia Groulle? Perché non potrebbe essere, all'estremo limite del disfacimento, la stessa Giunone? Dideloo, sua moglie, Philarète, Sambucque, ve l'ho detto, erano esseri umani, dei semplici valletti di Cassave, in qualche modo i suoi esecutori testamentari. E Elodie? Chi saprà mai il ruolo di quest'umile donna devota in mezzo alla tempesta di potenze infernali? E poi gli altri... *Lei...*»

L'abate Doucedame si drizzò a sedere, con mossa brusca allargò le braccia mutilate.

«Ha conservato tutta la sua forza, tutta la sua spaventosa bellezza! Signore, proteggi da lei le tue creature!»

Lo forzai dolcemente a stendersi di nuovo.

«Parlate di Euryale?» chiesi tremando.

Ma il povero abate Doucedame non poteva più rispondermi: la luce si era spenta nei suoi occhi.

«Basta!» gridai. «Cosa importano questi misteri e anche la luce che volete gettarvi? Pensate alla vostra anima!»

Gli amministrai l'Olio Santo e pronunciai le parole dell'Assoluzione, che aprono le porte del Cielo a coloro che vanno a Lui, fiduciosi nella Sua giustizia e nella Sua bontà.

Quando ebbi terminato le preghiere e mi rialzai, il cuore dell'abate Doucedame aveva cessato di battere.

Capitolo undicesimo
Le Idi di Marzo

Non c'è legge sulla terra che non
evochi le Erinni...
Petit-Stenn (Portefeuille)

...E guanti dèi son passati

dalla parte del diavolo!
Wickstead (Libro di Magia)

Ah! Una voce, una voce per gridare!
Edgar Poe (Il Pozzo e il Pendolo)

Frate Morin, che in gioventù aveva cacciato di frodo, e che sospettavo tendesse ancora qualche trappola agli uccelli, mi diede la notizia: i tordi che avevano svernato nei boschi di conifere eran divenuti inquieti e la civetta aveva mutato grido.

Nelle paludi le canneraie si lamentavano e tormentavano il canneto col loro volo nervoso. Sul far della sera i chiurli fuggivano rasentando l'acqua e, al cader della notte, i pianti delle prime gru cenerine salivano al cielo.

Morin si fece pensieroso quando mi confidò che il misterioso uccello del crepuscolo, il nottolone, aveva anticipato di ben tre settimane il suo silenzioso ritorno.

«È un cattivo presagio» affermò. E io lo minacciai di penitenza per aver osato credere alla superstizione.

Ma potevo biasimarlo?

Un'atmosfera opprimente, fatta di vaghe angosce e di inquietudini, ci circondava. I monaci erano preoccupati e gli esercizi spirituali ne risentivano.

La mia afflizione, d'altronde, era grande, poiché lo stato del giovane Jean-Jacques non accennava a migliorare.

Il suo intelletto sembrava aver ceduto dopo le insostenibili prove cui era stato sottoposto, e la sua memoria non si risvegliava. Avevo qualcosa da rimproverarmi? Non credo.

Riconosceva Bets - continuavo a trasgredire la sana regola del convento permettendole lunghe visite al malato - ed era contento quando mi recavo al suo capezzale, benché ogni tanto mi chiamasse "mio caro abate Doucedame" e ogni tanto "mio povero Lampernisse".

Verso la metà di marzo, in una giornata quasi primaverile, allietata dal primo chiacchierio delle arzavole turchine, parve riacquistare un po' di lucidità.

Non sembrava spaventato e non evocò alcun ricordo della casa maledetta che lo aveva tenuto prigioniero.

«Se rivedrò il dottor Mandrix, gli chiederò cosa ne è di mia sorella Nancy, i cui occhi ho visto lacrimare» disse.

Cercai di convincerlo che si era trattato solo di un brutto sogno, ma lui scosse tristemente la testa.

«Mandrix o Eisengott... Credo che lui non sia cattivo.»

Posò la mano smagrita sulla mia.

«Lo aspetto. Forse verrà domani» disse.

Poi chiese certi vecchi libri della biblioteca, poiché si dilettava molto a guardare le splendide miniature con cui alcuni religiosi di talento li avevano adornati.

Verso sera il tempo cambiò bruscamente e il vento, mutatosi in tempesta, portò nuvole cariche di pioggia e di grandine.

Due fratelli laici, giunti dal villaggio, mi avvisarono che il fiume e i torrenti erano in piena. Decisi allora di organizzare dei turni di guardia nel timore di eventuali inondazioni.

Io stesso feci a meno del riposo notturno e mi rifugiai in biblioteca, dalle cui finestre, che davano sui laghi, avrei potuto sorvegliare la piena, se mai si fosse prodotta.

Era una sala lunga e stretta, tappezzata di libri, molto piacevole durante le ore chiare del giorno, ma dotata di una debole illuminazione artificiale che, di notte, la rendeva particolarmente tetra.

In principio dovetti lottare contro il sonno: il mormorio delle sommesse preghiere mi appesantiva le palpebre e dovetti ricorrere a uno dei miei libri preferiti per tenermi sveglio. Si trattava de *Il Palmizio Celeste o Dialoghi dell'Anima con Nostro Signore Gesù Cristo*, in bella edizione, di cui amavo soprattutto la magnifica preghiera universale.

Mormoravo con gioia: «Dio mio, rendimi prudente nelle decisioni, coraggioso nei pericoli, paziente nelle sventure, umile nei successi. Fa' che non scordi mai di usare attenzione nelle preghiere, esattezza nelle imprese e fiducia nelle decisioni. Signore, ispirami.»

Per tre volte ripetei: «Signore, ispirami.» L'invocazione mi sembrava adatta al momento, quando mi parve di udire un'eco alle mie parole.

Qualcuno aveva ripetuto: «Ispirami», ma aveva sostituito un nome sconosciuto a quello dell'Altissimo che io invocavo.

La voce, nella notte, supplicava: «Moira, ispirami.»

Mi volsi, spaventato e indignato; mi era già capitato, con mia grande afflizione, di combattere tendenze eretiche in uomini di grande devozione.

Credevo che nella stanza si fosse introdotto un monaco, intenzionato come me a scacciare il sonno per vigilare sul pericolo che ci minacciava.

«Chi è là?» chiesi, dato che non potevo vedere in quell'oscurità rischia-

rata a malapena dal piccolo lume del tavolo. «E cosa andate dicendo?»

La voce riprese, con un tono talmente triste che mi strinse il cuore.

«Moira, ispirami.»

«Cosa significa?» gridai, questa volta decisamente allarmato.

Spostai la sedia e la lampada illuminò i vicini scaffali degli antifonari.

Un'alta figura si teneva in piedi, immobile, col dorso appoggiato ai libri.

Il fascio di luce si posò su due mani giunte, grandi e belle, poi su una lunga barba argentata. Infine un volto nobile e triste uscì dall'ombra.

«Chi siete? Non vi ho mai visto qui. Come siete entrato? E perché?» chiesi tutto d'un fiato.

«Sono atteso» disse. «E se volete darmi un nome, chiamatemi Eisengott.»

«Mio Dio!» balbettai. E mi feci il segno della croce. Lo vidi fremere.

«Fate pure» mormorò. «Quel segno non può nulla contro di me. Non appartengo a coloro che vogliono il male degli uomini.»

«Se è così» dissi riprendendo coraggio e sentendomi subito rassicurato «pregate con me.»

Il suo tremito si accentuò, si avvicinò piano e potei vederlo meglio.

Non saprò mai spiegare perché, in quel momento, mi sentii invadere da un'immensa tristezza.

«Sventurato» esclamai «la divina consolazione della preghiera vi sarebbe negata? Allora ditemi chi siete e se posso aiutarvi in qualche modo.»

Volse verso di me due occhi brillanti come due stelle.

«Che Colui che invocate vi risparmi di conoscermi» gridò con passione «altrimenti non avrete più pace su questa terra!»

In quell'istante una violenta raffica di vento si abbatté sulle mura del convento, udii lo stridio frenetico della banderuola, il brusco sbattere di imposte scardinate e un ruggito torrenziale di pioggia scrosciante. Quasi contemporaneamente un gigantesco lampo illuminò tutt'intorno e, attraverso le finestre, vidi le acque sconvolte in preda al furibondo assalto degli elementi.

Lo sconosciuto alzò le lunghe braccia al cielo, in un gesto di terribile invocazione.

«Ecco la tempesta» gridò «e sulle sue ali mostruose volano le potenze del terrore. Vengono, tra poco saranno su di noi! Servitore del Nazareno e della sua croce vittoriosa, invocate l'aiuto del vostro Dio!»

Una delle sue grandi e belle mani bianche si posò sulla mia spalla e mi sembrò pesante come il ferro.

D'improvviso, una rivelazione più accecante dei lampi che tormentavano il cielo, mi abbagliò:

«Eisengott! Eisengott è Zeus! Il Dio di tutti gli dèi!»

Mi aspettavo un gesto deciso da parte sua, forse un brutale e terribile ritorno della sua antica onnipotenza.

Invece i suoi occhi si riempirono di una tristezza infinita, che mi straziò il cuore e mi strappò le lacrime.

«Venite» disse con dolce fermezza. «Dobbiamo assistere Jean-Jacques Grandsire.»

Più che una preghiera era un ordine, e sentii che, malgrado il mio turbamento, non avrei potuto sottrarmi.

Lo seguii in silenzio lungo i corridoi dove i monaci correvano da una parte all'altra, bisbigliando preghiere ed emettendo gemiti di paura.

Le fondamenta del convento tremarono. Ondate di fuoco celeste, accompagnate da tuoni spaventosi, congiungevano il cielo alla terra; una finestra venne divelta e un torrente d'acqua nera si riversò attraverso l'apertura.

Due volte venni gettato in terra dalla violenza del vento, prima di raggiungere la camera del giovane malato.

Lo trovammo seduto sul letto, con gli occhi pieni di terrore e volti al cielo infuriato.

Eisengott si gettò su di lui gridando:

«Non guardare! Chiudi gli occhi!»

Ma il ragazzo pareva non udirlo.

Vidi Eisengott tirar via una delle coperte del letto e con quella coprire il volto del giovane.

«Fate in modo che non guardi. Fate che non veda!» supplicò il vecchio.

Si udì un galoppo nei corridoi, poi la voce sconvolta di frate Morin:

«I diavoli! I diavoli!»

La mano di piombo di Eisengott pesava sul mio braccio.

«Appena io vi dirò di non guardare più dovrete distogliere lo sguardo, se non volete perder la vita all'istante» ordinò. «Per il momento guardate pure e forse vi sarà dato di capire.»

Le sue parole esprimevano una ferma autorità e, tralasciando ogni velleità di resistenza, seguii con gli occhi il suo lungo braccio che indicava il cielo.

I lampi si susseguivano senza tregua, mantenendo nel cielo un chiarore di fornace ardente.

«Guardate!» ordinò Eisengott.

Vidi.

Tre figure spaventose, tre orrori indicibili, scaturite dalle profondità infernali, fluttuavano nell'aria con ali grandi come vele. Per due volte potei vedere il loro volto e per due volte urlai con tutte le mie forze, tanto grande fu il mio terrore.

Erano maschere livide, contratte in una smorfia demoniaca, contorte dal furore e coronate da una chioma di serpenti in preda a un'ira furibonda.

Eisengott scoppiò in un riso stridulo:

«Le riconoscete, padre Euchère? Le Erinni! Ecco uno degli abomini viventi che Anselme Grandsire ha portato al grande Cassave! Le Erinni! Tisifone, Megera, Aletto![1] Le sorelle Cormélon, se preferite! Vogliono Jean-Jacques.»

Enormi torce ardenti apparvero tra gli artigli dei mostri alati. Si avvicinavano paurosamente ai muri del convento e potevo udire il sibilo incollerito dei serpenti.

D'un tratto Eisengott indietreggiò.

«La sfida!» lo udii mormorare.

Dal fondo del cielo, avanzava un'altra figura, con una lentezza che mi parve ancor più spaventosa dell'incredibile velocità dei tre mostri infernali.

Un'apparizione di fiamme lattiginose da cui emerse un volto. Ma che volto: mai bellezza più terribile apparve dal mistero della creazione.

Volava, immensa e silenziosa, contro la furia delle figlie di Tartaro.

Queste esitarono, poi, di comune accordo, spiccarono il volo verso di lei. Il voltò di fuoco bianco si volse in basso.

«Non guardate più!» tuonò Eisengott. E, con la sua grande mano bianca, mi colpì duramente gli occhi.

Intesi un triplo ruggito di rabbia e di dolore, seguito dall'indicibile rimbombo di qualcosa che crollava.

«È finita!» udii mormorare.

Aprii gli occhi: il cielo era deserto e sola, verso il nord, fluttuava un'enorme stella filante.

Improvvisamente una voce lontana singhiozzò:

«Euryale!»

Eisengott lanciò un grido disperato.

«Maledizione! Ha guardato!»

Mi girai verso il letto del malato.

Era vuoto, ma Jean-Jacques Grandsire era in piedi in mezzo alla camera.

Il suo viso, freddo come il marmo, era rivolto al firmamento ora quieto.

Tesi le mani verso di lui ma subito le ritrassi con orrore: avevo toccato una statua di pietra, senza vita, senz'anima!

Le parole di Eisengott caddero nel silenzio come gocce di ghiaccio:

«Così muoiono coloro che guardano la Gorgona!»

Intorno a me tutto prese a vorticare, corsi come un pazzo attraverso i corridoi, svincolandomi dalle braccia che cercavano di trattenermi e urlando:

«La Gorgona! Che nessuno la guardi!»

[1] Per la prima volta si nomina qui col suo vero nome l'Erinne Aletto. Ma nelle memorie di Jean-Jacques Grandsire compare solo il nome di Alecta, più dolce e femminile. *(N.d.A.)*

Capitolo dodicesimo
Eisengott racconta

Jehovah, pieno di misericordia,
disse a Giove: - Non ti condanno
a morte ma al riposo.
- Eppure, ti sarebbe così facile
distruggermi!
- Non importa, non sei forse il
mio fratello maggiore?
Hawthorne

Gli dèi erano sottomessi
alla legge del Destino, non
potevano nulla contro di esso...
(Mitologia)

Io, che per il lettore della tenebrosa storia di Malpertuis, non sarò altro che "il ladro del convento dei Pères Blancs" - e accetto questo nome ingiurioso come una penitenza - sono giunto al termine della mia fatica.

Una debole luce - troppo debole, purtroppo - ha rischiarato le oscure mura di Malpertuis e gli ancor più oscuri destini dei suoi abitanti.

Resta un gran mucchio di fogli ingialliti di cui non ho fatto uso. È il seguito del racconto di don Misseron.

Poche cose contenute in quelle pagine meritano di essere pubblicate; del resto, per la maggior parte, vi è in esse solo un lontano rapporto con Jean-Jacques Grandsire e Malpertuis.

Al lettore basterà sapere che il santo abate cadde gravemente malato dopo la scena riportata nel capitolo precedente, che la sua ragione vacillò e che, per più di un mese, cadde in una specie di coma aggravato da incubi. Poi, grazie alle cure prodigate dai monaci, sembrò tornare in sé, e riprese la stesura delle memorie che ho sotto gli occhi e che dovettero essere per lui una specie di fissazione, poiché vi si trovano riuniti, in inquietante disordine, gli argomenti più disparati.

Mi sembra alquanto inutile riprodurre un incoerente studio sui "frati detti Barbusquins" da cui traspare una certa stanchezza cerebrale, per non usare termini più severi.

Don Misseron li chiama "fantasmi terrificanti e vendicatori, al servizio di Nostro Signore Gesù Cristo per combattere gli spiriti infernali tenuti prigionieri sulla terra dall'orribile dottore in magia Quentin Moretus Cassave nella sua dimora di Malpertuis".

Questo studio è tanto più inattendibile, in quanto è inframmezzato da racconti agiografici assolutamente immaginari su san Anschaire e su san Bruno, l'illustre fondatore dei Certosini, da assurde pagine di storia naturale in cui si tratta di migrazioni di uccelli assolutamente inesistenti o di fiori misteriosi sorti dal chiaro di luna e capaci di attirare i vampiri e i lupi mannari.

È tuttavia importante ritenere, da un tale guazzabuglio, queste righe inquietanti:

Eisengott mi ha detto:

«Io non fui mai prigioniero di Cassave o dei suoi sicofanti. Di mia volontà ho seguito l'atroce esilio dei miei sventurati amici.»

«Così» gli ho chiesto tremando «voi possedete ancora dei poteri?»

«Forse... Quelli che mi concede ancora, per pietà, l'immenso Dio che voi servite, don Misseron.»

«Ma perché, allora, non avete salvato Jean-Jacques?»

«Perché, al di sopra dei desideri e delle aspirazioni degli uomini, al di sopra della volontà degli dèi e della mia stessa, regna la legge inflessibile del Destino! Ciò che sta scritto deve compiersi.»

«Non avreste potuto...»

«No! Ho fatto tutto quello che potevo per Jean-Jacques. Nel suo tragico

destino era scritto che sarebbe stato amato da due dee prigioniere delle magie di Cassave: Euryale, l'ultima Gorgone, e Aletto, la terza delle Erinni! Da questi amori nacque un tremendo dramma della gelosia, come quelli che l'Olimpo aveva conosciuto ai suoi tempi eroici. La notte di Natale Euryale proiettò una prima volta il suo terribile sguardo su Jean-Jacques, cercando di pietrificarlo per averlo tutto per sé, per sempre, ma i suoi occhi piangevano. Le lacrime addolcirono il fuoco dei suoi occhi e l'incantesimo non ebbe effetto che a metà. Fu grazie a questo che potei salvare Jean-Jacques. Voi avete assistito alla fine del dramma, avete visto la lotta tra le Erinni e la Gorgone!»

«Di cui il povero Jean-Jacques fu la vittima...»

«Ha disobbedito! Euryale, quella notte, è venuta solo per proteggerlo contro le Erinni che volevano riprenderselo. È lui, lui solo, il responsabile: ha osato guardare la Gorgone! Euryale, del resto, lo amava selvaggiamente e lo proteggeva. Vi ricordate la fine che fece fare a Philarète, quando quel seguace di Cassave tentò di ucciderlo? Senza Euryale, da parecchio tempo le Erinni lo avrebbero punito del suo crimine.»

«Del suo crimine?»

«Si era fatto amare da una dea, lui che non era del tutto uno di noi. Rammentate la sorte dello zio Dideloo, che aveva creduto di poter costringere all'amore una figlia di Tartaro? A volte gli dèi si piegano alle offese di uomini dotati di poteri che hanno rubato, ma l'ora della punizione arriva sempre. Il vostro immenso Dio ci ha lasciato questo potere. Dideloo, Philarète, la zia Sylvie che imponeva all'ultima Gorgone il suo dispotismo materno, Sambucque, tutti! Anche Jean-Jacques... Lui, però, non era soltanto un uomo: un riflesso dell'Olimpo coronava la sua fronte.»

... È impossibile sapere dove e in quali circostanze ebbe luogo il dialogo tra Eisengott e padre Euchère. Più oltre quest'ultimo scrisse:

Malgrado la viva opposizione dei conventuali, ho fatto seppellire il corpo pietrificato dello sventurato Jean-Jacques in terra benedetta, a una certa distanza, comunque, dal luogo di sepoltura dei nostri santi monaci. Vi crescono dei fiorellini strani che si dissolvono in polvere non appena li si tocca, e alcune piante che emanano un odore talmente disgustoso che quando ci si avvicina si viene colti da un senso di nausea. Io le reputo della stessa famiglia delle anagiridi, erbe maledette e velenose.

Più d'una volta ho visto una giovinetta di suprema bellezza seduta im-

mobile accanto alla tomba.

Ho provato a rivolgerle la parola, ma non appena mi avvicinavo, lei svaniva come una nuvola. Ho fatto in tempo, però, a vedere che portava una benda nera sugli occhi e che la sua chioma, rossa come rame infuocato, era molto particolare.

Un'altra volta vidi uscire dalla siepe di fusaggine, di cui i monaci hanno attorniato la tomba, un giovane dall'espressione addolorata, la cui fronte sanguinava. Gli rivolsi la parola e gli chiesi se aveva bisogno di cure.

Si nascose d'un balzo nella siepe, e udii una voce dolcissima, ma infinitamente triste, intonare le profonde parole bibliche su un'aria pagana ed esecrabile.

Sono la rosa di Saaron!

I buoni monaci sostengono che la palude è ora infestata da animali grossi e pericolosi, i quali divorano le carpe, i lucci e le anguille che da anni facevano la delizia dei nostri palati.

Morin sostiene che si tratti di serpenti e pretende di averli veduti. Ma non si può accettare senza riserve ciò che racconta quel buon uomo di grande virtù ma di scarso giudizio.

Più oltre, nel bel mezzo di una noiosa dissertazione sui frati Barbusquins, don Misseron ha scritto:

Era un uomo alto e robusto, i cui capelli e la cui barba cominciavano appena a ingrigire. Stava ritto davanti a me senza che lo avessi sentito arrivare e ne restai intimorito. Mi pare di risentire la sua voce straziata che diceva...

Ah! anche torturandomi la memoria, non riesco a ricordare quello che mi disse, ma posso sostenere sulla mia salvezza eterna che fu terribile quanto la confessione di un maledetto da Dio. Tuttavia mi ricordo qualcuna di quelle parole:

«Mio padre Anselme Grandsire salvò una dea dai malefici dell'ignobile Doucedame[1]. Sono nato dal loro breve amore nell'isola degli dèi morenti e, da allora, non sono vissuto che per vendicare e aiutare la fuga degli dèi rapiti e tenuti in un'orrenda prigionia.

«Capite ora, servitore del trionfante Dio della Croce, che i miei figli Jean-Jacques e Nancy erano dèi pure loro?

«In quanto tali hanno subito il folle oltraggio di Cassave. Ma per l'implacabile rosacrociano erano anche un oggetto di oscuro orgoglio. Infatti, nelle loro vene scorreva anche un po' del suo sangue. Su questo punto, Cassave era particolarmente attento e sensibile. Aveva presagito l'amore di Euryale, e l'unione della spaventosa dea con mio figlio, suo nipote, assumeva ai suoi occhi dimensioni da apoteosi. Forse prevedeva grandi cose per l'avvenire, ma Moira, che detta legge agli stessi dèi, detiene essa sola il potere del futuro. I miei figli erano dèi, e in quanto tali furono amati da dèi! Tuttavia erano anche umani. Forse è per questo che vennero puniti: Nancy, i cui occhi piangono in un'urna, aveva amato un dio della luce, e Jean-Jacques aveva suscitato l'amore di due terribili dee.»

Oh! In quel momento che enorme senso di vuoto mi sentii nell'animo!

Vidi abissi in cui volavano uccelli immensi, poi una figura gigantesca che invadeva il cielo, mentre l'uomo che era davanti a me ripeteva con terrore:

«Moira! Davanti a lei anche il Dio di tutti gli dèi deve chinare il capo. Il Destino! Il Destino!!!»

Non ricordo più cosa accadde poi, né il seguito di quelle parole straziate. Ne rendo grazie al Cielo, poiché dovettero essere empie e nefaste per le anime che vivono nella gloria di Nostro Signore Gesù Cristo.

Aggiungerò solo una cosa: ho cercato di saperne di più su don Misseron, quest'innocente abate cui era toccato il tremendo privilegio di assistere all'atto conclusivo dell'ultimo dramma dell'Olimpo. Con un pretesto religioso, ho osato rimetter piede nel convento dei buoni Pères Blancs per saperne di più sul suo conto.

I frutti furono magri. Tutto quello che potei apprendere fu che, verso la fine della sua esistenza terrena, padre Euchère perse il bene dell'intelletto e venne allontanato dal suo caro monastero.

Con la carta e il legno leggero si era messo a costruire strane casette che chiamava Malpertuis e che gettava poi tra le fiamme purificatrici di un autodafé proclamandosi lo strumento di Moira e degli dèi...

La mia missione è compiuta. L'ultimo foglio è stato letto e inserito nel punto che ritenevo più adatto a chiarire questa storia singolare e oscura.

Ho pensato a lungo al fatto che un amore spaventoso fu all'origine di tutto il dramma: una Erinne e una Gorgone si disputavano il cuore di un giovinetto di vent'anni che, di certo, non sospettava di essere figlio di un dio.

Quale fu la sorte di coloro che sopravvissero? Hanno vissuto come esseri umani e subito l'inesorabile legge della tomba, oppure han goduto dell'immortalità, o, meglio, della longevità degli dèi?

Ho scritto che la mia missione è compiuta. Non lo è affatto!

Sento che una misteriosa e imperiosa volontà mi anima: devo ritrovare la città e la casa...

Partirò senza indugio. Ma prima di intraprendere una spedizione che mi fa tremare come nessun'altra in tutta la mia avventurosa esistenza, ho riletto un'ultima volta le pagine della storia malefica, e ho apportato un ulteriore ritocco al loro coordinamento. Occorre, infatti, che tutto sia ben a posto nel caso che...

Gli anni hanno ingiallito le pagine del memoriale e il tempo avrà offuscato le pietre della città.

Ma gli dèi saranno sopravvissuti?

[1] Si tratta evidentemente di Doucedame il Vecchio. *(N.d.A)*

Epilogo
Il dio Termine

Ci son dèi che son sordi, pur
avendo le orecchie...
J. De La Fontaine

Confidatemi l'ultimo segreto di
Huckebrecht, liberatemi,
liberatemi dai miasmi di
questa miserabile geenna!
Hermann Esswin
(Der Gespensterfritz)

Ho ritrovato la città!

Vi arrivai una sera, con moderni mezzi di comunicazione.

Era tardi e le case dormivano sotto la luna.

L'atmosfera non mi sembrava cambiata: piovigginava, le luci erano fosche, i passanti rari, alcune costruzioni recenti stonavano con l'insieme arcaico, ostinatamente fedele al passato.

Le ultime porte si stavano chiudendo e le imposte erano già sbarrate sui pesanti sonni di provincia.

Scovai ugualmente una taverna dalle finestre rosa e dall'uscio socchiuso, da cui proveniva un appetitoso profumo d'arrosto.

Udii canti e risa, e un invitante tintinnio di stoviglie rimosse.

Entrai, confidando nel buonumore che regnava dietro quella porta.

Trovai un'allegra compagnia che banchettava a quattro palmenti e che fece una buona accoglienza allo straniero.

In mio onore si fecero riportare dalla cucina alcune portate e dovetti assaggiare vini di antica data e di celebri vigneti.

In un angolo della stanza, su un tavolino di servizio, di tanto in tanto la servetta posava gli avanzi delle terrine e i fondi delle bottiglie davanti a due vecchi che ingurgitavano tutto quel che veniva loro offerto.

I miei occasionali compagni erano giunti a uno stato di ebbrezza che rasentava l'ebetudine e la conversazione cadeva lentamente, come lo scivolare di un filo a piombo. Allora rivolsi lo sguardo alla coppia ingorda.

L'uomo un tempo doveva esser stato un vero gigante, ma ora le spalle gli si curvavano al punto da renderlo orrendamente gobbo; quanto alla donna, era talmente brutta che al guardarla ti si offuscava la vista.

Aveva aperto sul tavolo un fazzoletto sudicio e vi metteva dentro i rimasugli di cibo.

«Lascia perdere» borbottò il vecchio.

La donna volse la testa incollerita.

«È per Lupka. Tu non pensi mai a lei. Eh già, a cosa potresti pensare tu, vecchio scellerato?!»

«Taci!» minacciò l'altro.

«Calma, amico» ghignò la megera. «Piantala di crederti ancora qualcuno!»

Chiamai la cameriera e le chiesi chi fossero quei due strani personaggi cui faceva opera di carità.

La brava ragazza scrollò le spalle.

«Lui è un vecchio orologiaio ambulante che va di fiera in fiera; è ancora abbastanza abile e ha appena riparato i nostri pendoli e i nostri orologi. Allora, per qualche giorno offriamo loro vitto e alloggio.»

La vecchia continuava:

«Eh, stai sempre pensando a quella smorfiosetta dagli occhi neri? Ah ah! Glieli ho strappati dal viso e li ho messi in un vaso da quattro soldi!»

«Taci!» ripeté il vegliardo.

«Ah!» urlò subito la vecchia strega. «Col passar degli anni... ah ah... sarebbe diventata una giovenca! Come Io! Te la ricordi, Io?»

Partì uno schiaffo, secco e duro, cui seguirono grida di rabbia e di dolore. A quel punto la cameriera si arrabbiò:

«Ma insomma! Guarda un po' se dei mendicanti devono mettersi a litigare e a picchiarsi! Fuori di qui, e non fatevi più vedere!»

Il vecchio si alzò senza protestare, trascinando a forza la compagna tremante. Nella strada la udii ancora lamentarsi:

«E non avevo nemmeno finito lo spezzatino di montone!»

Tre giorni dopo, trovai Malpertuis.

Mi aiutò nella ricerca l'allusione di Jean-Jacques Grandsire alle stampe vecchie e austere.

Malpertuis si ergeva, nera e imponente, in tutta l'ostilità delle sue porte e finestre sbarrate.

La serratura non era complicata, e non oppose resistenza.

Riconobbi il grande atrio, il salone giallo e alcune altre stanze tali e quali erano state descritte.

Il dio Termine era al suo posto; lo esaminai senza cattive intenzioni.

Accidenti! anche gli dèi morti si dan da fare per indurre in tentazione i poveri mortali.

Era un capolavoro - credo d'intendermene abbastanza - e di una perfezione degna della Venere di Milo!

Indossavo un mantello molto ampio che mi aveva reso utili servigi durante la mia laboriosa esistenza, e che mi giunse a proposito per avvolgervi con molta cura la divinità solitaria, simbolo dell'onestà rurale di un glorioso passato.

Quella fortuna inaspettata poneva fine alla mia curiosità; decisi, in cambio della magnifica scoperta, di mostrarmi magnanimo verso Malpertuis e di renderla al suo mistero, quando un passo furtivo risvegliò la mia attenzione.

Il mio lavoro mi ha costretto a diventare un fine intenditore dei rumori che risuonano nelle case addormentate, così come gli investigatori riconoscono la cenere di pipe e sigari.

Si distinguono perfettamente i passi di una persona che sta guardinga o in agguato da quelli di chi cammina senza nutrire sospetti.

Però mi era difficile riconoscere i passi che avanzavano verso di me nella penombra grigia e ovattata.

Il mio mestiere... eh sì, sono costretto a richiamarlo in causa, il mio mestiere, dunque, ha fatto necessariamente di me una specie di nittalopo.

Non esiste, per me, buio completo; a più forte ragione, quindi, l'oscurità di Malpertuis non mi privava dei miei mezzi di difesa o di fuga.

Divenni un'ombra tra le ombre per guadagnare la porta d'uscita.

I passi scendevano le scale, con la disinvoltura delle andature regali.

Di colpo, mi fermai, impietrito.

Il rumore proveniva dalla mia sinistra, e le scale invece si trovavano sulla destra.

Ma ne compresi subito la causa: le scale di cui vedevo l'imponente e massiccia rampa, si riflettevano in un enorme specchio, installato sulla parete di destra.

E fu in quello specchio che mi apparve l'immagine spaventosa.

Sulla rampa scivolava un artiglio di ferro lucido, cui subito se ne aggiunse un altro, poi due immense ali d'argento si dischiusero...

Vidi una creatura d'indicibile bellezza, ma terribile come Dio, sporgersi e restare immobile nell'ombra.

D'un tratto gli occhi le si accesero, verdi, come mostruose fiamme fosforescenti.

Un dolore indicibile pervase tutto il mio essere, le membra mi diventarono di ghiaccio... di piombo.

Riuscii ancora a muovermi, a scivolare lungo la parete, ma mi era impossibile distogliere lo sguardo da quelle orrende lune luccicanti nello specchio.

Lentamente l'incantesimo mortale diminuì di potenza, gli occhi persero la loro ferocia smeraldina e vidi che piangevano grandi lacrime di luce lunare.

Raggiunsi la porta e fuggii da quel sepolcro.

La vendita del busto del dio Termine mi ha fruttato un patrimonio. Sì, un vero patrimonio.

Un quarto mi è bastato a riscattare le pergamene, gli incunaboli e gli antifonari rubati al convento dei Pères Blancs.

Domani spedirò ai buoni monaci tutto quanto, e chiederò loro di pregare per me... e non solo per me.

Ho tenuto, però, il manoscritto.

Almeno questo mi era dovuto.

POSTFAZIONE

Sono anni che conosco *Malpertuis*, e sono anni che la vado cercando. Forse le sono passato accanto durante uno dei miei viaggi a Gand o in qualche porto anseatico avvolto dalla nebbia o dalla pioggia sottile. Qualche volta Jean Ray mi accompagnava e, se mai fossimo passati davanti alla terribile dimora, non me lo diede mai a vedere. Fingeva persino d'ignorare lo scopo delle mie ricerche - non posso dire delle "nostre" ricerche. Come se non conoscesse la mente degli uomini, quel vecchio stregone che sospetto d'aver fatto un patto con chi sapete...

A meno che non sia proprio *lui*...

Posso porre qualsiasi domanda a Jean Ray, poiché navighiamo nella stessa barca, e ciò senza che lui faccia tanto il prezioso. Però, ogni volta che gli nomino Malpertuis, assume sempre un'aria di mistero, cambia discorso, mi lascia nei pasticci o si diverte, tramite oscure elucubrazioni, a confondermi ancor di più. Ogni volta mi viene voglia di prenderlo per il bavero e obbligarlo a rispondermi. Ma non si prende Jean Ray per il bavero. A questa tigre fattasi uomo non piace che la si tocchi.

Un giorno, non molto tempo fa, lo colsi di sorpresa, lui che non trasalirebbe nemmeno se una cartuccia di dinamite gli esplodesse sotto i piedi.

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altro in una trattoria di Gand, i cui vecchi pignoni si ergono sul tribordo di Saint-Bavon, davanti a un ottimo pasto innaffiato da una succulenta birra.

Appena arrivò lo spezzatino di montone, ecco che parto all'attacco, approfittando del momento di debolezza dell'avversario.

«Allora, Jean Ray, volete dirmi dove si trova Malpertuis?»

Ha il sorriso di un pescecane che abbia appena ingoiato le deliziose gambe di una ballerina. Sembra contento. Forse per essersi lasciato cogliere in fallo, almeno una volta.

Si batte la fronte coll'indice corto e tozzo, da marinaio.

«È uscita da qui dentro, quella maledetta bicocca» dice infine. «Ci ho messo più di dieci anni a crearla, a popolarla... Il che è tutto dire... Naturalmente sono stato anche pigro... E poi no, non l'ho inventata affatto. È formata da un insieme di case di Gand, di Hidesheim e di Hannover, la più bella città del mondo... Case che ho visitato, in cui ho vissuto... Nella mia immaginazione è un'antica dimora del XVIII secolo, di stile neo-classico, costruita sulle rovine di un monastero medievale... Un monastero di Barbusquins... Monaci che del resto esistevano solo nella fantasia di Elodie, la vecchia governante che mi ha allevato e che, quando facevo i capricci, co-

sa che mi accadeva più spesso del dovuto, mi diceva: "I Barbusquins verranno a portarti via!"»

«E i personaggi di Cassave, Lampernisse, Jean-Jacques Grandsire, l'abate Doucedame, Philarète, Euryale, le sorelle Cormélon, Eisengott, sono tutti inventati?»

Mi strizza l'occhio.

«In primo luogo costoro sono tutti, o quasi, dèi o demoni. E, santo Dio, non li si inventa più o meno sempre? Ma se vuoi proprio saperlo... Lampernisse era un ubriacone, un vero e proprio derelitto che abitava in rue Saint-Jean, a Gand, e che un giorno scomparve senza lasciare traccia. Ovviamente si chiamava in un altro modo, ma l'ho scordato... Quanto alla bottega di vernici, esisteva davvero, in rue de Chantier, e il proprietario era un vecchio con la barbetta, che tutti chiamavano La Capra. Era un tipo misterioso, e venivano a vederlo anche da molto lontano. Forse aveva scoperto l'Elisir di Lunga Vita, o forse riusciva a guarire le malattie della pelle col semplice tocco delle mani, come i re di Francia... Euryale, l'ultima Gorgone? Una signora che si chiamava Irma. Aveva i capelli color del fuoco e gli occhi verdi. Avevo vent'anni allora, ed ero già abbastanza navigato, ma era sempre a lei che pensavo durante le interminabili notti sul mare... Non escludo che, in fin dei conti, sia stata lei a darmi l'idea di scrivere *Malpertuis...*»

«E le sorelle Cormélon?... Le Erinni?...»

«Non si chiamavano Cormélon ma non giurerei che non fossero le Erinni. Erano perfette... Tre vecchie zitelle che abitavano in rue Charles-Quint, sempre a Gand. Avevano un negozio di dolciumi ed erano stizzose come tre civette. Tranne la più giovane, che era graziosa... Il suo vero nome era... Eléonore, credo. Divenne Alecta... L'abate Doucedame era un prete della città fiamminga di Doornik, che conobbi bene all'epoca in cui studiai in quella regione. Un'ottima persona, latinista erudito, ma che aveva un solo difetto: quello di partire di notte per salire sulle cime, a quel tempo deserte, del monte Saint-Aubert. Soprattutto nelle notti di luna piena... Doveva essere un licantropo... Un lupo mannaro...

«Eisengott, nella mia mente, era un brav'uomo che vedevo sempre a Gand e che non ho mai ben conosciuto. Aveva una grande barba e una palandrana verde, e lo incrociavo quasi ogni giorno ad Ham, con dei vecchi libri, degli in-folio, sottobraccio. Philarète, il tassidermista, è esistito davvero. Non soltanto impagliava gli animali morti, ma vendeva, nella sua infame bottega, dei piccoli automi che a me sembrava puzzassero di brucia-

ticcio, tanto mi facevano impressione.»

Jean Ray si zittisce. Insisto:

«E Cassave?... E Jean-Jacques Grandsire?...»

Socchiude gli occhi, celando in parte le pupille verdemare, trasparenti come schegge di vetro.

«Cassave, Jean-Jacques Grandsire? È un'altra storia...»

Tace. Vuol forse dire che Cassave, il mago in possesso di terribili segreti, è lui stesso adulto, e che Jean-Jacques è ancora lui, fanciullo, già in preda alla tremenda passione del mistero?

Lo spezzatino viene triturato come pastasfoglia dalle forti mandibole simili a tagliole, e Jean-Ray continua:

«E alla base di tutto c'è di sicuro la vecchia casa, malandata e insalubre, in cui i miei genitori abitavano, nel sobborgo di Ham, e sul cui uscio Wantije Dimez, la vecchia narratrice di favole, ci raccontava per intere serate delle storie da far rizzare i capelli allo stesso Belzebù...»

D'improvviso ho uno scatto di rabbia. Con un ampio gesto della mano spazzo via questa patetica confessione e grido:

«State mentendo, Jean Ray!... Cercate di nuovo d'imbrogliare le carte... Io so che Malpertuis esiste e continuerò a cercarla...»

Il terribile viso d'aguzzino si fa serio. La bocca si chiude come una finestra a ghigliottina. Gli occhi di pietra si restringono. E, senza muovere le labbra, Jean Ray mi trasmette questo avvertimento:

«Continua pure a cercare Malpertuis... Ma non dimenticare che se non la trovi tu, forse sarà quella maledetta casa dell'inferno a trovare te... E allora...»

Henri Vernes

L'autore

"Marinaio, domatore di leoni, giornalista, sceneggiatore, grande viaggiatore e autore di una sterminata serie di testi avventurosi e fantastici": così comincia la voce *Jean Ray* nel dizionario *Arcana* della Sugar. Nato a Ghent, in Belgio, l'8 luglio 1887 e morto nella stessa città il 17 settembre 1964, Ray è, ormai considerato uno dei maestri moderni del fantastico. La sua relativa impopolarità è forse dovuta al fatto che non scrisse in inglese, ma in francese (come Ray) e in fiammingo con lo pseudonimo di John Flanders. Alcuni racconti firmati "Flanders" furono tradotti su "Weird

Tales", e precisamente: *Nude with a Dagger* (1934), *The Graveyard Duchess* (1934), *The Aztec Ring* (1935) e *The Mystery of the Last Guest* (1935). Il primo libro da lui pubblicato fu *Terre d'Aventures* (1910), a cui seguirono molti capolavori: *Les cercles de l'épouvante* (1943), *La cité de l'indicible peur* (1943), la raccolta di racconti collegati *Les derniers contes de Canterbury* (1944), *Le livre de fantomes* (1947) e l'altra antologia *Le carrousel des maléfices* (1964).

Ma il suo capolavoro in assoluto è il romanzo che qui offriamo, *Malpertuis* (1943), che è stato giustamente definito "un lungo incubo". Il libro aveva avuto una precedente edizione italiana negli anni Sessanta, ma non integrale: siamo particolarmente lieti di offrirlo nella prima versione completa nella nostra lingua. Nel 1972 il regista belga Harry Kumel ne trasse il film omonimo, interpretato da Orson Welles e Sylvie Vartan: una dignitosa resa cinematografica da parte di uno dei più bravi registi del fantastico di quegli anni (basti ricordare il suo bel vampire-film *Le rouge aux lèvres*, che sfruttava abilmente i toni erotici).

Un solo altro libro di Jean Ray, che a noi risulti, è stato tradotto in italiano: l'antologia *25 racconti neri e fantastici* (*Les 25 meilleures histoires noires et fantastiques*, 1961) pubblicata negli anni Sessanta da Baldini & Castoldi. È un autore su cui torneremo, magari nella collana da libreria Oscar Horror dedicata ai classici del genere.

G.L.

FINE